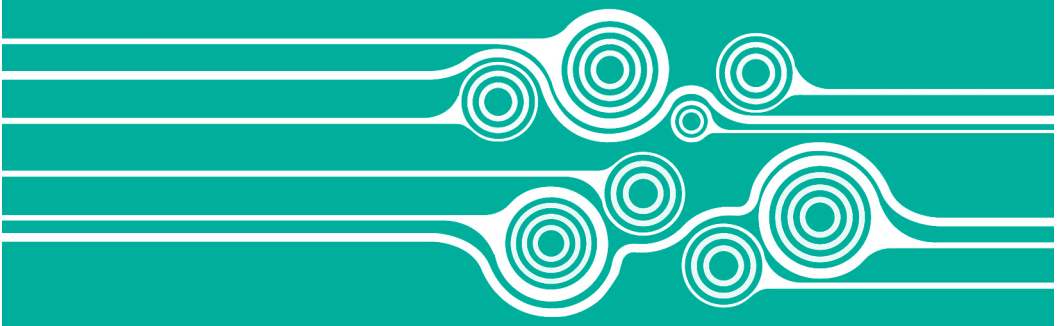
Panicocene

Narrazioni su cambiamenti climatici, regimi di mobilità e migrazioni ambientali

Elena Giacomelli



FrancoAngeli

Consumo, Comunicazione, Innovazione

Consumo, Comunicazione, Innovazione

Collana diretta da Roberta Paltrinieri e Paola Parmiggiani

La collana ha come obiettivi la documentazione, l'approfondimento e la riflessione sui temi del consumo e della comunicazione nell'ottica dell'innovazione sociale.
Il consumo e la produzione di immagini, contenuti, informazioni, beni, simboli ed esperienze giocano, infatti, un ruolo fondamentale nel processo intersoggettivo di costruzione della realtà sociale. Con un'attenzione al dibattito internazionale, viene privilegiato un approccio culturale ai temi capace di dar conto dei processi di mutamento in atto nella produzione e riproduzione della cultura.
La collana appare particolarmente orientata a quegli ambiti teorici e di ricerca che investono concetti del sapere sociologico sul campo: le classi sociali, il consenso, l'inclusione, il potere, l'habitus, le narrazioni, le audience.
Nello specifico si intende promuovere riflessioni teoriche e ricerche empiriche su fenomeni del consumo e della comunicazione espressione di processi di innovazione sociale capaci di ridurre le disuguaglianze, produrre coesione sociale, nuovi modelli di governance, nuove forme della partecipazione.
I volumi pubblicati sono sottoposti a una procedura di valutazione e accettazione "double-blind-peer-review" (doppio referaggio anonimo).

Comitato Scientifico
Arjun Appadurai (New York University), Luca Barra (Università di Bologna), Roberta Bartoletti (Università di Urbino Carlo Bo), Giovanni Boccia Artieri (Università di Urbino Carlo Bo), Joan Buckley (University of Cork), Colin Campbell (University of York), Vanni Codeluppi (Università di Modena-Reggio Emilia), Piergiorgio Degli Esposti (Università di Bologna), Mauro Ferraresi (Università IULM di Milano), Douglas Harper (Duquesne University), Nathan Jurgenson (University of Maryland), Luisa Leonini (Università di Milano Statale), Carla Lunghi (Università Cattolica di Milano), Antonella Mascio (Università di Bologna), Lella Mazzoli (Università di Urbino Carlo Bo), Emanuela Mora (Università Cattolica di Milano), Pierluigi Musarò (Università di Bologna), Paola Rebughini (Università di Milano Statale), George Ritzer (University of Maryland), Geraldina Roberti (Università dell'Aquila), Stefano Spillare (Università di Bologna), Anna Lisa Tota (Università Roma Tre), Giulia Allegrini (Università di Bologna), Melissa Moralli (Università di Bologna).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (http://bit.ly/francoangeli-oa).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:
https://www.francoangeli.it/autori/21

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Panicocene

Narrazioni su cambiamenti climatici, regimi di mobilità e migrazioni ambientali

Elena Giacomelli

FrancoAngeli

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo economico dell'Unione Europea nell'ambito del progetto H2020 Welcoming Spaces, Grant Agreement 870952.

I contenuti di questo volume sono di esclusiva responsabilità di Elena Giacomelli e non possono in alcun modo essere considerati espressione della posizione dell'Unione Europea né quest'ultima può essere ritenuta responsabile per l'uso che può essere fatto delle informazioni in esso riportate.

Elena Giacomelli, *Panicocene. Narrazioni su cambiamenti climatici, regimi di mobilità e migrazioni ambientali*, Milano: FrancoAngeli, 2023
Isbn: 9788835153535 (eBook)

La versione digitale del volume è pubblicata in Open Access sul sito www.francoangeli.it.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. Pubblicato da FrancoAngeli srl, Milano, Italia, con il contributo del Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia dell'Università di Bologna.

L'opera è realizzata con licenza *Creative Commons Attribution 4.0 International license* (CC BY 4.0: http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode). Tale licenza consente di condividere ogni parte dell'opera con ogni mezzo di comunicazione, su ogni supporto e in tutti i formati esistenti e sviluppati in futuro. Consente inoltre di modificare l'opera per qualsiasi scopo, anche commerciale, per tutta la durata della licenza concessa all'autore, purché ogni modifica apportata venga indicata e venga fornito un link alla licenza stessa.

Indice

Introduzione pag. 7

1. Narrare la fine del mondo: cambiamenti climatici e immaginari sociali » 17
1.1. Non è tutta natura ciò che è clima » 17
1.2. In quale era viviamo? » 23
1.3. Quali storie per il cambiamento climatico? » 29

2. L'era del panico: migrazioni (ambientali) e immaginari sociali » 41
2.1. Voci del verbo migrare » 41
2.2. Migrazioni e cambiamenti climatici: una difficile concettualizzazione » 49
2.3. Quali storie per le migrazioni? » 55
2.4. (In)convenienti convergenze: l'emergenza al quadrato delle migrazioni ambientali » 59

3. Comunicazione sociale e immaginari: *Climate Of Change* » 67
3.1. La comunicazione sociale di crisi immaginarie » 67
3.2. Il progetto *Climate Of Change* » 73
3.3. Metodologia di ricerca » 75

4. De/costruire immaginari: pratiche di comunicazione sulle migrazioni ambientali » 107
4.1. Campagne di informazione, comunicazione e sensibilizzazione » 107
4.2. Le campagne sulle migrazioni ambientali » 111
4.3. Sguardo d'insieme » 123

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

5. Ecotoni di immaginazione. Pratiche alternative di *frame* sul nesso tra cambiamenti climatici e *mobility justice* pag. 127

Bibliografia di riferimento » 135

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Introduzione

L'universo è troppo promiscuo per restare fedele
a un solo modo di rappresentarlo.
Bayo Akomolafe

Non immaginate che sia necessario essere tristi per essere militanti,
anche se quello che si combatte è abominevole.
È il legame del desiderio con la realtà (e non la sua fuga nelle forme
della rappresentazione) che possiede una forza rivoluzionaria.
Michel Foucault (2007)

Il libro che avete tra le mani affronta l'immaginario sociale e le percezioni di tematiche centrali dei nostri tempi: le migrazioni, i cambiamenti climatici e il nesso tra i due fenomeni.

Negli ultimi decenni, i discorsi pubblici e politici e i media (vecchi e nuovi) hanno inquadrato migrazioni e cambiamenti climatici attraverso narrazioni allarmistiche, definendoli "stati di emergenza contemporanei" (Fassin, Pandolfi 2010). Di fatto, il senso di repentinità e imprevedibilità di questi fenomeni è rafforzato dai discorsi mediatici nell'immaginario sociale.

L'11 aprile 2023, il governo italiano ha deliberato lo stato di emergenza su tutto il territorio nazionale a seguito dell'eccezionale incremento dei flussi di persone migranti attraverso le rotte del Mediterraneo[1]. Lo stato di emergenza consente all'esecutivo di affrontare con mezzi e poteri straordinari situazioni considerate eccezionali. In Italia, negli ultimi 20 anni, lo stato di emergenza è stato dichiarato ben 128 volte. In genere è legato ad eventi "naturali", come alluvioni o terremoti. L'unico precedente in materia di migranti risale invece al 2011 con il governo Berlusconi e prevedeva un piano di equa distribuzione nelle regioni delle persone provenienti dal Nord Africa.

Poche settimane prima, nella Giornata mondiale dell'acqua, il 22 marzo 2023, molti media italiani hanno parlato della siccità e, in particolare, della crisi idrica che sta duramente colpendo il nostro paese. Secondo i dati del Consiglio Nazionale Ricerche, il 2022 è stato l'anno più caldo e siccitoso dal 1800, dieci mesi su dodici sono stati i più caldi mai registrati in Italia con

[1] www.ansa.it/sito/notizie/politica/2023/04/11/stato-di-emergenza-sulla-migrazione-durera-6-mesi-varra-su-tutto-il-territorio-nazionale_5a727192-c2a5-44a0-b683-da9d5278db7e.html (11 aprile 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

una mancanza del 30% di piovosità. A gran voce si parla di "emergenza climatica e idrica", caratterizzata anche da una riduzione della disponibilità idrica media annua del 19% dell'ultimo trentennio rispetto al precedente[2].

Le emergenze sono per loro natura inaspettate, a breve termine e temporanee, mentre i cambiamenti climatici, le migrazioni e il loro nesso sono fenomeni a lungo termine che richiedono analisi profonde ed intersezionali e conseguenti risposte politiche adeguate, decolonizzando le forme progettuali di risposta che fanno parte del problema.

In un contesto ancora segnato dal negazionismo climatico e dall'ostilità nei confronti dei migranti, gli immaginari, interconnessi tra loro, dei cambiamenti climatici e della migrazione sono sempre più carichi di tensione. Nel mondo contemporaneo, anche se i due fenomeni sono eventi strutturali, politici e a lungo termine, sono spesso narrati come crisi a breve termine e circoscritte. Questo ha portato alla loro manipolazione politica e mediatica, a percezioni distorte della realtà, alla proliferazione di *fake-news* e, di conseguenza, ha generato il Panicocene, l'era del panico. Il ruolo della raccolta di informazioni, l'analisi dei dati e la necessità di (ri)politicizzare parole e significati diventano essenziali per prevenire la paralisi, la paura e l'alienazione, effetti collaterali di una comunicazione allarmistica degli eventi e di una percezione distorta della realtà.

L'uso di parole come emergenza per la migrazione e il cambiamento climatico è spesso de-politicizzato. L'uso di narrative emergenziali e allarmistiche focalizza l'attenzione sull'evento immediato e non sulle sue cause sociali, politiche ed economiche più profonde. Inquadrare la migrazione e i cambiamenti climatici con questo tipo di narrazioni si traduce in, e giustifica, risposte *ad hoc* e a breve termine, invece di approcci olistici che potrebbero essere più appropriati data la natura sistemica, globale e politica di questi argomenti. Nelle parole di Mauro Van Aken:

> Ciò apre un tempo di crisi, ma anche una crisi dei tempi atmosferici di fronte a cui sostiamo in una prospettiva di chiusura di futuro, di schiacciamento sul presente e di perdita di fiducia nei luoghi. Accogliere invece la "crisi di presenza" proprio di fronte a un mondo che è cambiato, permette dei passi generativi nel comprendere le culture nelle relazioni ambientali [...] diventa un passo importante discernere il groviglio di questioni e le scale di tempo e spazio che si sono aperte nella crisi climatica, tra cui gli immaginari di fine del mondo da sempre presenti nelle culture (2020, p. 8).

[2] Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (2022). Disponibile su: www.isprambiente.gov.it/it/archivio/notizie-e-novita-normative/notizie-ispra/2022/07/siccita-e-risorsa-idrica (13 aprile 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

La scelta di come comunicare non è mai neutra: trasmette differenze nella rappresentazione del mondo e svolge un ruolo importante nella (ri)produzione, (ri)creazione e trasformazione di immaginari e di significati e nella costruzione sociale della realtà (Berger, Luckmann 1990). Se la scelta di parole appropriate per descrivere i fenomeni può aiutarci a comprenderli e a gestirli meglio, l'uso di parole imprecise o distorte può fuorviare non solo la comprensione degli eventi, ma anche le emozioni, le decisioni e le azioni che ne conseguono. «Questo mondo sarà diverso se ne modifichiamo la rappresentazione» come dice Felwine Sarr (2017; 2018), autore di Afrotopia e promotore con Achille Mbembe degli *Ateliers de la Pensée* (laboratori del pensiero) che riunisce trenta artisti e studiosi della diaspora africana a Dakar (Senegal) per riflettere sulle trasformazioni del mondo contemporaneo.

In questo libro, attraverso la *critical discourse analysis*, prendo in considerazione le narrative e il *frame*, approccio utile nell'analisi di come migrazione e cambiamenti climatici siano stati comunicati dai media e tradotti in politiche e pratiche. Attraverso l'analisi del *frame* e delle narrative voglio porre l'attenzione sui modi in cui gli attori, sia inconsciamente che intenzionalmente, attingono a vari aspetti culturali per definire i confini dei due fenomeni e del loro nesso. Secondo Goffman (1986), il *framing* è il processo di base attraverso cui vengono interpretate le esperienze individuali, in cui i media e la comunicazione giocano un ruolo fondamentale. La narrazione all'interno di una cornice può precludere alcune opzioni, mentre ne fa apparire altre più ragionevoli. La narrazione diventa quindi strumento attraverso il quale influenzare gli altri, avvicinandoli alla propria visione delle cose, dando maggiore rilevanza a certe dimensioni rispetto ad altre. In questo senso, adottare un *frame* anziché un altro posiziona questioni e messaggi in modo da influenzare le percezioni individuali, l'opinione pubblica e i decisori politici sui fenomeni. Le narrazioni, le metafore e i miti, al centro di una cornice, sono di solito astratti e generali e, per avere potere, devono risuonare all'interno di una particolare cultura e sottocultura, utilizzando un *frame* quindi per la selezione di «alcuni aspetti di una realtà percepita e renderli più salienti in un testo comunicativo, in modo tale da promuovere una particolare definizione del problema, un'interpretazione causale, una valutazione morale e/o una raccomandazione di trattamento» (Entman 1993, p. 52).

Come sottolinea Bruno Latour (2020b), migrazioni, esplosioni di disuguaglianze e cambiamenti climatici costituiscono un'unica minaccia. Questo libro si propone di interrogare l'immaginario sociale e le percezioni collettive su questi fenomeni partendo dalle narrative e rappresentazioni mainstream. Capire, quindi, come oggetti culturali variamente assemblati aiutino

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

a creare delle narrazioni allarmistiche, o meno, sul complesso nesso tra crisi climatica e migrazioni.

L'obiettivo è di accompagnare le lettrici ed i lettori[3] ad un concetto nuovo, quello di Panicocene, l'era del panico, l'era in cui i due fenomeni che caratterizzano il contemporaneo si incontrano in una narrativa unica, un'emergenza al quadrato che provoca stasi e inettitudine, e dei rischi derivanti da tali narrative.

Panicocene, titolo del libro, racchiude, quindi, sia lo stato dell'arte delle ricerche che ho condotto in questi ultimi anni, sia un punto di partenza per ricerche future. Panicocene, infatti, è anche il titolo del progetto Marie Curie Global Fellowship che mi vedrà impegnata nei prossimi anni, a cui questo libro fornisce una prima riflessione critica.

Vorrei però partire da due punti cardine, che sia fanno da sfondo, sia attraversano tutti i concetti e le tematiche trattate nel volume, proponendo quindi una lettura critica. Il primo, il mio imbarazzo, dettato dalla mia situazione di privilegio. Confesso che mi sono sentita più volte disarmata e indifesa di fronte al mio privilegio, chiamato in causa e in qualche modo rispecchiato, e capovolto, dall'oggetto stesso di indagine. Io, ricercatrice, donna, occidentale, bianca e cisgender, le frontiere non le ho mai veramente sentite sulla mia pelle e, per ora, vivo nel cosiddetto Nord globale, dove i cambiamenti climatici sono sì presenti, ma la lotta è percepita più per il futuro. La domanda è: cosa farne di questo privilegio? Innanzitutto esserne consapevoli aiuta ad "esercitarlo" per ideali di giustizia globali, anche se con non poca frustrazione e con sensazioni di impotenza. Privilegio che nasce in primis da un privilegio geografico: essere nata nella cosiddetta parte "giusta" del mondo, nella fortezza Europa. Di fatto, chi decide dove nascere? Pare ancora nessuno. Le disuguaglianze sociali di questo mondo sono cucite dentro di noi (*embodied inequalities*)[4], diseguaglianze stratificatesi lungo i tempi storici, tra diverse popolazioni, dentro i nostri corpi: ereditiamo la nostra cittadinanza, ereditiamo la sicurezza della nostra casa, ereditiamo spesso anche le

[3] In tutto il volume si è voluto adottare un linguaggio quanto più inclusivo (Faloppa, Gheno 2021). Consapevole che l'utilizzo dello schwa (ə) sarebbe stato più opportuno, visto anche la lente e l'approccio intersezionale, femminista e decoloniale, per una questione non ideologica, bensì pratica, di leggibilità, è stato utilizzato talvolta il femminile, altre il maschile, altre ancora tutti e due i generi. Mi scuso, quindi, in anticipo per chi si sente non rappresentato dall'uso del maschile e del femminile a cui l'italiano spesso costringe.

[4] Nell'accezione data da Elena Gagliasso, Giulia Iannucci e Leonardo Ursillo, che espandono il concetto di *embodied inequalities* di Katsui, Mesiäislehto (2022) e la espandono alle «condizioni complesse che epidemiologie ambientali da un lato ed epigenetico dall'altro [che] stanno facendo confluire secondo una visione che correla ormai sempre più chiaramente le condizioni economiche [sociali, politiche e geografiche] svantaggiate con quelle del degrado ambientale» (Gagliasso, Iannucci, Ursillo 2022, p. 74).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

nostre opportunità di vita (Vince 2022). Non possiamo fare molto sul trionfo o sulla tragedia delle nostre circostanze di nascita. Ma la sicurezza e le possibilità non dovrebbero essere lasciate a questi bizzarri, e ingiusti meccanismi ereditari. Proprio per la natura sociale della ricerca, ho ritenuto opportuno prendere posizione: per usare le parole di Pierre Bourdieu (2015), non rimanere in una «posizione neutrale e indifferente, distaccata dalle lotte che hanno come posta in gioco le sorti stesse di questo mondo» (cit. in Bauman 2017, p. 48). Nell'accezione data da Bauman, io, in quanto ricercatrice, sono "soggetto responsabile": responsabile dei miei scritti, della produzione di conoscenza e delle mie prese di posizione.

Privilegio che ho cercato, e cerco costantemente nella ricerca, di decostruire, utilizzando lenti intersezionali[5], decoloniali[6] e femministe[7], per provare a decentrare l'immagine e costruire nuovi paradigmi (Borghi 2020). Come disse la studiosa femminista postcoloniale, Gayatri Chakravorty Spivak, bisogna provare a "disimparare il nostro privilegio", nelle sue parole «credo sia fondamentale focalizzarsi sui privilegi, ma invece di disapprenderli, o prima ancora di imparare a disapprenderli è necessario vedere dove essi si situano, riconoscerli e *to use them*: vedere ed usare il privilegio in maniera funzionale, per volgersi a nuove pratiche di apprendimento e comunicazione»[8]. E qui, si collega il secondo punto cardine: questo libro cerca di

[5] L'intersezionalità nasce come approccio metodologico e teorico negli anni Ottanta da collettivi femministi di colore (ad esempio il Combahee River Collective), da militanti femministe afro-americane (come Angela Davis), da femministe chicanas (messicane-americane) e native-americane. L'approccio intersezionale si fonda sul riconoscimento di una pluralità di possibili differenze e diseguaglianze (genere, classe, etnia/razza, religione, sessualità, status, età, diverse abilità e così via). Angela Davis (2018) parla di *interlocking categories of oppression*, ove gli assi di diseguaglianza sono profondamente interconnessi tra loro. L'approccio intersezionale ha valore politico e epistemologico, poiché apre nuove prospettive di conoscenza e di alleanza tra persone e gruppi oppressi (Corradi 2019b).

[6] La decolonialità propone come centrale il nesso tra colonialismo e modernità. Walter Mignolo (2008) sostiene che un approccio decoloniale analizza criticamente le persistenti stratificazioni riguardanti razza e genere, durante e dopo l'epoca coloniale, poiché la colonialità del potere sopravvive al colonialismo. L'approccio decoloniale è quindi radicale, sia nella sua teoria che nella sua pratica, e richiede «disobbedienza epistemica all'eurocentrismo nell'accademia, nelle istituzioni e nelle relazioni sociali in senso lato, grazie a modalità che permettano di disimparare l'educazione imposta e costruire tipi diversi di conoscenza» (Corradi 2019a, p. 101).

[7] Qui il concetto vuole riprende sia la teologia ecofemminista, la quale ritiene che le donne possano «dare un contributo essenziale a "tessere" quei nessi spezzati dalla violenza della visione patriarcale fondata sul dominio» (Mattiello 2019, p. 279), sia il transfemminismo, come «invito ad uscire dalla mappa e abitare il territorio, addentrarsi "nudi" nel mistero dell'essere umano» (Benedetti, Frova 2019, p.286).

[8] https://ilmanifesto.it/i-margini-infuocati-del-mondo (13 aprile 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

decolonizzare l'immaginario (Dubosc 2021), seguendo il consiglio dell'artista cubana Tania Bruguera «[i privilegi] non bisognerebbe accumularli, ma condividerli, condividere privilegi e condividere culture, cioè abbattere confini»[9], o nelle parole della Spivak «imparare ad imparare dal basso, disattendendo le aspettative e le risposte che ci saremmo aspettati di ricevere e modificando i meccanismi di apprendimento, [facendolo diventare] un processo attivo per minare i meccanismi di dominazione e di controllo»[10]. In un contesto di crescente preoccupazione per gli impatti dei cambiamenti climatici e sempre più allarmismo verso i fenomeni migratori, la possibilità di una "migrazione ambientale" attira una notevole attenzione. Spesso, l'immagine evocata è quella di movimenti transfrontalieri inevitabili e permanenti su scala massiccia (Bettini 2013a). Come sostiene Gaia Giuliani:

> [...] Le narrazioni di corpi razzializzati, autonomi e indisciplinati in movimento danno forma all'immagine di sé Europea, e in generale, dell'Occidente e delle preoccupazioni sull'identità storica, sul ruolo nell'equilibrio globale del potere e sulle relazioni con l'ambiente. Tracciare la storia degli incontri e delle invasioni "aliene" nella fantascienza, esemplificando, rispettivamente, la narrazione (bianca) del progresso (il viaggio dell'uomo bianco sulla Luna) e il contraccolpo del progresso (l'invasione aliena mostruosa), [sottolineando] inoltre la relazione epistemica tra le immagini dell'invasione dallo spazio esterno (e la mobilità indisciplinata del subalterno moderno) e le attuali "paure di invasione" alimentate dalle migrazioni di massa verso l'Europa e dalla crisi delle ontologie e delle logiche dell'Antropocene[11] (2021b, p. 87).

Come ha osservato Slavoj Zizek (2002), il disastro prende forma in un "implosione del reale", o più accuratamente di "fantasia" di implosione del reale. Decentrare lo sguardo, quindi, serve per contribuire a creare un imma-

[9] www.exibart.com/personaggi/il-peso-della-colpa/ (13 aprile 2023).

[10] https://ilmanifesto.it/i-margini-infuocati-del-mondo (13 aprile 2023).

[11] «Building on my interpretation of current fears of invasion as the vengeful return of repressed memories of violence, I will argue that narratives about racialised, autonomous and unruly bodies in motion shape European and generally Western self-image and concerns about historical identity, role in the global balance of power and relations with the environment. I will trace the history of alien encounters and invasions in science fiction, exemplifying, respectively, the (white) narrative of progress (the white man's journey to the Moon) and the backlash of progress (the monstrified alien invasion). I will also stress the epistemic relation between images of the invasion from Outer Space (and the unruly mobility of the modern subaltern) and current 'fears of invasion' fuelled by mass migration to Europe and by the crisis of the Anthropocene's ontologies and logics» (traduzione dell'autrice). Tutte le citazioni riportate in italiano, ma tratte da un testo elencato in bibliografia in edizione originale in un'altra lingua, sono da intendersi tradotte dall'autrice. Dove ritenuto necessario, come in questo caso, si è inserito in nota la versione originale del testo tradotto.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

ginario intersezionale, decoloniale e femminista, contribuendo nella narrazione «non [di] un altro mondo, ma questo stesso mondo colto in modo radicalmente nuovo» (Latour 2020a, p. 289). Come dice Fabrice Oliver Dubosc «in modo per far sognare insieme la lingua. [...] Si tratta insomma di abitare o praticare il presente a partire da ciò che c'è» (2019, p. 9).

Il volume è organizzato in cinque capitoli. Il primo e il secondo sorreggono teoricamente i successivi capitoli. L'obiettivo del primo capitolo è, in primo luogo, quello di de-naturalizzare i cambiamenti climatici, osservando la loro natura sociale, culturale ed economica, e rifiutando la trappola della "presunta naturalità", al fine di comprendere la complessità del fenomeno. Importante è infatti decostruire il concetto di "ambiente" nella narrazione della crisi climatica, portando l'accento su quei processi che ne hanno favorito un loro uso e/o abuso. In secondo luogo, si prova a fare ordine a parole chiave all'interno del fenomeno, nonché l'era in cui ci collochiamo, quali Antropocene, Plantationocene, Chthulucene, Plasticene, Pirocene, Wasteocene, e Capitalocene. Infine, l'accento è posto sulle narrazioni dei cambiamenti climatici, spesso legate ad una visione del mondo antropocentrica e, come essa, intrinseche di *racial blindness* (Yusoff 2018) e *gender blindness* (Xausa 2020). In molte occasioni le storie dei disastri naturali sono narrate con una buona dose di incertezza, in altre si colorano di tinte tecno-utopiche e di distopie-melodrammatiche attraverso profezie di impellenti apocalissi e tenaglie di fatalistiche rassegnazioni.

Il secondo capitolo si concentra sul tema della mobilità e delle migrazioni, nell'apparato concettuale della *mobility justice* di Mimi Sheller (2018). Dal 2011 in poi, il fenomeno migratorio è stato costantemente rielaborato in termini di "crisi", parola che, nell'ultimo decennio, ha pervaso il discorso pubblico e politico in Europa, al punto da inquadrare un'interpretazione semplicistica di processi sociali complessi e giustificare lo sviluppo di politiche restrittive. Di fatto, i media hanno un ruolo importante nell'influenzare gli atteggiamenti politici e nell'inquadrare i dibattiti pubblici in materia di "alterità", migrazione e asilo. Il nostro sguardo teorico sulle migrazioni si andrà ad intrecciare con il concetto di cambiamento climatico, proponendo un dialogo interdisciplinare per concettualizzare il nesso tra i due fenomeni. Sposando una sociologia scomoda, miriamo a liberare la migrazione dalla gabbia concettuale in cui è costretta. Gli ultimi due paragrafi, in maniera speculare, si focalizzano su immaginario e narrazioni, prima delle migrazioni, inserite da ormai trent'anni in un drammatico *frame* allarmista e di politica della paura, poi delle migrazioni ambientali, quando la narrazione delle migrazioni incontra quella del cambiamento climatico, creando un'emergenza al quadrato. Nell'ultimo decennio, di fatto, le pratiche discorsive e le strategie di

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

rappresentazione hanno inquadrato i migranti che attraversano le frontiere come una diffusa "emergenza" da gestire in termini di "crisi" sociale, culturale e politica a livello nazionale ed europeo. Partendo da una riflessione critica del ruolo delle narrazioni in circolazione nello spazio pubblico sulle percezioni del fenomeno, questi ultimi due paragrafi dialogano tra loro poiché è difficile pensare che le narrazioni delle migrazioni ambientali si discostino tanto da quelle delle migrazioni in generale. Come vedremo in particolare in questo secondo capitolo questi *frame* marcano delle «geografie morali del mondo» (Musarò, Parmiggiani 2022, p. 9), che, quando incontrano le narrazioni della crisi climatica, si intersecano e collegano alimentando l'era del panico, il Panicocene. Infine si propone uno *zoom* sul *frame* razzializzato della figura del migrante ambientale.

Partendo da queste premesse teoriche, il terzo capitolo si propone di riflettere su come il progetto *Climate Of Change*[12], e in particolare le diverse metodologie di ricerca utilizzate, possano rappresentare un interessante esempio di oggetto culturale capace di intervenire, attraverso strumenti diversi, sulla percezione e sull'immaginario della relazione tra crisi climatica e migrazione nella comunicazione sociale. In primis, il progetto *Climate Of Change* mira a risolvere un problema sociale emergente, quale la mancanza di consapevolezza e comprensione critica delle migrazioni indotte dal cambiamento climatico, come una delle più grandi sfide del mondo globalizzato. Questo capitolo va ad investigare il contesto di analisi: la ricerca quantitativa è basata su dati di secondo livello ottenuti da un'indagine svolta da Ipsos in 23 paesi europei all'interno del progetto sulla percezione dei giovani (18-35 anni) sul nesso tra crisi climatica e migrazioni. L'indagine è stata condotta tra ottobre e novembre 2020 e ha visto completati 22.377 sondaggi. Per decentrare la prospettiva, il team di ricerca che mi ha visto coinvolta ha poi svolto una ricerca interdisciplinare in quattro casi studio (Senegal, Guatemala, Cambogia e Kenya). Guardare alla crisi climatica dal cosiddetto Sud globale, di fatto, genera pensieri ed emozioni che si sono rivelati più radicalmente immaginativi rispetto alle narrative occidentali spesso di dominio tecno-gestionale della crisi, analizzate nei precedenti capitoli. Infine, l'ultimo paragrafo si concentra su un approfondimento qualitativo visuale utilizzato all'interno del progetto *Climate Of Change*: i diari climatici (Giacomelli, Walker 2021; 2022a). I diari climatici sono uno strumento di ricerca visuale ideato per catturare alcune delle realtà vissute della crisi climatica sulle vite quotidiane in tutto il mondo.

[12] https://climateofchange.info/ (18 aprile 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Il quarto capitolo prende come contesto di analisi la *mediapolis* (Silverstone 2009), lo spazio comunicativo nel quale, sempre più spesso, si sviluppa la vita politica e si costruiscono le cornici con le quali interpretiamo la realtà, e in particolare, prende in esame le campagne di informazione comunicazione e sensibilizzazione sul nesso tra cambiamenti climatici e migrazione. Cosa succede nei discorsi proposti dalle campagne di informazione, sensibilizzazione e comunicazione quando la crisi climatica e le migrazioni si incontrano? Quali immaginari sociali creano? Quali *frame* vengono utilizzati per narrare le migrazioni ambientali? Questo capitolo analizza alcune delle più recenti campagne sulle migrazioni ambientali di organizzazioni non-governative (ONG) e governative, andando a investigare quali sono i motivi e le cause che hanno dato vita alla campagna e quali gli obiettivi; quale *frame* (allarmistico, emergenziale, di sensibilizzazione, ecc.) è stato adoperato per narrare la tematica; come vengono trattati i due temi (crisi climatica e migrazioni/mobilità), se c'è un tema che sovrasta l'altro o se hanno spazio in egual misura; e quali sono gli effetti desiderati/indesiderati provocati dalla campagna.

Infine, nel quinto e ultimo capitolo rifletto su strumenti e azioni comunicativi, creativi e innovativi per sviluppare e promuovere immaginari e narrazioni, diversi e alternativi, delle migrazioni ambientali e dei suoi protagonisti, attraverso lo sradicamento di stereotipi e pregiudizi e la produzione di nuove "cornici di senso" (Musarò, Parmiggiani 2022). Il capitolo si prefigge di fornire una nuova cassetta degli attrezzi, di parole, immagini e metafore, per narrare i cambiamenti climatici, le migrazioni e il loro nesso. Fornendo sia esempi di altre narrative, sia suggestioni immaginative, l'idea è quella di tentare di rinnovare il nostro immaginario, attraverso un indispensabile approccio intersezionale e decoloniale, fondato sull'interdipendenza della cura, cura del sé, cura della comunità e cura della Terra (Giuliani 2021b) e evitando riproduzioni di potere e di violenza.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

1. Narrare la fine del mondo: cambiamenti climatici e immaginari sociali

È questo il modo in cui il mondo finisce
Non con uno schianto, ma con un piagnisteo.
Thomas Sterns Eliot (1925), *Gli uomini vuoti*

I Have Never Felt So Strongly That Nature Was Angry.
Raewyn Connell (2017)[1]

1.1. Non è tutta natura ciò che è clima

Negli ultimi anni, la pandemia da Covid-19 ha rappresentato un evento epocale, una sorta di cesura che segna un "prima e un dopo" nella storia collettiva, eppure non si tratta dell'emergenza più grave che ci siamo trovati e ci troviamo a vivere in questi tempi (Chomsky *et al.* 2020). Lo dicono bene Grammenos Mastrojeni e Antonello Pasini (2020) quando affermano che il cambiamento climatico[2], insieme alla minaccia nucleare, sono oggettivamente più gravi in termini di esiti possibili per la stessa sopravvivenza del genere umano.

Il cambiamento climatico, come rischio sistemico e globale, mette in discussione le fondamenta stesse delle nostre società (cioè le nostre fonti di energia e il modo in cui queste influenzano i nostri stili di vita) e la costituzione della nostra identità (fondata sulla distinzione tra uomo e natura). Si tratta quindi di una sfida trasformativa – e forse anche esistenziale – per quanto riguarda il modo in cui vediamo noi stessi, le nostre società e il mondo che ci circonda, o per meglio dire, a cui apparteniamo (Kunelius, Roosvall 2021).

[1] www.raewynconnell.net/2017/02/thunderstorm.html?m=0 (23 marzo 2023).

[2] Questo testo utilizza l'espressione "cambiamento climatico" preferendola a sinonimi più allarmistici, come "crisi climatica" o "emergenza ambientale", poiché seppur la situazione richieda urgenza e necessita una ripoliticizzazione della questione, si cerca di evitare effetti (indesiderati) nell' associare ad eventi di tale portata narrative allarmiste. Inoltre, volendo indagare il *frame* mediatico nel suo nesso con le migrazioni, parole come "crisi" o "emergenza" possono essere addirittura dannose. Infine, il mondo contemporaneo è stato associato così tante volte a queste parole (Calhoun 2010; Latour 2020b) da averle svuotate completamente di significato, come dice Mauro Van Aken «il concetto di crisi con cui interpretiamo compulsivamente il nostro presente ha perso le sue valenze anche positive – di cesura drastica, momento di fine ma anche di inizio, spinta al cambiamento – che ha avuto nell'antichità» (2020, p. 78).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Definito da Greta Thunberg come «la più grande minaccia con cui l'umanità si sia mai misurata» (2022, p. 2) e da Noam Chomsky come una «vera e propria crisi esistenziale» (Chomsky *et al.* 2020, p. 8), il cambiamento climatico va inquadrato non solo come sfida del presente, ma come interrogativo cruciale per il futuro: nelle parole di Chomsky se «la società umana, così come la conosciamo o in qualsiasi altra forma, sia o meno in grado di sopravvivere» (ibidem, p. 15).

Se riusciremo nella "difesa" a cui la crisi climatica dovrebbe richiamare (l'equivalente durante l'emergenza pandemica Covid-19 di restrizioni, chiusure, vaccinazioni, ecc.), (forse) non saremo più gli stessi quando la "crisi" sarà finita. In effetti, è difficile percepire una "fine" della crisi climatica e capire quale potrebbe essere il "dopo" la crisi, poiché non abbiamo motivo di aspettarci che, avendo destabilizzato il sistema climatico della Terra, la "normalità" – o addirittura un "nuovo equilibrio" – venga stabilita in tempi brevi. Tuttavia, esistono futuri preferibili, ma anche disastrosi, scenari in cui avremmo potuto superare (o non superare) alcune delle condizioni più acute della crisi. Per capire come (re)agire a questa sfida, la crisi climatica va prima inquadrata, investigata, e compresa non solo come un insieme di eventi catastrofici relativi al riscaldamento climatico, ma va connessa con le altre crisi: sociali, economiche, politiche, e quindi culturali, che l'umanità deve affrontare.

Il professore di fisica dell'Università di Oxford, Raymond Pierrehumbert, principale autore del terrificante rapporto del 2018 del Gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico (IPCC), poi superato da avvertimenti ben più spaventosi e pressanti, apre la sua rassegna delle circostanze attuali e delle opzioni esistenti scrivendo: «diciamolo subito chiaramente, senza giri di parole. Per quanto riguarda la crisi climatica, sì, è giunto il momento di farsi prendere dal panico […] Siamo nei guai».

Basta ripercorrere gli eventi degli ultimi anni per capire l'entità di questi "guai". Tra la notte del 15 e 16 settembre 2022, le Marche sono state colpite da gravi alluvioni che hanno causato 13 morti e molti danni ai paesi alluvionati[3]. Nel novembre del 2019, Venezia è stata sommersa da un metro e ot-

[3] Nella Regione, nel solo anno pandemico (2020-2021), il consumo di suolo è cresciuto di 138 ettari. Fenomeno, il consumo di suolo, che si intreccia, causa e viene causato da altri eventi come la siccità, le pratiche agricole intensive e scorrette, le terre esposte all'erosione. Cfr. https://greenreport.it/news/clima/catastrofi-naturali-litalia-ha-il-piu-grande-gap-di-protezione-di-tutti-i-paesi-europei/; https://altreconomia.it/lalluvione-delle-marche-e-la-politica-dellattimo-dopo-inutile-e-dannosa/?utm_source=newsletter&utm_medium=email&utm_campaign=219NANS (10 febbraio 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

tanta d'acqua, il dato peggiore dal 1966, ma anche il dodicesimo evento mareale sopra il metro e dieci soltanto in quel mese. Nel luglio 2021, un'eccezionale ondata di maltempo ha causato alluvioni e inondazioni in numerose regioni della Germania (soprattutto Renania Palatino e Renania Settentrionale – Vestfalia) e del Belgio. Le alluvioni hanno causato 184 morti in Germania e 37 in Belgio. Tra giugno e settembre 2022, l'intera regione europea è stata colpita dalle ondate di calore più alte mai registrate. rendendo l'estate 2022 la più calda di sempre. Circa 20 mila persone sono morte prematuramente a causa del caldo estremo e i danni economici sono stati calcolati per circa 20 miliardi di dollari. A scatenare quella che il Climate Action Tracker ha definito «la peggiore siccità da almeno 500 anni» è stato l'aumento delle temperature causato dalla crisi climatica, che hanno creato uno stress senza precedenti sui livelli idrici di tutta l'Europa.

Questi sono solo alcuni dei tanti esempi che rappresentano i «guai» climatici del presente, guai che ci risultano sempre più minacciosi e sempre meno comprensibili e ci fanno immaginare un futuro non auspicabile (Van Aken 2020).

Il rapporto *The Human Cost of Disasters 2000-2019* (UNODA 2020), pubblicato dalla United Nations Office for Disaster Risk Reduction (UNDDR) e dal Centre for Research on the Epidemiology of Disasters (CRED) in occasione dell'International Day for Disaster Risk Reduction[4], conferma che ormai gli eventi meteorologici sono predominanti tra i disastri del XXI secolo. E gli ultimi 20 anni hanno visto un aumento sbalorditivo di disastri climatici: nel periodo dal 2000 al 2019, sono stati registrati 7.348 gravi eventi catastrofici che hanno causato 1,23 milioni di morti, colpendo 4,2 miliardi di persone (molte delle quali in più di un'occasione), con conseguenti perdite economiche globali di circa 2,97 trilioni di dollari. Sottolinea l'UNDDR che si tratta di un forte aumento rispetto ai vent'anni precedenti. Tra il 1980 e il 1999, in tutto il mondo sono stati collegati a pericoli naturali 4.212 disastri, provocando circa 1,19 milioni di vittime e colpendo 3,25 miliardi di persone, con conseguenti perdite economiche per circa 1,63 trilioni di dollari. Gran parte della differenza è spiegata da un aumento dei disastri legati al clima, inclusi gli eventi meteorologici estremi: da 3.656 eventi legati al clima (1980-1999) a 6.681 disastri legati al clima nel periodo 2000-2019 (UNODA 2020). L'UNDDR ha dichiarato: «Siamo intenzionalmente distruttivi».

Secondo il *Global Risks Report* pubblicato dal World Economic Forum nel 2020, per la prima volta i rischi globali in cima alla lista in termini di

[4] Che si celebra il 13 ottobre di ogni anno.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

probabilità sono tutti riconducibili all'ambiente. E anche nel Report 2022 (World Economic Forum 2022), nonostante l'emergere di altre significative minacce come la pandemia da Covid-19 e l'instabilità internazionale dovuta al conflitto russo-ucraino, i rischi ambientali restano ai primi posti della classifica. Come dicono con rigore scientifico da fisico del clima, e con l'analisi strategica del diplomatico, rispettivamente Antonello Pasini e Grammenos Mastrojeni, «la crisi climatica rende l'intero sistema mondo meno sicuro» (2020, p. 4). Oltre ai "disastri ambientali" appena citati, fenomeni quindi che accadono rapidamente come terremoti, cicloni, uragani e tifoni, gli effetti del cambiamento climatico si vedono anche dai cambiamenti a lenta insorgenza, definiti da Robert Nixon (2013) con il termine di *slow violence*, cioè processi di sfruttamento ambientale a lenta insorgenza e lunga durata: eventi che avvengono quindi in processi temporali relativamente più lenti come siccità, innalzamento degli oceani e dei mari, degrado ambientale e desertificazione, e quindi meno immediatamente evidenti e mediaticamente interessanti.

È chiaro di fatto che gli impatti del cambiamento climatico si stanno aggravando, rendendo la vita e i mezzi di sussistenza di molte popolazioni sempre più insostenibili. Il pianeta si dirige verso l'aumento di 2,8 gradi di riscaldamento globale[5] entro la fine del secolo, e le conseguenze, già visibili, saranno devastanti e si accelereranno nei prossimi decenni. Nelle sue più recenti relazioni, il Gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico (IPCC) ci mostra uno stato dell'arte chiaro e conciso sugli effetti della crisi climatica. IPCC (2021) conclude che l'attività umana sta cambiando il clima in modi senza precedenti e probabilmente irreversibili.

Definito come un «codice rosso per l'umanità» dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, António Guterres, il rapporto mette in guardia da ondate di calore sempre più estreme, siccità e inondazioni, nonché dal superamento certo di un limite di temperatura ritenuto strumentale in poco più di un decennio. «L'umanità ha una scelta da compiere: cooperare sul clima o morire, andare verso una solidarietà sul clima o il mondo rischia un suicidio collettivo» ha dichiarato Antonio Guterres alla COP27, la conferenza sul clima tenutasi a Sharm el-Sheikh a novembre 2022. «Cooperare o soccombere», dunque, di fronte all'accelerazione del riscaldamento globale, che altro non è se non un moltiplicatore di vulnerabilità preesistenti, come la povertà, la mancanza di risorse, l'insicurezza alimentare, la malnutrizione, solo per citarne alcune, e i cui effetti sono sempre più visibili, dalla

[5] Dal 1970 ad oggi l'aumento della temperatura è stato più rapido che in qualunque altro periodo degli ultimi duemila anni. La temperatura degli oceani è aumentata più rapidamente nell'ultimo secolo che negli ultimi undicimila anni, epoca dell'ultima deglaciazione.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

desertificazione alle alluvioni, dai conflitti alle migrazioni interne o globali.

Il volume uscito nel febbraio dello scorso anno, *Cambiamento climatico 2022: Impatti, adattamento e vulnerabilità*, curato da IPCC (2022) che esamina gli impatti, presenti e futuri, dei cambiamenti climatici sulla natura e sulle persone, non fa che confermare la gravità della crisi. In questo rapporto, IPCC afferma senza mezzi termini che esiste una stretta interdipendenza tra clima, biodiversità e salute, e che i cambiamenti climatici interagiscono con dinamiche su scala globale quali l'uso insostenibile delle risorse naturali, la crescente urbanizzazione, le disuguaglianze sociali, i danni da eventi estremi, mettendo in pericolo lo sviluppo futuro e le stesse condizioni che rendono possibile la vita sul pianeta.

In realtà, oggi la questione non è tanto cosa fare, ma come farlo. Viviamo infatti in un'epoca in cui è necessario rispondere alla sfida di come *essere di questa Terra* (Manghi 2019) in modo da convivere e proteggere le parti comuni, come in un grande condomínio (Magalhães 2007). Altrimenti, come ha scritto Hardin nel suo noto articolo *Tragedia dei beni comuni*, il libero uso dei beni comuni[6] porta alla rovina di tutti, nella misura in cui «ogni uomo è rinchiuso in un sistema che lo costringe ad aumentare il suo patrimonio senza limiti in un mondo che è limitato» (Hardin 1968, p. 1244).

Di fatto, il cambiamento climatico è ad oggi «uno dei fenomeni meglio referenziati nella storia della scienza» (Danowski, Viveiros de Castro 2017, p. 194), ciò nonostante questo fenomeno non è solo un'urgente questione scientifica, metereologica e geofisica, ma anche e, soprattutto, un cambiamento culturale, del quale vanno comprese le dinamiche sociali e culturali (Van Aken 2020). Lo stesso Hulme (2011) osserva che a partire dagli anni Duemila è tornato in auge il determinismo applicato ai cambiamenti climatici, secondo il quale i discorsi e le decisioni politiche sono prese prevalentemente sulla base dell'egemonia oggi esercitata dalle scienze naturali predittive, discriminando le scienze sociali. Il monopolio acquisito dalle scienze dure ha finito, cioè, per rendere il clima una questione unicamente fisica ed economica, che guarda alla natura come risorsa a rischio, senza che vengano considerate le interazioni, ad esempio, con i fenomeni sociali e soprattutto la complessità di dinamiche e fattori che richiederebbe di analizzare il diffondersi di una misinformazione sull'argomento (Bonati 2021).

[6] Intesi come «sistemi vivi, animati dalle comunità che se ne prendono cura, le quali riproducono e rigenerano continuamente gli spazi e le risorse condivise tessendo nuove relazioni sociali, fondate sulla solidarietà e il mutuo appoggio» (Ecologie politiche del presente 2021).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Per Pendergrass e Vettese (2020) esiste un'unica crisi ambientale: «è un fallimento dell'immaginazione dividerla artificialmente in problemi distinti come il cambiamento climatico, l'espansione urbana incontrollata, l'estinzione di massa, il deflusso dei fertilizzanti, le malattie non trasmissibili e le epidemie»[7]. In effetti, come negli ultimi anni la pandemia Covid-19 ha reso sorprendentemente chiaro, la salute umana è profondamente interconnessa con i nostri sistemi politici, sociali ed economici, con l'ecologia più ampia e con le altre specie con cui condividiamo il pianeta (Taylor 2020).

Eppure, nelle narrazioni dominanti di questa crisi, preannunciata da almeno mezzo secolo, prevalgono i sintomi (disastri ambientali) e non le cause (politiche, economiche e sociali): vediamo le immagini degli orsi polari affamati e le minacce di invasione prossima di milioni di migranti o rifugiati climatici, molto meno quelle dei luoghi aridi o alluvionati, quasi mai le immagini e le relative riflessioni sull'indole predatoria del nostro modello di sviluppo industriale o delle disuguaglianze globali alimentate dall'individualismo antropocentrico.

Il cambiamento climatico va indagato nell'accezione che Van Aken dà al clima come «una costruzione culturale molteplice a cui si attribuiscono diversi significati morali, politici, economici, atmosferici e sempre più di cittadinanza» (Van Aken 2020, p. 9).

Il primo passo per capire il cambiamento climatico è, quindi, quello di denaturalizzarlo, andando ad indagare le interconnessioni sociali, economiche, politiche in corso. Come suggerisce Rosi Braidotti, si tratta piuttosto di dichiarare «la fine dell'idea di un ordine sociale de-naturalizzato, disconnesso dalle sue basi ambientali e organiche e [di invocare] schemi più complessi per comprendere le svariate forme di interdipendenza in cui si situano tutte le nostre vite» (Braidotti 2013, pp. 159-160).

De-naturalizzare la crisi climatica nell'immaginario contemporaneo non corrisponde, come suggeriva Latour (2020b), né alla forzatura di saperi tecnici all'interno dei parlamenti o luoghi politici, nè, specularmente, alla pretesa di «politicizzare le scienze», bensì alla più ampia presa in carico di quelle entità rimaste sino a oggi senza rappresentanza: le foreste, i laghi, lo strato d'ozono, le correnti marine (Manghi 2019, p. 25).

Il cambiamento climatico è di fatto una questione di giustizia sociale: chi subisce di più gli effetti del cambiamento climatico sono le persone rese più vulnerabili, spesso che vivono nei paesi del Sud del Mondo, e sono anche quelle che lo hanno causato, e tuttora causano, di meno. Paradossalmente,

[7] «It is a failure of the imagination to artificially divvy it up into discrete problems like climate change, urban sprawl, mass extinction, fertilizer runoff, noncommunicable diseases, and epidemics» (testo originale, traduzione dell'autrice).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

dunque, il costo umano del cambiamento climatico ricade in modo preponderante sui paesi a basso e medio reddito: la vulnerabilità al rischio e il livello di sofferenza sono determinati dal grado di sviluppo economico piuttosto che dal clima in sé (CRED 2018).

In tal senso, il relatore speciale delle Nazioni Unite Philip Alston, nel rapporto dell'UNHRC (2019) su cambiamenti climatici e povertà, ha evidenziato un rischio crescente di "apartheid climatico". Di fatto, i fattori intersezionali giocano un ruolo chiave nell'impatto della crisi climatica. L'età, la disabilità, l'appartenenza a un gruppo indigeno o minoritario o il reddito inferiore possono influenzare il grado di impatto.

Esiste quindi una profonda disuguaglianza nell'impatto dei disastri naturali: ad esempio, alcune ricerche hanno dimostrato che l'uragano Katrina e i successivi spostamenti di popolazione negli Stati Uniti avevano molto più a che fare con cause sociali e politiche, comprese le disuguaglianze razziali, che con cause strettamente naturali legate al disastro ambientale. Aguilar (2007; Aguilar *et al.* 2007) ha rilevato come il rischio di morte durante un disastro ecologico sia 14 volte superiore per donne e bambini. Altri studi (Lama *et al.*, 2020; Ajibade, Siders 2021) dimostrano come gli effetti della crisi climatica siano spesso legati al genere. L'intersezionalità[8] mette in luce i sistemi di oppressione e di sfruttamento che aumentano le vulnerabilità.

Gli impatti diseguali della crisi climatica sono correlati, storicamente e spazialmente, all'estrattivismo capitalista e al colonialismo climatico (Sultana 2022); la storia della crisi climatica si interseca con altre storie che hanno che fare con la razza (Ahuja 2021) e i diversi regimi di mobilità (Sheller 2018). Il concetto di (in)giustizia ambientale e la marginalizzazione di storie, luoghi e vite lungo le linee del reddito, del genere, della provenienza, dell'età e della cultura, sono oggi fondamentali per capire l'intersezionalità di fenomeni centrali nei nostri tempi, quali cambiamento climatico e migrazioni.

1.2. In quale era viviamo?

Nel corso della sua storia, la specie umana si è evoluta in un ambiente ostile e incerto (Kashwan 2021). Culti e miti pensati dal genere umano hanno contribuito a dare un senso a fenomeni naturali fino ad allora inspiegati ed

[8] Parola coniata in ambito giuridico nel 1989 da Kimberlé Williams Crenshaw per sancire l'oppressione delle donne nere, descrivendo la sovrapposizione (o "intersezione") di diverse identità sociali e le relative possibili particolari discriminazioni, oppressioni, o dominazioni, è successivamente diventato un concetto chiave nell'analisi delle identità sociali.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

inesplicabili. Gli storici considerano l'illuminismo europeo come un punto di svolta significativo nella direzione di una comprensione del cosmo che fosse ragionata e basata su prove empiriche. La ricerca di spiegazioni razionali per i fenomeni naturali ha trasformato la "natura" in "ambiente" (Angelini, Re 2012), presto diventato un fenomeno da controllare e manipolare. Definito dallo storico economista Joel Mokyr come "illuminismo industriale", il fenomeno che consentì il progresso materiale utilizzando la sempre maggior comprensione della natura e rendendola accessibile a chi poteva usarla per scopi produttivi.

Il cosiddetto "illuminismo industriale" getta di fatto le basi per la Rivoluzione industriale britannica, che apre le porte per la "Grande Accelerata", avvenuta nel secondo dopoguerra, la quale ha comportato una drastica e drammatica espansione della nostra azione su ciò che chiamiamo natura e sul pianeta in generale, sia in termini quantitativi che qualitativi: un aumento sempre più intensivo di emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera, l'aumento vertiginoso di consumo di energia, acqua e suolo, popolazione umana, ecc. che, in pochi decenni, hanno contribuito ai tre quarti di tutta la CO2 presente in atmosfera. La tracotanza del voler controllare e disciplinare la natura ha ricevuto un nuovo afflato vitale nelle narrazioni dell'Antropocene (Kashwan 2021). Il termine fu introdotto dal premio Nobel per la chimica Paul Crutzen nel 2000 per definire «l'epoca geologica attuale, in tanti modi dominata dagli umani»[9] (Crutzen 2002, p. 23), invocando quindi l'inizio di una nuova epoca geologica, di un nuovo paradigma culturale (Van Aken 2020) e dunque l'uscita dall'Olocene. Secondo la tesi dell'Antropocene[10], siamo ormai entrati in una nuova epoca geologica caratterizzata dagli esseri umani come principale agente di trasformazione ambientale, capace di manipolare l'intero pianeta.

La necessità di pensarci in una nuova era nasce dal riconoscimento dell'impatto planetario dell'attività umana su tutti quei processi e tutto l'ecosistema che ci circonda, «un *framing* concettuale del posto degli esseri umani sulla terra e delle loro azioni, ruoli, relazioni, influenze e pratiche trasformative» (Crate, Nuttall 2016, p. 13). Di fatto, negli ultimi decenni, in seno alla

[9] Negli anni '80, il termine era già stato utilizzato dal microbiologo Eugene Stoermer senza però ricevere l'acclamazione ricevuta poi inseguito la proposta di Crutzen.

[10] Introdotta da Paul Crutzen e Eugene Stoermer nel 2000, la nozione di Antropocene è al centro di un dibattito che concerne in particolare: 1) le prove stratigrafiche, 2) la datazione (alcuni, come William Ruddiman o Elizabeth Kolbert, propendono per far coincidere l'inizio dell'Antropocene con la rivoluzione neolitica, altri, come Paul Crutzen e Will Steffen, con l'invenzione del motore a vapore) e, infine, 3) l'uso della categoria di specie nel neologismo, visto che le società industrializzate sono più responsabili di altre della crisi in corso.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

comunità scientifica, c'è un largo consenso riguardo alla natura antropogenica della crisi climatica in corso. I principali fattori del cambiamento climatico sono infatti riconosciuti nel rilascio in atmosfera di enormi quantità di anidride carbonica, metano e altri gas ad effetto serra legati all'utilizzo dei combustibili fossili – carbone, petrolio e gas naturale – e nel cambio d'uso del suolo, quale ad esempio la deforestazione (Latini, Orusa, Bagliani 2020).

L'Antropocene come «campo di battaglia» (Cappi 2023) è oggi una nozione sottoposta a diverse critiche (Bonneuil, Fressoz 2015) poiché lascia aperta la questione del conflitto, cioè non fa riferimento alle responsabilità storiche e alle ineguaglianze sociali della crisi climatica contemporanea (Nebbia 2015). Definito da Stefania Barca (2020) come «narrazione del padrone», l'Antropocene porta con sé una narrazione che nasconde l'intersezione sistemica di razzismo, colonialismo, disuguaglianza di classe, eteropatriarcato e supremazia dell'essere umano nella produzione della crisi ambientale (Armiero 2021).

In altre parole, l'Antropocene funziona come una narrazione universalizzante: di fatto benché aiuta alla consapevolezza delle responsabilità del genere umano, quest'ultimo lo considera nel suo complesso, senza distinzioni di razza, genere, classe o nazionalità. Ciò conduce a una generale mancanza di responsabilità, nonché alla depoliticizzazione e alla graduale normalizzazione della crisi (Giuliani 2021a; 2021b). Appiattire il discorso su un «umano generico» (Cohen 2017, p. 160) è un modo di perpetuare le ingiustizie sociali ed economiche da cui la crisi climatica è percorsa.

Insomma il pianeta è plasmato dall'azione umana ma parlare di responsabilità di "specie" «nasconde che qualcuno paga o pagherà il conto del benessere altrui» (Nebbia 2015). Nelle parole di Nicola Manghi si tratta di «un'indebita socializzazione di responsabilità che andrebbero identificate in maniera molto più accurata – puntando il dito, per esempio, contro lo sviluppo tecnico europeo, il capitalismo o l'imperialismo» (Manghi 2019, p. 29).

Come osserva Naomi Klein, la tesi dell'Antropocene porta con sé un «significato non detto: che gli esseri umani sono un unico tipo, che la natura umana può essere essenzializzata ai tratti che hanno creato questa crisi» e che, come risultato di questa scelta, «i sistemi (come capitalismo, colonialismo, patriarcato), che alcuni esseri umani hanno creato, e altri esseri umani hanno resistito con forza, sono completamente esenti da responsabilità»[11].

[11] Naomi Klein, "Let them down: the violence of Othering in a warming world", London Review of Books, June 2, 2016. https://www.youtube.com/watch?v=CChLEtIu4iY (11 febbraio 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

L'Antropocene come narrazione dominante e «racconto maggioritario» (Solòrzano, Yosso 2002), quindi che banalizza e mistifica la realtà, rende invisibile la violenza e normalizza le ingiustizie, marginalizzando al suo interno storie, luoghi e vite. Scrive sempre Stefania Barca: «Le narrazioni da sole non uccidono, certo. Ma possono nascondere alla vista le uccisioni e gli uccisi, e convincerci che non fanno parte del racconto della modernità» (2020, p. 1).

Naomi Klein apre il suo documentario *Shock Doctrine* (2009) proprio con l'importanza di preservare questi racconti marginalizzati, le narrazioni delle comunità per resistere alla logica capitalista del disastro: «È ciò che ci accade quando perdiamo le nostre narrazioni. Quando perdiamo la nostra storia, finiamo disorientati. Ciò che ci tiene orientati, e all'erta, e fuori dal disastro, è la nostra storia». L'Antropocene ha modificato l'immaginario collettivo, cambiando il ruolo e la posizione della nostra specie sulla terra (Meschiari 2019).

Un diverso approccio alla narrazione dell'Antropocene è fornita da narrazioni di matrice decoloniale, marxista e femminista (Malm, Hornborg 2014; Haraway 2016; Tsing 2015; Moore 2016, 2017; Sloterdijk 2011). Zoe Todd[12], per esempio, sostiene la necessità di «indiginizzare l'Antropocene» (Davis, Turpin 2015, pp. 246-251), il che significa, per Todd, che «l'accademia deve smantellare le sottostanti strutture eteropatriarcali e suprematiste bianche che danno forma alle sue attuali configurazioni e conversazioni», compresa quella dell'Antropocene, e impegnarsi in quello che l'antropologo brasiliano Eduardo Viveiros de Castro definisce «l'esercizio permanente della decolonizzazione dei pensieri» (2014, p. 48).

In questo senso, un elemento fondamentale della decolonizzazione consiste nel mettere in discussione la stessa sostenibilità dell'economia petrocapitalista, collegando il suo sfruttamento dell'ambiente a quello dei segmenti di popolazione privi di diritti, impoveriti e brutalizzati, e opponendosi al suo sistema interconnesso, che rappresenta la base intersezionale di un'ecologia politica attivista oggi (Demos 2016, p. 25).

Diverse sono le denominazioni poi nate da queste correnti, o nelle parole di J.T. Demos, «molti sono i nomi della resistenza» (Demos 2016, p. 85):

[12] Professoressa associata in sociologia e antropologia, Zoe Todd far parte dei Red River Métis. I Mètis ("meticci") sono i discendenti da matrimoni tra nativi americani (Cree, Ojibway, Saulteaux, e Menominee) con franco-canadesi, inglesi e scozzesi, e sono uno dei tre gruppi di popoli indigeni riconosciuti dal Canada.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Plantationocene[13], Chululucene[14], Plasticene[15], Pirocene[16], Wasteocene[17], e Capitalocene. Se stiamo cercando un descrittore geologico più accurato e politicamente accettabile, potremmo considerare l'adozione di quest'ultimo termine.

[13] In una conversazione registrata per Ethnos all'Università di Aarhus nell'ottobre 2014, i partecipanti hanno generato collettivamente il nome Plantation Cene per indicare la devastante trasformazione di diversi tipi di fattorie, pascoli e foreste curati dall'uomo in piantagioni estrattive e chiuse, facendo affidamento sul lavoro degli schiavi e altre forme di lavoro sfruttato, alienato e solitamente trasportato spazialmente. Donna Haraway sottolinea come "il Plantationocene costringe l'attenzione alla coltivazione del cibo e alla piantagione come sistema di lavoro forzato multispecie". Il sistema della piantagione accelera il tempo di generazione. La piantagione sconvolge i tempi di generazione di tutti gli attori. Semplifica radicalmente il numero di giocatori e crea situazioni per la vasta proliferazione di alcuni e l'eliminazione di altri. È un modo, amichevole con le epidemie, di riorganizzare la vita delle specie nel mondo. È un sistema che dipende dal lavoro umano forzato di qualche tipo, perché se il lavoro può scappare, scapperà dalla piantagione." www.collettivoepidemia.org/it/riflessioni-sul-plantationocene/ (11 febbraio 2023).

[14] Il termine è stato coniato da Donna Haraway nell'omonimo libro *Staying with the Trouble: Makin kin in the Chthulucene"*, in italiano tradotto *Chthulucene: sopravvivere su un pianeta infetto* (Haraway 2020). In questo libro, Donna Haraway propone un cambio di paradigma definendo lo Chthulucene un modo di pensare tentacolare, non gerarchico che suona come un invito all'azione complesso e alternativo proprio all'Antropocene. Dalla consapevolezza di vivere su un pianeta infetto e tossico all'azione. Lo Chthulucene non è solo un termine ma un sistema di pensiero che nasce dalla combinazione di due radici greche (khthon/terra e kainos/nuovo) che insieme denominano una nuova dimensione spazio-temporale che ci porta a convivere con il problema/trouble ma in una dimensione proattiva basata sulla capacità di reagire/in response – ability. Lo scopo è creare legami, parentele/kin, definendo nuove traiettorie di connessione creative e concettuali.

[15] Plasticene è un termine che definisce l'epoca in cui la plastica è diventata una delle principali minacce per la sopravvivenza della flora e della fauna del pianeta, e quindi dell'umanità stessa (Nurra 2022).

[16] Pirocene è il nome coniato dal più noto studioso del fuoco, Stephen Pyne dell'Arizona State University, e rappresenta un'etichetta informale per intendere che "L'Età dell'uomo sta diventando sempre più l'Età del fuoco" poiché il genere umano ha iniziato a "cucinare" l'intero pianeta. Scrive Stephen Pyne (2022) «Come il fuoco stesso, il mondo sta assumendo un carattere autocatalitico che rende possibile più fuoco. In passato, la diffusione dei ghiacciai contribuì a spingere il pianeta in un'era glaciale; allo stesso modo, oggi il nostro smodato bruciare combustibili fossili sta spingendo la Terra in un'era di fuoco. Abbiamo creato un Pirocene. Ora dobbiamo viverci».

[17] Wasteocene definisce l'era in cui viviamo l'era degli scarti. Termine proposto da Marco Armiero assieme a Massimo De Angelis nell'articolo "Anthropocene: Victims, Narrators, and Revolutionaries" (2017). Wasteocene nasce in linea con il Capitalocene, per sottolineare la natura contaminante del capitalismo e la sua persistenza nel tessuto sociobiologico, l'accumulo di esternalità all'interno del corpo umano e terrestre. Per Armiero (2022) il Wasteocene non è solo dello scarto inteso in maniera letterale, ma anche l'era delle relazioni di scarto (*wasting relationship*), cioè i processi che scartano sistematicamente anche gli esseri viventi, umani e non umani, i luoghi, i saperi e persino i ricordi.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Capitalocene sfida il concetto di cambiamento climatico "antropogenico" e quindi di crisi climatica come risultato dell'azione umana in astratto, l'*anthropos*, invitando a ripensare il cambiamento climatico come "capitalogenico" (Moore 2017, p. 29), ovvero la conseguenza più evidente di secoli di dominio del capitale. Ripreso negli ultimi anni da Andreas Malm, Jason Moore, Donna Haraway e altri, Capitalocene si riferisce all'epoca geologica creata dalla globalizzazione delle imprese e ha il vantaggio di dare un nome al colpevole del cambiamento climatico, raccogliendo in tal modo trazione politica intorno a sé (Haraway 2015; Hamilton, Bonneuil, Gemenne 2015; Parenti, Moore 2016).

Il Capitalocene aiuta a identificare la natura economica del nostro presente geologico. «La nostra non è l'epoca geologica dell'umanità, ma del capitale», come sostiene Andreas Malm (2015) a proposito del "mito dell'Antropocene". In altre parole, non è l'umanità in generale a determinare la nostra direzione, ma piuttosto l'economia del petrocapitalismo sotto forma di lobby, greenwashing, negazione del cambiamento climatico, spettacolarizzazione mediatica e offuscamento (Demos 2016).

Françoise Vergès (2017), in particolare, ha suggerito di usare il termine «Capitalocene razziale» per sottolineare i modi in cui il colonialismo, la schiavitù e «l'uso globale della linea del colore» hanno portato a una svalutazione contemporanea sia della vita umana che del mondo non umano. Nella comprensione delle crisi ambientali contemporanee, è fondamentale rimanere in sintonia con i modi in cui «la distruzione nell'era coloniale diventa visibile nell'era postcoloniale» (Verges 2017, p. 77; Davis *et al*. 2019, p. 3; Giuliani 2021a, p. 198).

Attribuire responsabilità e risarcimenti richiede un'azione politica che può e deve essere esaminata ed espletata quale che sia il nome dell'era che si adotta (Cappi 2023). Klein, in *This Changes Everything*, spiega così l'attuale inerzia globale sul cambiamento climatico: «siamo bloccati perché le azioni che ci darebbero le migliori possibilità di evitare la catastrofe – e che andrebbero a beneficio della maggioranza – sono estremamente minacciose per una minoranza d'élite che ha una morsa sulla nostra economia, sul nostro processo politico e sulla maggior parte dei nostri media di massa»[18] (Klein 2015, p. 18).

[18] «We are stuck because the actions that would give us the best chance of averting catastrophe – and would benefit the majority – are extremely threatening to an elite minority that has a stranglehold over our economy, our political process, and most of our majority media outlets» (testo originale, traduzione dell'autrice).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Non è che la maggior parte di noi sia esente da difetti: molti di noi guidano le automobili e vivono in case che consumano energia, volano in luoghi lontani e usano mezzi di comunicazione che sono fortemente dipendenti, e non autonomi. Tuttavia, la connivenza consumistica degli individui è diversa dalle responsabilità strutturali.

Come ci ricorda T.J. Demos, sono gli agenti del Capitalocene – le élite aziendali e finanziarie, i leader dell'industria petrolchimica, gli opinionisti ossessionati dalla crescita – che stanno facendo tutto il possibile, compreso l'uso delle loro enormi risorse finanziarie e mediatiche, per manipolare i governi attraverso le lobby aziendali, eliminare le opzioni energetiche sostenibili dalla discussione, finanziare i negazionisti del cambiamento climatico e sostenere la continuazione dell'estrazione di combustibili fossili su larga scala (Demos 2016).

A questo proposito, la cultura mediatica contemporanea, nella sua forma migliore, può stimolare l'immaginario, svolgendo un ruolo critico nell'accrescere la consapevolezza dell'impatto, mostrando l'abuso ambientale e i costi umani delle operazioni quotidiane che utilizzano combustibili fossili, mediando e incoraggiando una cultura di attivisti ribelli, invitandoci a partecipare a quello che Isabelle Stengers (2010) definisce il presente «cosmopolitico», alludendo a una progressiva composizione di un mondo comune, in cui la comunanza si basa sul pensare "in presenza di" coloro che sono più negativamente colpiti dalle politiche governative. Nella sua forma peggiore, invece, la cultura mediatica contemporanea porta ad inezia e inattività.

Se nemmeno la possibilità concreta di un pianeta che si appresta a diventare sempre più invivibile per tutti gli esseri umani (anche se in questo primo tempo la crisi climatica non sta che aggravando le differenze sociali) sembra sufficiente, c'è forse in gioco anche qualcos'altro: c'è un problema di visione, di sguardo, di immaginazione (Mengozzi 2019). Per immaginare altri scenari, altre ere, altre (re)azioni, è importante andare ad investigare l'immaginario mediatico odierno del cambiamento climatico, e soprattutto come in esso vengono rappresentati gli effetti e le cause dello stesso.

1.3. Quali storie per il cambiamento climatico?

Nel loro libro *Le trappole del clima. E come evitarle*, Gianni Silvestrini e Giovanni Battista Zorzoli (2020) affrontano la questione climatica e individuano alcune «trappole» che rappresentano rischi, alcuni cruciali, per la civiltà umana. Tra le trappole identificate, due tra le più importanti, stretta-

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

mente correlate tra di loro, sono la trappola "cognitiva" e quella "comunicativa". La prima si riferisce all'inadeguatezza della percezione della gravità del problema che non sprona alle azioni necessarie a combattere il fenomeno. Citando un editoriale dell'Economist del 23 febbraio 2019: per le sue caratteristiche, il riscaldamento globale è «un problema diabolico per l'umanità, urgente ma affrontato con il rallentatore, immediato ma distante, reale ma nello stesso tempo astratto».

Per la crisi climatica, la percezione pubblica del rischio e l'adeguamento delle misure necessarie non sono andate (e tuttora non vanno) di pari passo con la gravità del problema. Secondo il filosofo Timothy Morton (2018), i cambiamenti climatici sono infatti l'«iper-oggetto» per eccellenza che per le loro dimensioni spazio-temporali sono troppo grandi per poter essere visti o percepiti in maniera diretta. E, come sottolinea Giuseppe Onufrio, direttore di GreenPeace, anche a causa dell'entità «biblica»[19] delle conseguenze catastrofiche, i singoli possono essere indotti a comportamenti oscillanti dal rifiuto cognitivo, e la rimozione del messaggio, a una rassegnazione che impedirebbe ogni azione.

Strettamente collegata alla trappola cognitiva, la trappola comunicativa rende ancora più rischioso caderci dentro. Secondo George Monbiot, i media (televisione, giornali, radio, riviste ecc.) sono «l'industria [più] responsabile della distruzione della vita sulla Terra» (2022, p. 369), poiché forniscono il consenso sociale di cui ha bisogno il sistema economico e produttivo odierno. In altre parole: «I media sono il motore del convincimento che permette al sistema che sta devastando la nostra Terra di continuare a esistere» (ivi). Come ha dichiarato Chakrabarty (2017) «se non comprendiamo la modernità come oggetto di desiderio, non possiamo capire perché essa resti apparentemente valida nonostante i suoi numerosi ed evidenti problemi» e, in linea con questa affermazione Alex Langer (1994) afferma che «la conversione ecologica potrà affermarsi soltanto se apparirà socialmente desiderabile»: la trappola comunicativa riguarda quindi il come (non) viene narrato, descritto e reso desiderabile ed immaginabile un radicale cambio di rotta rispetto al cambiamento climatico.

Qui subentra il ruolo dell'immaginazione intesa come la *capacity to aspire* di Appadurai (2004) o la possibilità di fare altri mondi possibili di Haraway (2020). "Immaginare" quindi qui prende l'accezione data da Matteo Meschiari che ci ricorda come immaginare serva a costruire rappresentazioni (anche alternative) del mondo, delle relazioni e del sé, aiuta a pensare

[19] https://ilmanifesto.it/le-trappole-del-clima (10 febbraio 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

l'invisibile, a moltiplicare scenari e mondi possibili e soprattutto a «fare politica» (Meschiari 2019, p. 13). Immaginari che sono «il risultato di un processo storico di accumulazione di rappresentazioni territoriali» (Aime, Papotti 2012, p. 11), i quali vengono sottoposti da una «costante opera di contrattazione sociale che ne media le apparizioni e ne determina i successi» (ibidem, p. XVIII). Immaginari che sono costruiti e alimentati sia da esperienze personali e dirette, sia da immagini, narrazioni, simboli e miti (Ragone 2015; Horn 2021), i quali collaborano nella costruzione reale della realtà che ci circonda.

Gli studi sulla copertura mediatica delle questioni relative al cambiamento climatico hanno dimostrato il ruolo significativo dei media nel determinare l'opinione pubblica e la formazione di politiche climatiche. La spettacolarizzazione mediatica del cambiamento climatico viene intesa come amplificazione dell'informazione data dai media, allo scopo però solo di muovere emotivamente il pubblico (Bonati 2015).

Riconoscere quindi quale cornice narrativa viene data alla crisi climatica e quali "immaginari climatici" alimentano[20], ci aiuta a capire come la comunicazione modella non solo ciò che sappiamo e pensiamo su di essa, ma anche ciò che facciamo al riguardo. O, per dirla come Greta Thunberg, ciò che non facciamo al riguardo[21].

Viviamo in un mondo sempre più complesso, caratterizzato da interconnessioni intense e globali, di cui siamo più consapevoli di qualsiasi generazione precedente. Quest'epoca è caratterizzata dalla concettualizzazione, in gran parte effettuata dai media (Krzyżanowski, Forchtner 2016). Dal punto di vista epistemico, i media creano crisi nominandole, inquadrandole e comunicando la posta in gioco. È quindi opportuno considerare le narrazioni sul cambiamento climatico di tutti i tipi, come forme di conoscenza che propongono potenti mondi immaginativi sotto forma di scenari presenti e passati e prospettive future.

Per gli studiosi dei media, l'attenzione a questo processo comporta un duplice sforzo: in primo luogo, richiede di considerare come la crescente concettualizzazione dei problemi nel discorso pubblico in quanto tale possa oscurare le azioni e gli attori che stanno dietro ai concetti e possa impedire

[20] "Immaginari climatici" nell'accezione data da Davoudi e Machen come «pratiche socio-tecniche, culturalmente situate, di creazione di senso collettivo sul passato, il presente e il futuro. [Gli immaginari climatici] sono co-costitutivi dei mezzi materiali e discorsivi attraverso cui vengono prodotti, fatti circolare, normalizzati e contestati dagli attori politici» (2022, p. 207).

[21] Più informazioni al seguente sito: www.nationalobserver.com/2019/09/28/features/mighty-greta-motivates-massive-montreal-climate-march (10 febbraio 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

l'identificazione di reti complesse di vincitori, vittime e responsabilità. In secondo luogo, ciò richiede un'attenzione critica e attenta a quali concetti specifici vengono coniati, fatti circolare, promossi e contrastati in questi tempi saturi di media (Kunelius, Roosvall 2021).

Shapiro (1988) sottolinea come non siano le rappresentazioni ad imitare la realtà, ma piuttosto siano pratiche attraverso le quali le cose assumono significato e, in questo caso, ci forzano «a vivere [...] in molte diverse fini del mondo» (Malvestio 2021, p. 13). È da questo punto di vista che Ghosh (2017) sostiene che un fallimento immaginativo e culturale sta al cuore della crisi climatica. Ma quali sono gli immaginari dietro il cambiamento climatico? Quali narrazioni (tossiche)[22] stanno dietro alla «storia più grande del mondo» (Thunberg 2022, p. 41)?

Le narrazioni del cambiamento climatico sono spesso legate ad una visione del mondo antropocentrica e, come essa, rivelano la *racial blindness* (Yusoff 2018) e la *gender blindness* dell'universalismo geologico intrinseco nell'Antropocene (Xausa 2020). In molte occasioni le storie dei disastri naturali sono narrate con una buona dose di incertezza, in altre si colorano di tinte tecno-utopiche e di distopie-melodrammatiche attraverso profezie di impellenti apocalissi e tenaglie di fatalistiche rassegnazioni.

1.3.1 Cecità negazionista

«Le parole sono importanti!» ci ricorda Nanni Moretti in Palombella Rossa. E anche le *non parole* lo sono. Nel 2011, poco dopo il suo insediamento, il governatore repubblicano della Florida Rick Scott decide di vietare l'espressione *climate change*, insieme a "riscaldamento globale", "sostenibilità", "aumento del livello del mare" e così via, da qualunque comunicazione ufficiale e da qualsiasi mezzo di informazione. Secondo il governatore, l'unico effetto di quelle parole sarebbe soltanto quello di generare un falso allarmismo, anche perché i cambiamenti climatici «non sarebbero nemmeno colpa dell'uomo»[23].

[22] Narrazioni tossiche definite nell'accezione data dal collettivo Wu Ming (2013) che scrivono «per diventare narrazione tossica, una storia deve essere raccontata sempre dallo stesso punto di vista, nello stesso modo e con le stesse parole, omettendo sempre gli stessi dettagli, rimuovendo gli stessi elementi di contesto e complessità». Come scrive Marco Armiero (2021) le narrazioni tossiche sono tanto potenti e pericolose poiché addomesticano i ricordi collettivi e non permettono quindi memorie antagoniste.

[23] www.greenme.it/ambiente/global-warming-cambiamenti-climatici-vietati-florida/ (10 febbraio 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Paradossalmente però, la Florida con le migliaia di chilometri di costa a bassa altitudine sul livello del mare, con la posizione sull'Atlantico nel punto di impatto degli uragani di fine estate, lo stato di Miami è uno dei più esposti negli Stati Uniti al pericolo di allagamenti e violente tempeste che la stragrande maggioranza degli scienziati collega al progressivo riscaldamento del pianeta. Basti pensare alla potenza e alla distruttività dell'uragano Irma del 2007, o dell'uragano Ian del 2022.

Il bando, in realtà, non assume un carattere protocollare, ma gli addetti del Dipartimento per la Protezione ambientale rispettano il tacito consiglio di limitarsi a usare termini che rappresento solo *a true fact*, aderendo così all'ideologia negazionista della neo-destra repubblicana: «se non esiste la parola, non esiste nemmeno la cosa» (Fargione, Concilio 2018, p. 15).

Mentre la realtà contraddiceva questa cecità, la copertura mediatica di alcune reti dello stato americano, tra cui The Weather Channel[24] proponevano, a parer loro e in linea con l'orientamento politico della Florida, una comunicazione "scientifica" volta a "proteggere" i telespettatori. Si può dire che «non troviamo [o non vogliamo trovare] parole e quadri condivisi, così la crisi climatica rimane in un silenzio pubblico urlato di emergenza in emergenza» (Van Aken 2020, p. 76).

Amitav Ghosh (2017) in *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, analizza come gli studi sul riscaldamento globale giungano perlopiù dall'Anglosfera[25], scrivendo che quest'area geografica e culturale ha una particolare cecità nei confronti del cambiamento climatico, poiché per molti decenni la sua narrativa dominante ha negato o minimizzato l'importanza e la realtà del problema. Ghosh sostiene che questa cecità è dovuta a una serie di fattori, tra cui la tradizione coloniale e imperiale, l'enfasi sulla crescita economica e sulla tecnologia come soluzione ai problemi ambientali, e la negazione di una dimensione globale del cambiamento climatico.

Questo tipo di narrazioni di fatto minimizzano o negano l'esistenza del problema del riscaldamento globale e le sue cause antropogeniche, e hanno avuto un impatto negativo reale su politiche pubbliche e sulla percezione pubblica.

Basti pensare che "la grande bugia sul clima" è nata proprio negli Stati Uniti nell'autunno 1992, quando E. Bruce Harrison, esperto in *public relations*, ora considerato il padre del negazionismo climatico, dichiarò l'effetto serra non più un fatto grave e reale, ma un'eventualità incerta tanto quanto le sue conseguenze. La sua strategia consisteva nel *reframing the issue*, ossia

[24] Rete di noto orientamento repubblicano.

[25] Termine che fa riferimento all'insieme delle culture e delle società di lingua inglese, comprese le nazioni di lingua inglese e le loro diaspore.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

"riformulare la questione": per questa prima bugia fu messo sul tavolo un contratto del valore di mezzo milione di dollari all'anno, equivalenti a circa 960.500 euro oggi. Il cliente che avrebbe pagato la cifra era la Global Climate Coalition (GCC), che rappresentava le industrie del petrolio, del carbone, dell'auto, dei servizi pubblici, dell'acciaio e delle ferrovie. Era alla ricerca di un partner per la comunicazione che modificasse la narrativa sul cambiamento climatico, scrive Bbc News[26].

Nel libro *I bugiardi del clima. Potere, politica, psicologia di chi nega la crisi del secolo*, Stella Levantesi (2021) cerca di smascherare quella che definisce l'operazione di occultamento più grande del secolo: quella orchestrata dai negazionisti dell'emergenza climatica.

Una delle cause della cecità che ha portato alla nascita del negazionismo climatico ha a che fare con le molteplici "invisibilità" dei cambiamenti che il nostro pianeta sta subendo e che noi non percepiamo nel momento esatto in cui si verificano: «è proprio su questa mancanza di percezione che si fa leva per deviare l'opinione pubblica dalle cause reali» (Fargione, Concilio 2018, p. 17). Di fatto ai negazionisti climatici è stata data per anni un'attenzione mediatica pari, se non superiore, a quella degli scienziati del clima (Monbiot 2022).

Partendo proprio dall'Anglosfera sono tanti gli esempi di narrazioni cieche negazioniste: *The Truth about Climate Change* (2006), un documentario britannico dove l'industria dei combustibili fossili è citata non come causa ma come possibile soluzione al riscaldamento globale, poiché «chi estrae combustibili fossili come gas e petrolio ha ora trovato un modo per rimettere l'anidride carbonica sotto terra»; il film *The Great Global Warming Swindle* (2007) afferma che il riscaldamento globale è causato principalmente da fattori naturali come le variazioni nell'attività solare, piuttosto che dalle emissioni di gas serra causate dall'uomo; il libro *The Skeptical Environmentalist* (2001) di Bjorn Lomborg sostiene che il riscaldamento globale non è un problema così grande come viene rappresentato dai media e che le soluzioni proposte sono costose e inefficaci.

Ogni cultura è, in qualche modo, cieca a sé stessa e come afferma Josè Saramago (2021) nell'omonimo libro *Cecità* «non siamo diventati ciechi, secondo me lo siamo, ciechi che vedono, ciechi che, pur vedendo, non vedono». Non è, però, il cambiamento climatico ad essere oscurato (almeno non lo è più), è il futuro ad essere impensabile «poiché il presente è totalmente carbonizzato anche nel suo immaginario»[27] (Cappi 2023, p. 19).

[26] www.bbc.com/news/science-environment-62225696 (10 febbraio 2023).

[27] Da qui la frase ripresa da Mark Fisher in *Realismo Capitalista* (2018) e di volta attribuita a Slavoj Žižek o a Fredric Jameson: «è più facile immaginare la fine del mondo che la fine

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Le politiche dell'economia del carbonio sono da sempre anche rappresentazioni del mondo che stiamo costruendo o che potremmo costruire e il nostro immaginario si nutre di queste rappresentazioni da tempo immemore.

1.3.2 Le narrazioni tecno-utopiche

In linea con la centralità del genere umano nell'Antropocene, le narrazioni tecno-utopiche del cambiamento climatico rappresentano una speranza ottimistica che la tecnologia e le invenzioni dell'uomo possano risolvere i problemi ambientali (Ribeiro, Soromenho-Marques 2022). Spesso presentate come un'alternativa ottimista (e utopica) alle storie apocalittiche che descrivono un futuro distopico, queste narrazioni sostengono che, attraverso una combinazione di innovazione tecnologica, scientifica e ingegneristica, è possibile affrontare il cambiamento climatico e proteggere il nostro pianeta per le generazioni future.

Questo approccio tecno-scientifico *racial-blind*, *gender-blind,* e spesso antropocentrico si riflette in molte narrazioni dominanti della crisi climatica (Xausa 2020). Di fatto, come scrive Andrew Baldwin (2017), la figura paradigmatica dell'Antropocene, e di questo tipo di immaginario, è lo scienziato europeo, cisgender e occidentale.

La grave crisi ambientale è considerata per lo più un fenomeno puramente scientifico o «scientificizzato» (MacGregor 2009) e partendo da questa iperscientificizzazione del cambiamento climatico, le narrazioni tecno-utopiche si basano su un'(eccessiva) fiducia nella tecnologia e nella crescita economica, senza spesso tenere conto dei limiti delle risorse naturali e della sostenibilità ambientale a lungo termine.

La comunicazione sul cambiamento climatico eccessivamente ottimista nei confronti della tecnologia viene definita da Ribeiro e Soromenho-Marques (2022) con il termine di *technowashing.* Per analogia con il concetto di *greenwashing*, che viene definito come «comportamenti o attività che fanno credere che un'azienda stia facendo di più per proteggere l'ambiente di

del capitalismo». Come scrive David Harvey «Marx sosteneva che qualsiasi tipo di produzione richiede l'esercizio dell'immaginazione umana; si tratta sempre della mobilitazione di desideri, scopi e intenzioni umane verso un determinato fine. Nel capitalismo industriale il problema è che alla maggior parte delle persone viene negato l'accesso a questo processo: in pochi immaginano e progettano, prendono tutte le decisioni e impostano tecnologie che regolano le azioni del lavoratore, in modo tale per cui la massa della popolazione è esclusa dalla trama della creatività» (2018, p. 14).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

quanto non faccia realmente»[28], il termine *technowashing* fa riferimento a tutte le narrazioni che, da un lato, presentano un eccessivo ottimismo sulle soluzioni tecno-scientifiche come unica soluzione al problema ambientale e, dall'altro, promuovono idee megalomani legate alla tecnologia per sviare l'attenzione dai problemi reali (Ribeiro, Soromenho-Marques 2022, p. 5).

Gerry Canavan definisce i tempi in cui viviamo "tempi fantascientifici" alludendo a tutte le narrazioni mediatiche che utopicamente utilizzando la scienza e la tecnica per proporre immaginari (in)desiderabili e soluzioni (facili) al cambiamento climatico. Queste narrazioni presentano una serie di problematiche tra cui, in primo luogo, il fatto che tendono a distogliere l'attenzione dalla necessaria e urgente riflessione sul modello di economia neoliberista che governa le maggiori economie del mondo (e che sono quelle con l'impronta ecologica più grave); in secondo luogo, a rafforzare lo status di dominatore umano della natura, con il pretesto che l'uomo sarà sempre in grado di sviluppare una tecnologia migliore per affrontare i problemi che ha causato con una tecnologia ormai obsoleta; in terzo luogo, a legittimare i mercati economici liberi da vincoli o meccanismi di moderazione, assicurando la continua crescita delle imprese e l'immagine e la reputazione delle aziende, poiché gli investimenti in queste tecniche distoglieranno l'attenzione dalle pratiche dannose per il pianeta promosse sia dai Paesi sia dalle imprese e, infine, a distogliere l'attenzione dalle responsabilità dei politici, poiché i piani d'azione dipendono da ciò che la scienza e la tecnologia forniscono (Ribeiro, Soromenho-Marques 2022).

In questo senso, non stupisce che narrazioni tecno-utopiche sul cambiamento climatico siano presenti nei messaggi di politici e ricchi investitori come nel documentario di Al Gore *An Inconvenient Sequel: Truth to Power* (2017), che esplora le soluzioni tecnologiche alla crisi climatica, come l'energia solare e l'eolica, e mostra come siano già in atto trasformazioni positive, o come nel programma lanciato dal nuovo proprietario di Twitter, Elon Musk, *SpaceX Mars*, che mira a portare i primi esseri umani su Marte nel 2026 per colonizzare il pianeta vicino nei prossimi decenni o anche per scopi di turismo spaziale. Nonostante lo scetticismo generale, Elon Musk continua a vendere l'idea che sarà possibile e indispensabile per gli esseri umani perché funge da assicurazione se qualcosa va storto sulla Terra. Dal canto suo, Bill Gates, che negli ultimi anni ha investito in tecnologie, aziende e startup che ruotano attorno alle tecniche di geoingegneria, le pubblicizza come soluzioni efficaci per combattere il cambiamento climatico, anche se

[28] Cambridge Dictionary. Greenwashing: https://dictionary.cambridge.org/dictionary/english/greenwashing (10 febbraio 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

si tratta di un argomento ancora controverso nella comunità scientifica (IPCC 2014). In questi ultimi due casi, Elon Musk e Bill Gates giocano un ruolo essenziale: si propongono come promotori all'avanguardia di idee rivoluzionarie e innovative, stimolando l'immaginazione delle persone. Essi vendono l'idea di essere impegnati nella questione ambientale e di investire e sostenere la scienza, senza evidenziare le controversie e la fattibilità delle loro (im)possibili "soluzioni" alla crisi climatica e sottovalutando la complessità delle sfide sociali, economiche e politiche.

1.3.3 L'Apocalisse: le narrazioni della crisi

Negli ultimi anni, la crescente attenzione dei media per l'"emergenza" climatica sottolinea il ruolo decisivo delle narrazioni di momenti di *crisi* come «punti di svolta» percepiti. Nel 2019 è stata dichiarata l'«emergenza clima»[29]. Tutto d'un tratto, quindi, il cambiamento climatico è diventato una "crisi" mediatica e mediatizzata, un "immaginario apocalittico" (Schuster 2014). Se da un lato questo ha portato ad una forte mobilitazione giovanile e la nascita di movimenti come Extinction Rebellion e Friday For Future, che richiedono prese di responsabilità e risposte urgenti, dall'altro il *frame* allarmistico della crisi e dell'apocalisse ha portato a percezioni distopiche e distorte del fenomeno, provocando a volte paralisi ed immobilismo. Di fatto, il carattere distopico di una narrazione apocalittica ha modellato sin dai suoi albori l'immaginario ecologista.

Se, come dice Lawrence Buell (1996), l'apocalisse è la metafora più forte che l'immaginazione ecologica ha a disposizione, è importante interrogarsi sugli effetti di questo (ab)uso di scenari di crisi e di fini del mondo.

Tuttavia, poiché le *emergenze* sono per loro natura temporanee, l'uso di questo termine per quanto riguarda la crisi climatica può essere piuttosto problematico (Abbas 2012). In primo luogo, come abbiamo visto, il cambiamento climatico richiede un approccio a lungo termine, con cambiamenti strutturali della società, della produzione economica e degli stili di vita. Inquadrare il cambiamento climatico come un'emergenza presenta diversi potenziali svantaggi. Patrick Hodder e Brian Martin (2009) affermano che narrare il cambiamento climatico come una crisi può essere controproducente, in quanto non aiuta a costruire il sostegno popolare e istituzionale per il necessario cambiamento sistemico e può esautorare i cittadini proponendo il

[29] https://climateemergencydeclaration.org/climate-emergency-declarations-cover-15-million-citizens/ (10 febbraio 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

problema come troppo grande, come "iper-oggetto", invece di fornire opportunità pratiche di azione e un immaginario costruttivo verso altri futuri possibili. Nel suo libro *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali* Ernesto de Martino si domanda «Dove vanno le apocalittiche?», riferito al blocco culturale (e psichico) a cui possono portare le fantasticherie sulla fine del mondo, riferendosi sia ai deliri negazionistici sia a quelli di distruzione totale.

Frank Kermode, nel suo studio sulle narrazioni apocalittiche, ha sostenuto che «il concetto di crisi è un elemento centrale del nostro modo di dare un senso alla realtà», perché a caratterizzare il rapporto dell'essere umano con il futuro è il fatto di «pensare che la propria vita abbia [con esso] un rapporto di eccezionalità. Il tempo non è libero, è soggetto a una mitica fine. Noi pensiamo che la crisi in cui viviamo è eminente, più tormentosa, più interessante delle altre crisi» (Kermode *et al.* 2020, p. 112).

Gli studi condotti dimostrano come i cambiamenti climatici siano principalmente immaginati e narrati attraverso disastri naturali e catastrofi apocalittiche, e ciò rischia di silenziare, poiché meno mediaticamente attraente, la sopracitata *slow violence* (Nixon 2013), ovvero gli eventi e i processi di sfruttamento ambientale a lunga durata, spesso connessi allo sfruttamento umano neocoloniale e capitalista ai danni dei paesi del sud del mondo. Di fatto, in questi scenari apocalittici è spesso assente il concetto di giustizia climatica.

Come sottolineato nel Rapporto Eco Media 2019[30], è fondamentale che i temi della sostenibilità ambientale non siano solo relegati alle emergenze, al meteo e alle catastrofi naturali, ma abbiano uno spazio più ampio, visibile e costante che possa alimentare un circolo virtuoso emulativo generale. Inoltre, questo comporta una visibilità mediatica solo sulle conseguenze e sugli effetti del cambiamento climatico e non sulle cause, portando ad una generale depoliticizzazione della questione e sollevando i governi dalle loro responsabilità (Flavell *et al.* 2020). Bettini e Gioli (2016) mettono in discussione questo assunto:

> Un'articolazione di questo tipo è tutt'altro che priva di problemi, anche perché, in fin dei conti, sposta la responsabilità (del successo dell'adattamento, della sopravvivenza) sui soggetti vulnerabili. Rappresenta un tentativo di individualizzare l'adattamento al clima in modi che estendono una serie di relazioni economiche neoliberali che riproducono le condizioni da cui emergono le vulnerabilità (p. 16).

[30] www.osservatorio.it/wp-content/uploads/2016/07/Rapporto-Eco-Media-2019-depliant-ricerca.pdf (10 febbraio 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Negli ultimi decenni, narrazioni apocalittiche legate al cambiamento climatico sono proposte in molti media, e soprattutto produzioni cinematografiche del filone della *Climate fiction* (cli-fi)[31] prodotti in Europa e negli Stati Uniti propongono futuri (o presenti) apocalittici, dove spesso l'apocalisse è senza sbocchi (Meschiari 2019). Molta cli-fi contemporanea risponde a la crisi immaginativa e culturale (Ghosh 2017) proiettando la devastazione ambientale in scenari futuristici e apocalittici, con una tendenza a privilegiare narrazioni individualistiche (spesso, come nelle precedenti narrazioni tecnoutopiche, l'eroe è un uomo bianco, etero, cis, con tendenze a riprodurre stereotipi etnici, razziali e di genere) e a rappresentare la natura come nemico vendicativo (Xausa 2020).

La narrativa di questi film può svolgere un ruolo interessante nel plasmare i processi di immaginazione sia cognitivi-individuali sia sociali-collettivi (Milkoreit 2017). Questi immaginari socio-climatici consentono la creazione di visioni collettive di futuri (in)desiderabili del mondo. La *Climate fiction* sembra infatti spesso richiamare il tema centrale di Roy Scranton (2015) in *Learning to Die in the Anthropocene*: vivere ai tempi del cambiamento climatico significa imparare soprattutto a morire, e accettare che un certo tipo di civiltà è destinata a scomparire. Basti pensare a tutte le fini del mondo che abbiamo visto (e vissuto) nei film degli ultimi 10 anni da *The Day After Tomorrow – L'alba del giorno dopo* (2014), *Don't Look Up* (2021), *Snowpiercer* (2013) o *Dune* (2022).

Ciò che rende il linguaggio della catastrofe ambientale problematico in questo tipo di narrazione, scrive Eddie Yuen (2012), è il fatto di avere una natura apocalittica nel senso hollywoodiano del termine, spogliandolo cioè da contenuti etici e di una critica radicale (politica, economica e sociale) alle radici strutturali della crisi (Xausa, 2020). Come si domanda Latour: «Non possiamo fare a meno di chiederci quale sia l'effetto, sul nostro stato mentale, delle notizie relative alle condizioni del pianeta che ascoltiamo tutti i giorni. Come non sentirsi intimamente rosi dall'ansia per non saper trovare una risposta?» (2020b, p. 17). Di fatto, è difficile che lo spavento generato da queste narrazioni non plausibili possa spingere ad azioni concrete (Xausa

[31] La Cimate Fiction è un sottogenere della fantascienza che affronta la questione dei cambiamenti climatici attraverso la distopia e la fantascienza apocalittica e post-apocalittica, descrivendo un futuro in cui l'uomo deve sopravvivere in un pianeta che ha subito dei mutamenti. Il termine è generalmente attribuito al giornalista freelance e attivista per il clima Dan Bloom nel 2007. Bloom aveva usato il termine per descrivere la sua novella *Polar City Red*, una storia post-apocalittica di rifugiati climatici in Alaska ambientata nel 2075, che non ha avuto successo commerciale.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

2020). Tanto più che l'industria culturale va a nutrire il nostro «panico perplesso» (Danowski, Viveiros de Castro 2017), la nostra «sindrome da spostamento dei punti di riferimento», la nostra «amnesia generale», alimentando la «dottrina dello shock» e il «capitalismo del disastro» (Klein 2007).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

2. L'era del panico: migrazioni (ambientali) e immaginari sociali

Per quanto ci affanneremo ad allontanare la sdraio da riva e a inveire contro le onde, la marea non ci ascolterà, le acque non si ritireranno.
Robert Winder (2013)

Che cosa vedremo se il confine lo guardassimo stando dall'altra parte?
Shahram Khosravi (2019)

2.1. Voci del verbo migrare

Ognuna di noi, prima o poi, in qualche modo, e per le più svariate ragioni, è o sarà una migrante. Il Vocabolario Treccani definisce migrare come il «lasciare il luogo di origine per stanziarsi, anche solo temporaneamente, altrove»[1]. Nella contemporaneità, in questa definizione, possono ricadere tante, tantissime, circostanze e situazioni: chi si sposta in un'altra città o in un altro stato per lavoro; chi è costretto a cercare rifugio lontano da casa a causa di guerre, oppressione politica o carestia; chi parte per studio per un'esperienza Erasmus; chi è incoraggiato dalla propria famiglia o chi vuole ricongiungersi con un amore; chi è spinto da avvenimenti naturali, come terremoti o uragani.

La prima parte di questo capitolo (2.1) esamina le migrazioni e, più in generale la mobilità, nelle scienze sociali. Alla luce dell'interdisciplinarità del concetto, si fa riferimento sia ai cultural studies, che ad altri campi di ricerca quali i migration studies, border studies, citizen studies, mobility studies, per proporre un primo quadro teorico sui movimenti migratori interdisciplinare che va oltre la lettura funzionalista tipica dell'approccio neoclassico e del suo modello *push-pull*, attento a leggere i fattori che attraggono e allontanano i soggetti rispetto alla migrazione. Nella seconda parte (2.2) il nostro sguardo teorico sulle migrazioni si andrà ad intrecciare con il concetto di cambiamento climatico, proponendo un dialogo interdisciplinare per concettualizzare il nesso tra i due fenomeni. Sposando una sociologia scomoda, che mira a liberare la migrazione dalla gabbia concettuale in cui è costretta, gli ultimi due paragrafi, in maniera speculare, si focalizzano su immaginario e narrazioni delle migrazioni prima (2.3), inserite da ormai trent'anni in un

[1] www.treccani.it/vocabolario/migrare (17 febbraio 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

drammatico *frame* allarmista e di politica della paura, e delle migrazioni ambientali[2] poi (2.4), quando la narrativa delle migrazioni incontra quella del cambiamento climatico, creando un'emergenza al quadrato. Partendo da una riflessione critica del ruolo delle narrazioni in circolazione nello spazio pubblico sulle percezioni del fenomeno, questi ultimi due paragrafi dialogano tra loro poiché è difficile pensare che le narrazioni delle migrazioni ambientali si discostino tanto da quelle delle migrazioni in generale. L'obiettivo è di accompagnare la lettrice ed il lettore ad un concetto nuovo, quello di Panicocene, l'era del panico, e dei rischi derivanti dalle narrative allarmiste del nesso tra migrazioni e cambiamento climatico. Infine si propone uno zoom sul *frame* razzializzato della figura del migrante ambientale.

Per cominciare, si può dire che le migrazioni non sono certo un fenomeno nuovo: fin dai suoi albori hanno accompagnato, e tuttora accompagnano, la vita del genere umano (Bauman 2016). Ma dietro a tutte quelle diverse situazioni si nascondono, e vengono attribuite, etichette e questa classificazione è «l'esito di processi di costruzione sociale e politico-istituzionale che, pur non riflettendo necessariamente l'intenzionalità degli attori coinvolti, determinano e circoscrivono i loro diritti e le loro opportunità» (Zanfrini 2016, p. 17). La regolarità (o l'irregolarità) delle migrazioni viene, quindi, costruita socialmente e politicamente in base ai rapporti diplomatici tra Stati, alle politiche, restrittive o meno, dei paesi di destinazione, e alla "desiderabilità" o meno del migrante (Wimmer 2009). Sayad, parla di "funzione specchio" poiché le migrazioni sono rivelatrici delle più profonde contraddizioni di una società, della sua organizzazione politica e delle sue relazioni con le altre società, cioè sono in una situazione «privilegiata [...] per rendere palese ciò che è latente nella costituzione e nel funzionamento di un ordine sociale, per

[2] In questo testo, si utilizza il termine "migrazione ambientale" e non "migrazione climatica", per provare a politicizzare la questione e includere all'interno di tale nesso, non solo gli spostamenti dovuti al cambiamento climatico, ma anche tutte quelle mobilità che direttamente o indirettamente vedono coinvolti fattori multipli, sociali, politici, economici e, anche, ambientali. Più in generale, si utilizza il termine "migrante ambientale" nella sua definizione proposta dell'OIM, come «persone o gruppi di persone che, per ragioni di improvvisi o progressivi cambiamenti nell'ambiente che hanno un impatto negativo sulle loro vite o sulle loro condizioni di vita, sono costrette a abbandonare le loro abitazioni, temporaneamente o permanentemente, e si trasferiscono all'interno del territorio o all'estero». Il termine, quindi, comprende qualsiasi essere umano che, forzatamente o volontariamente, migra temporaneamente o permanentemente dalla propria casa come conseguenza immediata o indiretta del cambiamento climatico o della possibilità di un cambiamento climatico. Uso deliberatamente il termine "migrante ambientale" per evitare alcune delle connotazioni legali ed emotive che accompagnano l'uso del termine "rifugiato climatico" o "rifugiato ambientale". Tuttavia, riconosco che anche il termine "migrante ambientale" non è scevro da connotazioni politiche o immaginative.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

smascherare ciò che è mascherato, per rivelare ciò che si ha interesse a ignorare e lasciare in uno stato di "innocenza" o ignoranza sociale, per portare alla luce o ingrandire […] ciò che abitualmente è nascosto nell'inconscio sociale ed è perché votato a rimanere nell'ombra, allo stato di segreto o non pensato sociale» (Sayad 1996, p. 19). Come suggerisce Van Aken, «i rifugiati parlano a noi e di noi: il loro status legale infatti dipende dalle nostre categorie, dalle nostre forme di riconoscimento, dai nostri modelli di ospitalità. Riconoscere "loro", che arrivano per diverse fughe da molteplici continenti, è allo stesso tempo un ridefinire 'noi' come comunità nazionale di fronte al globale e alle sue dinamiche locali» (2008, p. 13).

Lo stesso Maurizio Ambrosini (2011) sottolinea che lo sforzo di spiegare le migrazioni, costruendo dei modelli teorici più completi e complessi, è piuttosto recente: è iniziato di fatto nella seconda metà del Novecento, con un incremento alla fine del secolo scorso. Nell'epoca attuale, la migrazione è passata dal costituire un oggetto di ricerca marginale delle scienze sociali e umane al rappresentarne uno dei punti focali. Nella nostra era, definita l'«era delle migrazioni» (Castels *et al.* 2014), le teorie, i concetti e le prospettive applicate all'analisi del fenomeno dipendono molto dalla definizione e dalle etichette che le precedono (O'Reilly 2012). Come altri fenomeni sociali, la migrazione va affrontata sia nelle sue grandi linee macro-sociologiche, analizzando l'agire degli individui sulla base dei condizionamenti di forze economiche, politiche e culturali esterne (come hanno proposto classici della sociologia quali Durkheim, Marx e Foucault), sia nei suoi snodi micro-sociologici più complicati e profondi, dove il focus torna ad essere la soggettività e l'individuo (come suggerito da Weber e Bourdieu, tra gli altri).

Le migrazioni, come i cambiamenti climatici, sono un fenomeno complesso. E come ogni fenomeno complesso comporta uno sforzo di analisi e di riflessione altrettanto complessi. La migrazione, oltre che ad aprire questioni economiche, sociali, giuridiche e politiche, si pone anche come problema cognitivo che induce gli scienziati sociali a riflessioni sotto molteplici punti di vista (Dal Lago, De Biasi 2002). La tematica si va ad inserire in un contesto internazionale segnato da persistenti e profondi squilibri politici, economici e sociali, che legano i paesi del cosiddetto Nord globale ai paesi del cosiddetto Sud globale.

Nell'analisi di Abdelmalek Sayad, due sono i punti di partenza fondamentali: le migrazioni sono un fatto sociale totale e l'emigrazione e l'immigrazione sono due facce della stessa realtà (Sayad 2008; 2011), di fatto «pensare all'immigrazione significa pensare lo Stato ed è lo Stato che pensa se stesso pensando l'immigrazione» (Sayad 1996, p. 10). Negli ultimi anni, le politi-

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

che migratorie sono passate da politica secondaria ad "alta politica", promuovendone una gestione emergenziale e securitaria (Ambrosini 2014; 2020).

Studiare le migrazioni significa analizzare la totalità delle pratiche economiche, sociali, culturali, religiose del singolo migrante, ma anche delle società coinvolte, quella di arrivo, quelle di transito e quella di partenza: «[…] questi aspetti fanno delle migrazioni un fatto sociale totale, cioè un fatto in cui sono coinvolte tutte le sfere dell'essere umano e delle sue interazioni con l'universo economico, sociale, politico, culturale e religioso in cui vive, e quindi anche le sue rappresentazioni del mondo» (Palidda 2008, p. XIII).

Investendo una molteplicità di aspetti, le migrazioni contribuiscono, spesso in modo preponderante, ai mutamenti sociali. Riprendendo Durkheim, Mauss (2019) definisce come fatti sociali totali quegli avvenimenti che influenzano ogni aspetto della società. Per comprendere a pieno il fenomeno migratorio, bisogna analizzare quindi ogni suo aspetto, non limitandosi a incasellarlo come mero fenomeno demografico o economico, come invece proponevano i primi ricercatori sui movimenti migratori. Il binomio di (illusione dell') emigrazione e (sofferenze dell') immigrazione è un intreccio di numerose sfumature che si ripercuotono sia sulle società di arrivo, che di transito, che di partenza, sia sui migranti, sia sulle loro famiglie, sia sui locali del Paese di arrivo.

In altre parole, la migrazione è generalizzata. Come dice Latour: «ai migranti venuti dall'esterno, che devono attraversare frontiere al prezzo di immense tragedie per lasciare i propri paesi, bisogna d'ora in poi aggiungere i migranti dall'interno, che subiscono, restando sul posto, il dramma di vedersi abbandonati dai propri paesi. Ciò che rende la crisi migratoria così difficile da concettualizzare è il fatto di rappresentare il sintomo, più o meno lacerante, di una prova comune a tutti: la prova di ritrovarsi privati di una terra» (2020b, p.15).

Quando pensiamo genericamente al migrare, oggi, pensiamo a persone che si spostano da uno Stato ad un altro Stato. Di fatto, nella contemporaneità, definire la migrazione significa tracciare un confine tra Stati e convenire che quella linea è stata attraversata da migranti, richiedenti asilo, turisti, vagabondi o viaggiatori. Dove tale linea viene tracciata politicamente e amministrativamente è, sostanzialmente, una costruzione sociale e politica (Zanfrini 2016). Di fatto, uno dei principi simbolici della sovranità degli Stati-nazione è il controllo dei confini. Mezzadra e Neilson invitano ad una rilettura del ruolo del confine come caratteristica costituente dello spazio globale, come spazio in perenne mutazione, attorno a cui si (ri)definiscono in

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

continuazione le soggettività, le strategie, le funzioni e i ruoli di entità nazionali, sovranazionali ed internazionali (Mezzadra, Neilson 2014).

Nessuna, di fatto, nasce illegale o migrante (Chambers 2018). E, come scrive Khosravi, un viaggiatore deve dimostrarsi all'altezza del suo documento, perché «siamo noi ad appartenere ai nostri passaporti, non viceversa» (2019, p. 115). Bauman (2009) sottolinea le diverse accezioni del concetto di frontiera[3]: le frontiere, materiali o mentali, di calce e mattoni o simboliche, sono a volte dei campi di battaglia, ma sono anche dei workshop creativi dell'arte del vivere insieme, dei terreni in cui vengono gettati e germogliano i semi di forme future di umanità (Bauman 2009). I migranti, portandosi "la frontiera addosso" (Rastello 2010), sono le "vittime collaterali" (Bauman 2016) dell'odierno sadico "gioco" politico ed economico tra Paesi del Nord globale e Paesi del Sud globale.

Marc Augé (2015) sottolinea come oggi occorre ripensare al concetto di frontiera per cercare di comprendere le contraddizioni che colpiscono la storia contemporanea. Una frontiera non è uno sbarramento, ma un passaggio. La frontiera segnala sia la presenza dell'altro, sia la possibilità di raggiungerlo. In questo senso Clifford (1997), ricordando l'assonanza dei termini in inglese *routes* (strade, rotte) e *roots* (radici), scardina i rapporti statici tra centro e periferia globali, di comunità confinata e di cultura organica, mettendo in luce la rilevanza delle esperienze di frontiera, luoghi in cui entrano in relazione culture e popoli.

In linea con questa ridefinizione, Alessandro Leogrande (2017), definisce la frontiera come «una linea fatta di infiniti punti, infiniti nodi, infiniti attraversamenti. Ogni punto una storia, ogni nodo un pugno di esistenze. Ogni attraversamento una crepa che si apre». Le linee immaginarie che delineano le frontiere della "Fortezza Europa" segnano la logica dell'inclusione/esclusione di persone straniere. Il confine riporta l'idea di una demarcazione tra "noi" e gli "altri", immaginata e creata attraverso le lenti del processo di *b/ordering* (Houtum *et al.* 2005).

L'attraversamento di questo confine liquido (Musarò 2018) viene percepito con paura e pregiudizio: «una riemersione inquietante dei meccanismi più arcaici, tra quelli che fondano e nutrono il sentimento d'identità dei gruppi e dei singoli in essi» (Escobar 2015, p. 5).

[3] La frontiera è un concetto zonale, più fluido, articolato e dinamico di ciò che definiamo confine (cfr. Newman, Paasi 1998; Anderson *et al.* 2002). Le frontiere sono un concetto difficile da definire: sono anch'esse storicamente e geograficamente mobili e vengono inoltre percepite in modo differente in base a chi le guarda, di fatto chi sta in Europa ha un'idea di frontiera molto diversa da chi sta arrivando dal Nord Africa o dal Medio Oriente.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Di fatto, la libertà di movimento è diventata una nuova e potente forma di stratificazione sociale. Come ci ricorda Bauman nella sua analisi sociologica sulla liquidità delle società «la mobilità assurge al rango più elevato tra i valori che danno prestigio e la stessa libertà di movimento […] diventa rapidamente il principale fattore sociale di stratificazione dei nostri tempi, che possiamo definire […] postmoderni» (2016, p. 4).

La globalizzazione ha sancito il principio di libertà di movimento per le economie, la finanza, l'informazione e la comunicazione, «eppure facciamo ancora fatica ad accettare che i migranti siano il volto umano della globalizzazione che noi stessi abbiamo innescato» (Orlando, Cusumano 2016, p. 26). Come hanno sottolineato Hirst e Thompson (2009), gli Stati controllano ancora i loro confini e il movimento delle persone attraverso di essi e quindi, nonostante la retorica della globalizzazione, la maggior parte della popolazione mondiale vive in "mondi chiusi", intrappolati dalla "lotteria della nascita". Privilegi che come sottolinea Nick Gill (2010) riguardano anche la possibilità di rimanere fermi, non solo quella di muoversi.

Il criterio di esclusione diventa quindi la nascita in uno o in un altro Paese, facendo diventare il peccato originale un peccato di origine (Mauro 2018). Il *passport index*[4], sito che compara le possibilità di viaggiare dei vari passaporti del mondo, ne dimostra la spietata concretezza. Achille Mbembe (2019) parla di necropolitica, politica con il potere di lasciar morire, come una presa in carico differenziale dei vari corpi umani, considerando alcuni meno degni di altri di una "buona vita".

L'estraneità degli altri, dei diversi, emerge assordante nelle più recenti politiche di controllo della frontiera e dei flussi migratori, rivolte a limitare l'afflusso dei cittadini non comunitari (Rastello 2010). Il meccanismo del capro espiatorio (Girard 2011), dell'ultimo arrivato, del diverso, c'è sempre stato: negli anni Novanta con gli "albanesi", poi con l'arrivo dei "rumeni" e poi con quello degli "islamici". Ciò che preoccupa adesso è che questo meccanismo sia diventato un elemento strutturale tanto nella società, quanto nel dibattito pubblico e che fatichi a trovare degli argini. Ancora più preoccupante è che questo ordine del discorso dilaghi prepotentemente nell'arena politica, alimentandosi dell'immaginario creato dai media attraverso fake-news, razzismo e xenofobia. Circolo vizioso che ha portato alla chiusura dei porti, ha definito i soccorritori "vicescafisti", le navi umanitarie "taxi del mare", i migranti "crocieristi" (Musarò 2017; Musarò, Parmiggiani 2018; Camilli 2019), in definitiva a considerare che nel mondo ci siano esseri umani di serie A ed esseri umani di serie B. Definire chi ricada nella prima

[4] www.passportindex.org/ (16 febbraio 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

e chi nella seconda significa etichettare i vari attraversamenti dei confini a seconda delle categorie: se da migranti, richiedenti asilo, turisti, vagabondi o viaggiatori (Musarò, Piga Bruni 2019; 2020).

L'"accettazione ai confini" riguarda quindi l'ingresso nel nuovo territorio, fortemente modellato politicamente e socialmente a seconda dei diversi periodi storici e segnato da linee basate sul colonialismo, razzismo e potenza statale. Ma, come se non bastasse, una volta dentro si presenta un'altra barriera, anch'essa complessa e multiforme, quella dell'"accettazione interna", che negli ultimi anni si è caratterizzata sempre di più da un'ostilità simbolica e materiale, reazione rafforzata da provvedimenti di ordine pubblico spettacolari che hanno legittimato una narrazione dell'emergenza e una chiusura verso le persone straniere (Dal Lago, 2012).

Riferendosi all'"accettazione interna", Ambrosini individua due dimensioni, quella del riconoscimento e quella dell'accettazione, due categorie riconducibili all'aspetto della visibilità sociale, ampiamente influenzate, come vedremo nel paragrafo successivo, dalla mediatizzazione del fenomeno migratorio avvenuta negli ultimi anni (Musarò, Parmiggiani 2022). Ambrosini incrocia queste due dimensioni, l'accettazione e il riconoscimento, e individua quattro situazioni ideal-tipo nel rapporto tra autoctoni e stranieri: l'esclusione, la stigmatizzazione, la tolleranza, e l'integrazione (Ambrosini 2014, pp. 39-43). L'esclusione[5] si ha quando l'assenza di autorizzazione legale si unisce con la mancanza di riconoscimento sociale. In questo caso, si producono situazioni di marcata ostilità nei confronti di persone straniere, etichettate spesso come "clandestini". La stigmatizzazione avviene quando il migrante, pur avendo una autorizzazione legale e formale al soggiorno, riceve un rifiuto sostanziale da parte dei locali. Il caso più eclatante si ha rispetto alle minoranze "socialmente sgradite", come ad esempio i rom e i sinti o, in molti casi, i rifugiati. Queste minoranze vengono spesso percepite come estranee e pericolose, anche quando in possesso di un regolare permesso di soggiorno. Il caso opposto, la tolleranza, si verifica quando, pur non essendoci un'autorizzazione formale, si ha comunque un certo grado di diffuso riconoscimento sociale. Esempio più volte rimarcato da Ambrosini è quello

[5] Si possono individuare cinque tipi di pratiche di esclusione: in primis quella civile, legata all'iscrizione anagrafica e ai successivi diritti ad essa legati; una seconda sociale, la quale vieta l'accesso delle persone straniere a determinati benefici (come ad esempio contributi statali/locali per spese mediche o scolastiche); una terza culturale, come può essere il divieto di aprire nuovi luoghi di culto; una quarta securitaria, pratica che si attua con, ad esempio, l'irrigidimento dei controlli alla frontiera e con la lotta all'immigrazione irregolare, come avvenuto negli ultimi anni in Italia (si rimanda al terzo capitolo); e infine un'ultima economica, relativa ai tentativi di ostacolare le attività economiche delle persone straniere (Ambrosini 2011; 2014).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

del lavoro sommerso e invisibile delle donne immigrate che lavorano come badanti o domestiche. Più in generale, rientrano in questa categoria tutti gli immigrati irregolari considerati "meritevoli" (Chauvin, Garcés-Mascareñas 2014), che legittimano la loro presenza tramite i servizi e il lavoro offerto, tendenzialmente non professionali o professionalizzanti, e a bassa tutela dei diritti umani. Questi impieghi vengono spesso definiti i lavori dalle "cinque P": pericolosi, pesanti, precari, poco pagati, penalizzati socialmente (Ambrosini 2020). Si va a creare così un corto circuito, un paradosso, dove i migranti sono «richiesti ma non benvenuti» (Zolberg 1997, p. 143), dove «l'economia li vuole, la società no» (Bolaffi 2001, p. 61). Infine, l'integrazione si ha quando il riconoscimento sociale si combina con l'autorizzazione formale. Tuttavia, anche la parola integrazione risulta essere teoricamente poco chiara e talvolta utilizzata con accezioni diverse se non contrastanti. In ambito accademico, questo termine è andato ad affermarsi come concetto-ponte tra il livello degli studi dei flussi migratori da un lato e quello delle politiche pubbliche indirizzate al fenomeno dall'altro (Boccagni, Pollini 2012).

L'integrazione è un processo con molteplici tasselli e aspetti che viaggiano a differenti velocità, non in maniera lineare o progressiva (Campomori 2008; Ambrosini 2014). Tante sono le teorie sociologiche che hanno cercato di spiegare l'integrazione di migranti all'interno della società di arrivo: dall'assimilazionismo (Park, Burguess 2014) al modello multiculturale (Colombo 2011), dalla prospettiva interculturale (Benhabib 2002) al modello funzionalista (Bramanti 2011), fino ad arrivare ai nuovi approcci, come ad esempio la prospettiva transnazionale, che propone i flussi migratori come esperienze di globalizzazione dal basso (Ambrosini 2009; Boccagni 2009). Non esiste, quindi, una definizione universalmente accettata di integrazione. Nel 2011, l'Agenda Europea per l'Integrazione dei cittadini terzi, ha definito l'integrazione il «processo dinamico e bilaterale di adeguamento reciproco degli immigrati e delle società ospiti» (2011, p. 2). Laura Zanfrini sottolinea come le categorie e tipologie con le quali i Paesi d'arrivo organizzano i flussi migratori e li definiscono amministrativamente, più che riflettere la natura obiettiva del fenomeno, rispecchiano gli interessi e le aspettative della società di destinazione (Zanfrini 2016, p. 10). Società di destinazione che sempre più accoglie i migranti come "messaggeri di cattive notizie", per dirla alla Bertolt Brecht. Di fatto, il diritto di fuga (Mezzadra 2006) dei migranti da focolai di guerra in Africa e Medio Oriente, dal conflitto siriano e da altre situazioni di natura ibrida, ha fatto aumentare gli arrivi di persone straniere sulle coste italiane. I media (quotidiani, telegiornali, discorsi politici, tweet, etc.) non parlano altro che di questi arrivi, descrivendoli, da trent'anni, come una, perenne e costante, crisi migratoria. Dagli inizi degli anni novanta, i

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

migranti sono divenuti per l'opinione pubblica la causa della crisi sociale e delle paure collettive.

Le migrazioni e i cambiamenti climatici, pertanto, stanno influenzando in modo determinante la geopolitica del XXI secolo. Ma cosa succede quando questi due fenomeni si incontrano e intrecciano? È possibile tracciare linee nette e indiscutibili tra i cambiamenti climatici e i modelli migratori? Esistono i migranti ambientali? Nel prossimo paragrafo andremo ad analizzare la (difficile) concettualizzazione del nesso tra migrazioni e cambiamento climatico.

2.2. Migrazioni e cambiamenti climatici: una difficile concettualizzazione

Da secoli le persone si spostano in risposta ai cambiamenti dell'ambiente. Movimenti, spesso stagionali, lungo rotte secolari, nei quali il viaggio diventava la vita. L'*Atlante delle migrazioni ambientali* (Ionesco, Mokhnacheva, Gemenne 2017) fornisce esempi risalenti a 45.000 anni fa, in cui i cambiamenti ambientali e i disastri naturali hanno avuto un ruolo preponderante nella distribuzione della popolazione sul nostro pianeta. Tuttavia, è solo negli ultimi decenni che la comunità internazionale ha iniziato a riconoscere i legami e le implicazioni più ampie che un clima e un ambiente in cambiamento hanno sulla mobilità umana (Laczko, Aghazarm 2009). Piguet (2022) rileva che il nesso migrazione e ambiente ha attirato un'attenzione scientifica impressionante dall'inizio del XXI secolo, con un aumento massiccio negli ultimi anni.

La lunga discussione che caratterizza la definizione e la concettualizzazione delle migrazioni ambientali è dovuta alla natura della relazione indiretta tra clima e migrazione, ovvero mediata da altri fattori sistemici, strutturali e individuali (McLeman 2018).

Esiste una significativa letteratura critica sul nesso tra crisi climatica e migrazioni (Geddes *et al.* 2012; Baldwin 2013; Bettini 2013a, 2013b; Black 2018; Boas *et al.* 2019; Durand-Delacre *et al*. 2021) e molti studi hanno dimostrato che categorizzare i migranti ambientali come distinguibili dai migranti non ambientali non è empiricamente possibile (Boas *et al.* 2019, p. 902). I fattori che influenzano il processo decisionale sulla scelta migratoria sono complessi e multi-causali e, in molti casi, la migrazione può quindi essere considerata più un processo che una decisione e un'azione *una tantum* (Kelman 2020).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Ad oggi non esistono ancora studi empirici e modelli teorici per stabilire e fissare una causalità indiscutibile tra cambiamenti climatici e migrazioni (Renou, Diallo 2019). Le difficoltà sono causate dalla mancanza di chiarezza concettuale e dalla tensione tra la categorizzazione delle persone che si muovono all'interno delle aree colpite dai cambiamenti climatici come rifugiati, sfollati o migranti. Il termine "rifugiato ambientale" è emerso per la prima volta nel rapporto dell'United Nations Environment Programme (UNEP) di Hinnawi (1985), dal titolo *Environmental Refugees*. Ma questo appellativo, o il più comune "rifugiato climatico", sono termini problematici. Considerata la natura multi-causale delle migrazioni, l'IPCC conclude che è difficile classificare qualsiasi individuo come migrante climatico e che «c'è un ampio accordo nella letteratura scientifica e legale sul fatto che l'uso del termine rifugiato climatico è scientificamente e legalmente problematico» (IPCC 2014, p. 771). Per Renou e Diallo (2019), questa mancanza di accordo deriva da differenze terminologiche e metodologiche utilizzate, da incertezze sullo sviluppo futuro dei cambiamenti climatici (proiezioni) e dall'arma mediatica, e sempre più politica, dell'utilizzo delle "migrazione climatica" per innalzare (altri) muri e misure di sicurezza.

Una delle problematiche rilevate è proprio l'utilizzo di proiezioni future incerte. Di fatto, distinguere il ruolo dei fenomeni ambientali a lenta insorgenza, la cosiddetta *slow violence* di Nixon (2013), nelle migrazioni future porta con sé notevoli incertezze, poiché subentrano molteplici fattori sia nelle decisioni di migrare, sia per dove (interna allo stesso paese, nei paesi confinanti o internazionali), sia per quanto tempo (Flavell, Milan, Melde 2020). Se gli spostamenti dettati da cambiamenti ambientali in processi temporali relativamente lenti[6] sono difficili sia da definire che da mediatizzare, i dati sullo sfollamento nel contesto di disastri ambientali, come terremoti, cicloni, uragani e tifoni, sono più facilmente reperibili. L'Internal Displacement Monitoring Centre[7] (IDMC) fornisce stime annuali sul numero di persone sfollate all'interno dei confini nazionali degli Stati a causa di questi eventi improvvisi. Anche questi dati, però, risultano inesatti e incompleti: spesso si limitano solo a stime del numero delle persone sfollate e non indicano la durata o la destinazione della mobilità, né forniscono informazioni sull'impatto e sulla gravità dello sfollamento, né considerano la vulnerabilità (presente e futura) delle persone che sono costrette a migrare (Flavell, Milan, Melde 2020).

[6] Ad esempio siccità, innalzamento degli oceani e dei mari, degrado ambientale e desertificazione.

[7] www.internal-displacement.org/ (15 febbraio 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Tuttavia, pur non potendo tracciare una linea deterministica netta tra cambiamento climatico e migrazioni, è sempre più evidente come la crisi climatica stia influenzando direttamente e indirettamente la mobilità umana, e come gli impatti negativi della crisi stiano aumentando con il peggiorare della stessa.

Il dibattito sul nesso tra cambiamento climatico e migrazione è essenzialmente diviso in due campi: i cosiddetti "allarmisti" (massimalisti) e gli "scettici" (minimalisti). Questi ultimi (Black 2001, 1998; Homer-Dixon 1993; Bilsborrow 1991; Kritz 1990; Hugo 1996) sostengono che il cambiamento climatico è solo una delle variabili contestuali (economiche, sociali, politiche e ambientali) che possono contribuire alla migrazione. Suhrke (1997) sottolinea come le cause principali del degrado ambientale che genera flussi migratori siano per l'appunto ragioni politiche, sociali ed economiche. In linea con Suhrke, per Bilsborrow (1991), l'ambiente è solo un fattore contestuale che potrebbe comparire durante la decisione della scelta di una potenziale migrazione. Nella sua analisi, il cambiamento ambientale è considerato uno dei fattori "semi-periferici" che influenzano il "calcolo" sociale, economico e di rischio della migrazione. Kritz (1990) concentra la sua ricerca su una sola causa di possibile migrazione ambientale: i disastri. Analizzando alcuni casi contemporanei, come quello della *Dust Bowl* negli Stati Uniti, conclude che non è solo ambizioso e difficile, ma anche improduttivo, stabilire che il cambiamento climatico sia la ragione principale per cui le persone si spostano. Inoltre, l'autrice sottolinea come, soprattutto per le persone che vivono nelle aree rurali, la migrazione sia solo una delle diverse strategie di adattamento per affrontare un problema più grande: la povertà (che comprende già una combinazione di fattori politici, economici e sociali).

In base a questa linea di argomentazione teorica e alle evidenze empiriche fornite, la visione minimalista può essere utile nell'identificare la difficoltà e la controproduttività di isolare le considerazioni ambientali da altri fattori che determinano la scelta di migrare. Però, poiché la migrazione non è generalmente un fenomeno mono-causale, come sottolinea Suhrke «la premessa minimalista inclina la discussione verso una risposta negativa: il degrado ambientale di per sé non è importante come causa della migrazione» (Suhrke 1993, p. 5). Di fatto, ammettere la difficoltà è diverso dal trascurare la questione.

I massimalisti, o cosiddetti "allarmisti" (Dun, Gemenne 2008), sono i primi ad aver portato avanti la terminologia di "rifugiato ambientale" (Myers 1989, 1997; Hinnawi 1985; Jacobson 1988). Hinnawi (1985), nel suo studio per l'UNEP, scrisse che tutti gli sfollati possono essere descritti come rifugiati ambientali, essendo stati costretti a lasciare il loro habitat originario (o

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

essendosene allontanati volontariamente) per proteggersi dai danni o per cercare una migliore qualità di vita. I massimalisti sostengono che il degrado ambientale ha spostato e continuerà a spostare le persone su larga scala. A differenza dei minimalisti, questi studiosi tendono a estrarre la variabile ambientale da altre cause e a proclamare l'emigrazione come una conseguenza diretta del cambiamento e del degrado ambientale. Come sottolinea Suhrke (1993), i massimalisti possono essere criticati per il loro approccio talvolta acritico e generico, soprattutto per quanto riguarda la loro definizione onnicomprensiva di "rifugiato ambientale". Un esempio può essere l'analisi condotta da Jacobson per il World-Watch Institute, che presenta una nozione molto generale di "rifugiato ambientale", definito come «persona in fuga dal declino ambientale» (Jacobson 1988, p. 6). Questa definizione non fa alcuna distinzione tra spostamenti internazionali e interni, tra migrazioni a breve e a lungo termine e nemmeno tra migrazioni forzate e volontarie. Una causalità diretta tra effetti climatici e mobilità risulta riduttiva in contesti dove i cambiamenti climatici competono con altri importanti fattori come la sovrappopolazione, il sottosviluppo, una debole *governance*, violenze, conflitti, diseguaglianze sociali e di genere.

Le previsioni catastrofiche sul numero di persone sfollate a causa dei cambiamenti climatici fatte dagli "allarmisti" (massimalisti), presenti anche nel recente rapporto *Groundswell* della Banca Mondiale (Clement *et al.* 2021), propongono stime secondo cui, entro il 2050, circa 216 milioni di persone potrebbero essere costrette a lasciare la propria casa. È importante notare che questa cifra si riferisce alle migrazioni interne e non a quelle transfrontaliere, come spesso vengono invece narrate le migrazioni ambientali. Di fatto, le migrazioni ambientali avvengono per la maggior parte dei casi all'interno dei confini nazionali o negli stati confinanti e, in piccolissima parte, verso il cosiddetto Nord globale. Piguet (2013) sostiene che le rappresentazioni allarmistiche, affermando numeri enormi di spostamenti di persone a causa del cambiamento climatico, dipingono spesso i migranti come "minacce" dal Sud globale al Nord globale, come analizzeremo nei prossimi paragrafi, facendo rientrare questa narrazione in discorsi di securitizzazione guidati dalla paura dell'"invasione". Di fatto, gli Stati Uniti da un po' di anni hanno inserito il cambiamento climatico e le migrazioni ambientali come nemici da combattere nelle loro strategie di difesa. Betsy Hartmann (2010) mostra infatti come queste narrazioni distopiche siano impiegate dagli ambienti della difesa statunitense per rappresentare i vulnerabili, come i migranti ambientali, come una minaccia alla sicurezza nazionale.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Si sta inoltre diffondendo la consapevolezza che alcune delle persone più vulnerabili ai cambiamenti climatici non sono e non saranno in grado di migrare (*trapped communities*), poiché la mobilità dipende anche dal capitale sociale ed economico (Schewel 2020; Black, Collyer 2014). Queste sfumate differenze e possibilità vengono spesso perse nei discorsi dei media e queste narrazioni allarmistiche vengono (erroneamente) utilizzate per esacerbare le narrazioni della paura (Boas *et al.* 2019; Durand-Delacre *et al.* 2021; Lietaer, Durand-Delacre 2021). Come sottolineano Baldwin e Bettini, il cambiamento climatico stesso viene dipinto come "una crisi migratoria in divenire" (2017, p. 1).

Di fatto, la migrazione indotta dal clima che cambia, nonostante i numerosi studi critici sul nesso (Geddes *et al.* 2012; Baldwin 2013; Bettini 2013a; Boas *et al.* 2019) è ora una motivazione comune per rafforzare il controllo delle frontiere nel Nord globale (Boas *et al.* 2019). Le risorse destinate all'applicazione delle frontiere rispetto a quelle destinate alla mitigazione del clima sono significativamente più elevate. La priorità è la sicurezza (von Lucke 2021) e lo si può notare nella crescente militarizzazione dei confini (Miller, Buxon, Akkerman 2021). Il bilancio dell'UE per la gestione delle frontiere esterne, della migrazione e dell'asilo per il periodo 2021-2027 è aumentato di 2,6 volte, arrivando a più di 34,9 miliardi di euro, rispetto ai 13 miliardi di euro per il periodo 2014-2020. Recenti ricerche prevedono che il tasso di crescita annuale del mercato globale della sicurezza delle frontiere sia compreso tra il 7,2 e l'8,6% (65-68 milioni di dollari) nel 2025 (Market Research Future 2019). Complice la cosiddetta "crisi dei rifugiati" degli ultimi due decenni, la migrazione è diventata una priorità dell'agenda politica europea e dei suoi Stati membri che hanno portato avanti strategie e programmi volti al contrasto dell'immigrazione irregolare verso il vecchio continente.

La ricerca di Oxfam sui finanziamenti stanziati attraverso il Fondo fiduciario dell'UE per l'Africa rivela che la spesa dell'aiuto pubblico allo sviluppo è sempre più legata al desiderio dell'UE di fermare la migrazione irregolare (Raty, Shilhav 2020). Diverse sono le ricerche (Nshimbi, Moyo 2016; Mager 2018; Zardo 2022) e le inchieste, come *The Big Wall*[8] di ActionAid, che hanno provato a fare chiarezza, e smascherare, le risorse pubbliche impiegate a sostegno delle politiche di esternalizzazione delle frontiere e a costruzione del "grande muro" a difesa della "Fortezza Europa". Nonostante, infatti, esistano stime parziali, focalizzate su specifici settori e Paesi, non

[8] www.thebigwall.org/ (15 febbraio 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

sono disponibili al momento dati ufficiali che raccolgano, organizzino e rendano accessibili le informazioni sulla distribuzione e l'ammontare complessivo di queste risorse.

Il recente rapporto del Transnational Institute (Miller *et al.* 2021) rileva che gli Stati maggiori emettitori di gas serra al mondo spendono, in media, 2,3 volte di più per blindare i propri confini che per mitigare il clima. Sette Paesi in particolare, responsabili del 48% delle emissioni storiche di gas serra a livello mondiale, tra il 2013 e il 2018 hanno speso collettivamente almeno il doppio per la protezione dei confini e il contrasto alla migrazione (oltre 33,1 miliardi di dollari) rispetto a investimenti di contrasto al cambiamento climatico (14,4 miliardi di dollari). Secondo il Climate Equity Calculator, gli Stati Uniti sono attualmente la fonte del 30% delle emissioni di gas serra, l'UE del 18%, la Cina del 16%, il Giappone del 4%, il Canada del 3% e l'Australia del 2% (ivi).

Piguet (2013) invita quindi a tentare di reinserire i fattori ambientali in più ampie e complesse cornici teoriche, evitando un ingenuo neo-determinismo: ciò che egli definisce il tentativo di "de-naturalizzazione" della crisi climatica. Con ciò intende l'importanza di concepire la natura come un prodotto sociale ed ecologico in costante evoluzione, co-prodotto attraverso una miriade di forme.

Per "de-naturalizzare" la crisi climatica, spesso rappresentata come un disastro naturale che invisibilizza sia le responsabilità socio-politiche sia le disuguaglianze globali al centro della crisi, un concetto centrale, che sottolinea l'intersezionalità di tutti questi fenomeni e porta avanti un'analisi congiunta, è quello di *mobility justice* della sociologa Mimi Sheller (2018).

Questo concetto amplia la nozione di "giustizia climatica", includendo il cambiamento climatico, l'urbanizzazione insostenibile e i sistemi di confine insostenibili in una sola crisi globale. In altre parole, il concetto di *mobility justice*, adottando un approccio critico, mira a svelare i rapporti di potere e le forme di controllo, per smascherare così gli effetti perversi di una società sempre più diseguale e intreccia il diritto alla mobilità, il diritto a vivere in un ambiente sano e la disparità di accesso a tali diritti in tutto il mondo (Giacomelli *et al.* 2023). Un «approccio più integrato e concettualmente sensibile alle questioni ambientali» (Rose 2012, p. 2) può aiutare a identificare l'intricato complesso di cause che sta dietro allo spostamento dei popoli e alla scelta di migrare, quelle che vengono definite come «cause oggettive»: violenza eteropatriarcale, classista e razzista, forme di discriminazione e libertà limitate (Giuliani 2021a; 2021b; Mezzadra 2004). Questo approccio riconosce, quindi, l'impatto del colonialismo sia sulla mobilità che sui luoghi, sia

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

che la capacità di adattamento è altamente diseguale, mediata da considerazioni intersezionali, come la propria posizione in relazione al capitale, al genere, all'etnia, alla classe, alla razza (Boas *et al.* 2019).

2.3. Quali storie per le migrazioni?

Negli ultimi decenni, in Europa, la politica dei respingimenti dei migranti, è tornata come «pensiero molesto» (Rastello 2010), come pensiero che si cerca di delocalizzare e allontanare, come pensiero che si aggrappa alle paure più irrazionali, spostando la gestione dei flussi fuori dallo stesso territorio europeo attraverso un processo di esternalizzazione dei confini (Mezzadra 2013; Cappi, Musarò 2022).

Le migrazioni sono un tema centrale nei discorsi mediatici e nelle narrazioni che circolano nella società contemporanea. La rappresentazione della migrazione nel mondo dei media è spesso influenzata da fattori politici, culturali e sociali che possono condizionare la percezione pubblica della realtà migratoria. Come per il cambiamento climatico, anche per le migrazioni, i mezzi di comunicazione hanno un ruolo fondamentale nei processi di costruzione simbolica e sociale della realtà (Berger, Luckmann 1990). La pubblica opinione, complici le narrative mediatiche, nella loro veste di *agenda setting*[9] (McCombs 2005) e di *framing*[10] (Goffman 1986; Entman 1993), hanno un ruolo importante nell'influenzare gli atteggiamenti politici e nell'inquadrare i dibattiti pubblici in materia di "alterità" (Bourdieu 1980), migrazione e asilo.

Dal 2011 in poi, con la cosiddetta Emergenza Nord Africa, il fenomeno migratorio verso i Paesi europei è stato sempre più spesso associato a termini come "crisi" o "emergenza" (Fontanari, Ambrosini 2018), attribuendogli quindi una connotazione eccezionale, contestuale, e non invece strutturale. Negli ultimi decenni, quindi, le narrative, le pratiche discorsive e le strategie di rappresentazione hanno inquadrato i migranti che attraversano le frontiere come una diffusa "emergenza" da gestire in termini di "crisi" sociale, culturale e politica a livello nazionale ed europeo, al punto da inquadrare il fenomeno con un'interpretazione semplicistica e giustificare l'avanzata di politiche restrittive.

Come sostiene Bauman: «la crisi è diventata una sorta di nome in codice, politicamente corretto, di questa fase dell'eterna lotta condotta dagli opinion

[9] Ordinare e determinare la presenza, o meno, di temi in agenda pubblica.

[10] Organizzare la realtà in modo cognitivo, dare significato alla realtà (mediatizzata) focalizzandosi su alcuni elementi, su alcuni dettagli o attraverso uno specifico linguaggio.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

maker per conquistare e soggiogare le menti e i cuori» (2016, p. 3). Non stupisce che il 52° rapporto dell'Istituto di Ricerca sociale ed economica Censis[11], pubblicato nel 2018, descriva un'Italia che soffre di paura del futuro e dei migranti lanciando il termine "sovranismo psichico", ovvero un senso generalizzato e doloroso di perdita della sovranità nazionale, accompagnato da una esacerbazione della paura dell'"altro", in primis le persone immigrate. Così come la 53ª edizione[12] del 2019 mostra che quasi 7 italiani su 10 ritengono che l'odio, l'intolleranza e il razzismo verso le minoranze nel Paese siano aumentati nell'ultimo anno.

Le rivolte delle "Primavere Arabe", che nel 2011 hanno coinvolto numerosi paesi del Mediterraneo, hanno costituito un punto di svolta nelle relazioni politiche tra Europa e Africa per quanto riguarda le rotte migratorie. L'aumento dei migranti sbarcati sulle coste italiane in seguito a tali insurrezioni è stato interpretato dalle istituzioni italiane come un fenomeno eccezionale piuttosto che strutturale, focalizzandone la gestione sul concetto di straordinarietà. Infatti, è in termini di "crisi" che i governi europei hanno inquadrato tali eventi, dispiegando un regime di disposizioni di emergenza. Allo stesso modo, l'Unione Europea ha reagito al drammatico naufragio del 3 ottobre 2013 dichiarando una, appunto, "crisi umanitaria", e istituendo l'operazione "Mare Nostrum" del 2014 (Tazzioli 2018; Musarò 2017; Musarò, Parmiggiani 2017). Ancora si è parlato di "crisi dei migranti" o "crisi dei rifugiati", o addirittura di "crisi delle frontiere europee" e "crisi del sistema d'asilo", in occasione degli eventi durante la "lunga estate delle migrazioni" del 2015 (Hess, Kasparek 2017), anno in cui la rotta balcanica è diventata il principale passaggio verso l'Europa per le persone in fuga dalla guerra siriana. O ancora, negli ultimi anni, in Italia, la diffusione del Covid-19 ha contribuito ad alimentare un'impennata dei sentimenti anti-immigrati. La pandemia ha alimentato la paura dell'"altro" (*otherness)*, e ciò ha polarizzato le narrazioni mediatiche sulla migrazione: da un lato, la chiusura delle frontiere a causa del legame tra migrazione e malattia, e la nascita delle navi-quarantena (Giacomelli 2021; Giacomelli, Walker 2022b); dall'altro, "forti" della loro invisibilità, la (tentata) regolarizzazione dei migranti che lavorano nell'economia informale (Giacomelli, Musarò, Parmiggiani 2020).

Questi eventi specifici hanno segnato punti di svolta nel discorso pubblico e nelle politiche migratorie adottate dall'Unione Europea e dai suoi Stati

[11] www.censis.it/rapporto-annuale/52%C2%B0-rapporto-sulla-situazione-sociale-del-paese2018-0 (17 febbraio 2023).

[12] www.censis.it/rapporto-annuale/53%C2%B0-rapporto-sulla-situazione-sociale-del-paese2019 (17 febbraio 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Membri, che hanno usato il concetto di "emergenza" per giustificare l'adozione di nuovi metodi di controllo delle frontiere e misure di eccezione per gestire e regolare la mobilità dei migranti (Dijstelbloem, Broeders 2015), come ad esempio il ripristino delle frontiere interne nell'Area Schengen. In Italia, il concetto di "emergenza" ha svolto un ruolo chiave. Per quanto riguarda il profilo normativo, nelle due accezioni individuate da Elena Mitlzman: emergenza come conseguenza di flusso massiccio di richiedenti asilo, e emergenza intesa come rischio per la sicurezza nazionale (Mitzman 2016). Per quello organizzativo, con notevoli difficoltà nel mettere in campo un sistema di accoglienza organico, solido e omogeneo.

Nonostante gli immigrati irregolari rappresentino solo una parte minoritaria della popolazione straniera totale, il fenomeno dell'immigrazione irregolare ha ricevuto negli ultimi anni una crescente visibilità mediatica. Arrivi molto visibili, certamente drammatici ma anche drammatizzati, hanno occupato il centro della scena, oscurando le altre componenti, ben più rilevanti, di un universo complesso e sfaccettato come quello delle migrazioni (Musarò, Parmiggiani 2017; 2022). L'enfasi sulla necessità di contenere i flussi non deriva da un'analisi oggettiva dei dati, ma dall'impatto di questa ipervisibilità sull'opinione pubblica (Chouliaraki, Georgiou 2022). Inoltre, alcuni attori politici hanno alimentato questa situazione, facendone materia di polemica e propaganda (Ambrosini 2020).

Non bisogna essere minacciati per sentirsi minacciati. Questa percezione di minaccia è alimentata dal feroce scollamento tra la rappresentazione dell'immigrazione, inserita in un drammatico *frame* allarmista e di retorica dell'invasione, e l'evidenza statistica. Di fatto, l'immigrazione è generalmente stazionaria e, anzi, negli ultimi anni in drastica diminuzione a causa anche delle politiche di esternalizzazione securitaria delle frontiere dell'Unione Europea. Vedi l'accordo tra UE e Turchia o quello tra Italia e Libia. In altre parole, questa iper-mediatizzazione ha portato a una sostanziale discrepanza tra percezione e realtà, a cui è seguito un aumento delle preoccupazioni per la sicurezza e la sovranità.

Le narrative sulla migrazione sono di fatto dominate «dai toni cupi dell'emergenza, della paura e del dolore» (Binotti, Bruno, Lai 2016, p. 58), basti pensare che le notizie rese salienti sono principalmente relative al Mediterraneo, Lampedusa, con "sbarchi" e naufragi; al cosiddetto degrado urbano; allo sfruttamento e conflitto nell'agricoltura e al caporalato; e ai crimini, con una sovra-rappresentazione eccessiva delle persone straniere (Musarò, Parmiggiani 2022).

L'ansia dell'opinione pubblica nei confronti della migrazione e della richiesta di asilo in Europa è cresciuta a causa della copertura mediatica del

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

fenomeno e della retorica dei politici, che descrivono l'Europa come "invasa" da persone in fuga dai conflitti, dai cambiamenti climatici, o in cerca di una vita migliore. Quest'ansia è di gran lunga superiore a qualsiasi crisi reale (Barretta 2019). Una "paura dell'invasione", nel senso di *état de siège* di Hage (2016), come paura postcoloniale di invasione inversa e di colonizzazione, si sta diffondendo sempre di più in Europa. Sta aumentando la percezione che l'"altrove" (Cappi 2023), inteso come storie, terre e persone lontane stia invadendo il nostro spazio (Giuliani 2021b). "Altrove" che, fino ad ora, è sempre stato artificialmente separato e tenuto a distanza. Scrive Angelo Turco che è «impossibile, dopo E.W. Said, non porsi la questione di una territorialità immaginaria, creata dalla cultura occidentale, su cui si esercita tuttavia una politica ben reale» (2015, p. 124). E ben reali sono i naufragi e le tragedie, frutto di indifferenza e cecità morale: «purtroppo il destino dei traumi è di convertirsi nella tediosa *routine* della normalità, o il destino del panico morale è di consumarsi e sparire dagli occhi e dalle coscienze avvolte nel velo dell'oblio» (Bauman 2016, p. 4).

La cosiddetta "crisi migratoria" ha creato un clima di paura e incertezza, che ha alimentato un circolo vizioso in cui i media hanno influenzato e plasmato la comprensione del fenomeno da parte dei cittadini e le politiche in materia di migrazione e asilo. Gli attori istituzionali e politici hanno rispecchiato le ansie dell'opinione pubblica e le preoccupazioni per la sicurezza, avallando narrazioni di emergenza e di crisi, e controlli militarizzati delle frontiere. Incapaci di confrontarsi con le preoccupazioni dei cittadini, le narrative mediatiche hanno contribuito a confondere la migrazione con l'insicurezza, creando un terreno fertile per reazioni xenofobe e populiste. Come conseguenza di questa "politica della paura", negli ultimi anni, il numero di partiti anti-immigrati e anti-musulmani in Europa è aumentato (Wodak 2015). Oggi, di fatto, c'è un forte consenso sulla linea dura in materia di migrazione e sulle richieste di chiusura delle frontiere e di politiche ancora più severe.

Possiamo quindi dire che, come i cambiamenti climatici, anche le migrazioni possono essere definite come "campo di battaglia" che sta scatenando un vero e proprio «panico morale» (Maneri 2001; Cohen 2011). Panico morale che si amplifica quando la narrazione delle migrazioni incontra quella del cambiamento climatico.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

2.4. (In)convenienti convergenze[13]: l'emergenza al quadrato delle migrazioni ambientali

I cambiamenti climatici e le migrazioni sono due dei fenomeni più importanti – e *borderless* – del nostro secolo. Sebbene entrambi i fenomeni siano al centro dei dibattiti mediatici, vengono spesso trattati separatamente o, quando le due questioni si intrecciano, la realtà mediata narrata è molto diversa da quella reale. Un fattore cruciale nella percezione della migrazione indotta dai cambiamenti climatici è il modo in cui questa relazione viene inquadrata nelle narrazioni dei media. Il linguaggio e le storie che raccontiamo su queste connessioni hanno il potere di plasmare la risposta globale. Inoltre, la narrazione usata per descrivere le persone in movimento ha il potere di condizionare la loro esperienza: se sono trattate umanamente o con violenza, se sono accolte o respinte con ostilità. Parlare delle connessioni tra clima e migrazione comporta quindi una responsabilità. Di fatto, è probabile che le percezioni guidate dai media si traducano in pressioni pubbliche che, a loro volta, possono influenzare il comportamento e le decisioni, anche a livello politico.

Stiamo entrando ora nel "Panicocene", l'era del panico, l'era in cui i due fenomeni che caratterizzano il contemporaneo si incontrano in una narrativa unica, un'emergenza al quadrato che provoca stasi e inettitudine.

Seppur le migrazioni indotte dal cambiamento climatico stiano diventando sempre più centrali, il nesso, come abbiamo visto precedentemente, è ancora controverso, e ciò porta al rischio di posizionare in modo sensazionale la questione, anche attraverso una narrazione stereotipata (Baldwin 2013). In altre parole, quando le migrazioni ambientali ottengono visibilità nei media, di solito sono collegate a questioni di sicurezza e di rischio piuttosto che a sforzi per ridurre la vulnerabilità agli effetti del cambiamento climatico. Diversamente, le mobilità nell'ambito dei cambiamenti climatici possono assumere molte forme, che dipendono dal contesto e sono modellate, almeno in parte, dalle relazioni di potere e disuguaglianza esistenti. Analizzare il potere della narrazione e delle rappresentazioni è fondamentale per comprendere fino in fondo il regime di mobilità climatica: di fatto, il nesso tra cambiamento climatico e migrazioni riguarda in molti modi sia il presente che il futuro, tanto più che la sua *governance* ora si basa sulla presunta percezione del rischio e sull'incertezza.

[13] Dal titolo di Giovani Bettini (2013a), *(In)convenient convergences: "climate refugees", apocalyptic discourses and the depoliticization of the debate on climate-induced migration*, in «Interpretive approaches to global climate governance», Routledge, London, pp. 122-136.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Come sostengono Baldwin e Bettini (2017) la relazione tra cambiamento climatico e migrazione umana deve essere intesa soprattutto come una "relazione di potere", piuttosto che come un dato di fatto in attesa di essere scoperto o un fenomeno empiricamente osservabile. Il cambiamento climatico designa una vera e propria crisi dell'economia politica contemporanea, ma i suoi effetti migratori sono narrati e mediati in ogni momento da ogni sorta di altre relazioni sociali, culturali, politiche e persino geologiche. Di conseguenza, come sostengono i due autori «l'atto stesso di pensare (o parlare o immaginare) il cambiamento climatico come un problema di migrazione è esplicitamente politico. Modificando e influendo la nostra visione del mondo, tale pensiero diventa un potente mezzo per governare gli atteggiamenti sociali, ed è questo che intendiamo quando diciamo che il cambiamento climatico e la migrazione umana sono una relazione di potere» (Baldwin, Bettini 2017, p. 2)[14].

Relazione di potere che si esprime sempre di più attraverso le narrazioni dominanti occidentali del Panicocene: narrazioni apocalittiche del cambiamento climatico si incontrano e intrecciano con le narrazioni emergenziali della migrazione e creano così una emergenza al quadrato. Di fatto, negli ultimi anni, le narrazioni depoliticizzate della migrazione vengono sempre più spesso mescolate al cambiamento climatico che, in quanto tale, ritraggono le migrazioni ambientali come una minaccia.

In questo senso, le migrazioni ambientali sono spesso ridotte a un problema da risolvere (Bettini 2019) e ciò porta alla "patologizzazione" e alla "depoliticizzazione" della questione (Baldwin, Bettini 2017). Questa patologizzazione delle migrazioni ambientali, e della mobilità umana, in ultima istanza, ha le sue radici nel nesso biopolitico occidentale moderno (e coloniale) di mobilità-territorio-sovranità, che presuppone il legame organico tra nazione-popolazione e territorio statale (Agamben 1998; Foucault 2017). La "depoliticizzazione", invece, riduce la narrativa all'*hic-et-nunc* del presente, senza andare ad analizzare le cause profonde (politiche, economiche e sociali) dei due fenomeni e, quindi, del nesso tra loro.

Narrazioni "tossiche" che portano con loro caratteristiche (negative) di ambo le tematiche: negli ultimi anni, di fatto, è diventato popolare sostenere che il cambiamento climatico porterà a massicci spostamenti di "rifugiati cli-

[14] «We argue that the very act of thinking (or speaking or imagining) climate change as a problem of migration is explicitly political. By bending our view of the world, such thinking becomes a powerful means by which social attitudes are governed, which is what we mean when we say that climate change and human migration is a relation of power» (testo originale, traduzione dell'autrice).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

matici" dal Sud globale verso il Nord globale. Basti pensare alle dichiarazioni fatte qualche giorno fa da António Guterres, segretario generale delle Nazioni Unite, che ha esplicitamente detto che il cambiamento climatico creerà "un esodo di massa" su "scala biblica" e che questa migrazione potrebbe scatenare un "torrente di guai"[15].

L'idea di un "esodo di massa" fa pensare a un numero enorme di persone che si spostano improvvisamente e tutte insieme. La narrativa del Panicocene evoca immagini di milioni di persone che si spostano a piedi e attraversano confini e frontiere in preda alla disperazione. La realtà delle migrazioni indotte dal clima, però, è piuttosto diversa. In relazione a fenomeni ambientali a lenta insorgenza, molte persone sono impegnate in migrazioni temporanee e stagionali quando l'agricoltura diventa più difficile. Ma tendono a spostarsi dalle zone rurali alle città vicine per trovare lavoro. Molto spesso usano la migrazione come misura temporanea, con spostamenti in base all'alternarsi delle siccità. In risposta a disastri improvvisi legati al clima, come tifoni o inondazioni, le persone di solito si spingono sulla tratta più breve per trovare sicurezza. Sì, milioni di persone si spostano, ma la maggior parte delle persone torna a casa dopo il disastro per ricostruire e ripartire dalla propria città e territorio. In altri casi, le persone spesso utilizzano le opzioni di migrazione legale esistenti per allontanarsi dal pericolo: ad esempio, molte persone utilizzano i visti di lavoro e di istruzione esistenti per trovare opportunità che li portino fuori dalle aree in cui sta diventando più difficile vivere. In altri casi i cambiamenti climatici intrappolano le persone e riducono la migrazione, soprattutto quando gli effetti estremi del clima erodono i mezzi di sussistenza, le persone spesso si ritrovano senza le risorse necessarie per migrare. Come abbiamo più volte sottolineato, sono sempre molteplici i fattori che determinano lo spostamento di una persona. Il cambiamento climatico raramente è l'unica causa e conflitti in corso, storie di colonizzazione e oppressione, mancanza di investimenti in infrastrutture possono combinarsi con gli impatti climatici per spingere qualcuno a migrare.

Questa complessità e questi diversi scenari non sono inquadrabili e decifrabili tramite un "esodo di massa". Parole come "massa", "biblico", "esodo" e "torrente" attingono a paure, timori e panici morali su scenari futuri apocalittici di migrazioni epocali causate dai cambiamenti climatici. Questi *frame* appiattiscono la complessità del discorso e vanno a parlare con forza soprattutto alle persone e ai politici del Nord globale che sono già ostili ai migranti

[15] www.theguardian.com/environment/2023/feb/14/rising-seas-threaten-mass-exodus-on-a-biblical-scale-un-chief-warns (17 febbraio 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

e ai rifugiati[16]. Queste narrazioni sono state e tuttora sono ampiamente utilizzate: titoli come *Here comes the flood* (Bogardi, Warner 2009), *The Human Tsunami* (Knight 2009) e *The Human Tide* (Baird 2007) sono sintomatici di queste tendenze (Bettini 2013a; 2013b). Collegare il cambiamento climatico con lo spettro della migrazione di massa è una pratica pericolosa basata sul "mito" piuttosto che sui fatti. L'uso di previsioni apocalittiche sulle migrazioni per sostenere la necessità di un'azione urgente sui cambiamenti climatici non è solo intellettualmente disonesto, ma mette anche a serio rischio la percezione del fenomeno, e una richiesta corretta di azioni concrete sui cambiamenti climatici[17].

Queste narrazioni, quindi, hanno il potere di plasmare la percezione pubblica e le conseguenti risposte politiche alle migrazioni causate dal clima in modi potenzialmente disastrosi. Di fatto, vanno a rafforzare una serie di risposte politiche basate sulla prevenzione dei movimenti umani attraverso la sicurezza e la militarizzazione dei confini. Come abbiamo visto, l'UE, gli Stati Uniti e l'Australia stanno già investendo molto nella sicurezza delle frontiere, militarizzando le loro zone di confine, investendo in tecnologie di controllo del confine sempre più sofisticate e promuovendo forme di detenzione (Campesi 2015).

La comunicazione mediatica sulle migrazioni climatiche è stata strumentalizzata, conducendo a forme di «climatizzazione della sicurezza» (Bonati 2021, p. 60), ossia all'uso del clima per giustificare l'adozione di misure di chiusura, sia nella gestione dei flussi migratori (Latour 2020b), sia per il finanziamento in campo militare (Oels 2012). Narrazioni spesso montate e manipolate dai partiti di destra o "populisti" che, come sostiene Latour «hanno colto il mutamento ecologico in una sola delle sue dimensioni, quella che spinge oltre le frontiere genti di cui non vuole sapere; di qui la risposta: "Erigiamo frontiere impenetrabili e sfuggiremo all'invasione"» (2020b, pp. 19-20).

Narrazioni che spesso presentano la migrazione indotta dal cambiamento climatico in modo de-storicizzato e con posizionamento acritico, senza considerarne quindi l'intersezionalità, spesso razzializzando il migrante ambien-

[16] www.linkedin.com/pulse/biblical-exodus-helpful-way-talk-climate-driven-alex-randall/?midToken=AQH8bE34ABmGaA&midSig=3ajkCS8HOinGE1&trk=eml-email_series_follow_newsletter_01-newsletter_content_preview-0-title_&trkEmail=eml-email_series_follow_newsletter_01-newsletter_content_preview-0-title_-null-4d98ak~le748hou~i-null-null&eid=4d98ak-le748hou-i (17 febbraio 2023).

[17] Per maggiori informazioni: Hein de Hass (2020), *Climate refugees: The fabrication of a migration threat*. www.migrationinstitute.org/blog/climate-refugees-the-fabrication -of-a-migration-threat (16 febbraio 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

tale. Questa distorsione richiede la necessità di mettere in discussione le narrazioni e i discorsi attuali, offrendo alternative basate su prove piuttosto che su nozioni preconcette.

2.4.1 La figura razzializzata del migrante ambientale

Se quindi le narrazioni apocalittiche delle migrazioni ambientali hanno bisogno di un protagonista, ecco che, nonostante la difficile concettualizzazione del nesso, appare la figura del migrante/rifugiato ambientale sia nelle narrazioni mediatiche[18], nelle campagne di comunicazione (Environmental Justice Foundation 2018), che nelle raccomandazioni politiche (Parlamento Europeo 2019). La figura del migrante ambientale, nella sua ambiguità, è una figura mediatica paradossale: «esiste, ma la sua esistenza non può mai essere oggettivamente verificata» (Baldwin 2013, p. 1484).

Come ci ricordano Sinha e Back, «vale la pena riesaminare i modi in cui i quadri di riferimento per la comprensione della migrazione e il modo in cui la figura del migrante viene prodotta nel dibattito sono diventati parte del problema stesso» (2014, p. 475). Pur essendo un fenomeno che potenzialmente interessa tutto il genere umano, di fatto i migranti ambientali hanno connotazioni razziali e vengono narrati e socialmente immaginati come persone del cosiddetto Sud globale che, attraversando confini, arrivano in massa verso i paesi del Nord globale. I migranti ambientali vengono quindi rappresentati attraverso una lettura securitaria del fenomeno e una rappresentazione razziale allarmistica di presunta invasione (Baldwin, Methmann, Rothe 2014; Bettini 2014; Buxton, Hayes, George 2016; Telford 2018).

Baldwin (2013) individua tre principali elementi che determinano la figura del migrante ambientale designata come forma di Altro razziale prevalente in tutto il discorso sul cambiamento climatico: la naturalizzazione, la perdita di status politico e l'ambiguità.

In primo luogo, la naturalizzazione è il processo di "de-storicizzazione" della natura, del fenomeno del cambiamento climatico e delle migrazioni, che porta le figure dei migranti ambientali ad essere narrate fuori dallo spazio e dal tempo. Questo spesso deriva da una logica mediatica che rappresenta i migranti senza alcuna cornice politica o storica, e i flussi migratori irregolari inquadrati come mero "tragico gioco del destino" (Musarò 2017). Per questo

[18] Si veda ad esempio: www.nytimes.com/interactive/2020/07/23/magazine/climate-migration.html; www.repubblica.it/green-and-blue/2022/06/20/news/savo_heleta_migranti_climatici-354755686/ (17febbraio 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

motivo, la naturalizzazione "altera" (*othering*) i migranti ambientali dividendoli razzialmente dal "noi". Il migrante ambientale viene quindi dipinto come minaccia e rischio per la società occidentale, oppure come una "vittima" inerte e impotente, passivamente colpita da questi cambiamenti, che richiede di essere salvata. Quest'ultima rappresentazione è stata particolarmente contestata dagli stessi gruppi identificati come migranti ambientali: essi hanno spesso rivendicato il loro ruolo di agenti attivi del cambiamento (ad esempio, sviluppando strategie di mitigazione e adattamento come la piantagione di mangrovie e l'energia solare) e hanno sottolineato le loro preoccupazioni per la perdita di *agency* e autodeterminazione legate a questa sorta di narrazioni (Dreher, Voyer 2015). Si tratta di un aspetto particolarmente rilevante, poiché, come nota Chouliaraki (2006), il tipo di azione che il sofferente mette in atto ha un effetto sull'orientamento dello spettatore verso il sofferente stesso. La possibilità dello spettatore di impegnarsi dipende dall'umanizzazione della persona che soffre e «l'umanizzazione è un processo di costruzione dell'identità che conferisce alla persona che soffre il potere di dire o fare qualcosa per la sua condizione, anche se questo potere è semplicemente quello di evocare e ricevere l'azione beneficiaria degli altri. Il sofferente umano è il sofferente che agisce» (Chouliaraki 2006, p. 169). La rappresentazione di sofferenze lontane e di vittime di disastri naturali attraverso le narrative mediatiche non porta alla creazione di un pubblico globale con un senso di responsabilità sociale né orienta lo spettatore verso determinate opzioni di azione sulla sofferenza e di connessione con lo spettacolo della sofferenza. Secondo Chouliaraki, dipende in gran parte dall'*agency* di chi soffre, la scelta semiotica dell'inattività annichilisce la persona che soffre, privandola di «qualità corporee e psicologiche e la rimuove dall'ordine esistenziale a cui appartiene lo spettatore» (ibidem, p. 170).

Il diritto all'auto-rappresentazione e di auto-narrazione può infatti essere uno dei pochi depositi di umanità per quei migranti la cui più grande paura è quella di entrare nelle file dei cittadini invisibili e apolidi (Russo, Wodak 2019). La negazione dell'accesso all'espressione pubblica può essere definita come un mezzo attraverso il quale si esercita l'influenza, il controllo e il dominio nella comunicazione mediata (Jaworski 1993). Il silenzio e l'assenza di narrazioni di sé hanno un impatto sulla rappresentazione dei migranti ambientali tanto quanto altre rappresentazioni verbali e visive.

In secondo luogo, la perdita di status politico si riferisce alla mancanza di protezione per le persone in fuga per motivi ambientali. Sia per la perdita del territorio statale – come nel caso degli Stati insulari a bassa quota – sia per le migrazioni attraverso i confini, il migrante ambientale si trova a essere una

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

sorta di non-cittadino, per dirla come Agamben (1998), una figura di "nuda vita" o di vita politicamente non qualificata. Questa identificazione del migrante ambientale come "altro" da noi rischia di aumentare la xenofobia e le politiche autoritarie.

Infine, il terzo elemento razzializzante è l'ambiguità, alimentata e che a sua volta alimenta definizioni poco chiare del nesso tra migranti e cambiamenti climatici e del contesto spaziale e temporale in cui i migranti ambientali si trovano. La discussione su chi sia un migrante ambientale e l'uso di numeri e di narrative allarmistiche per raccontare la storia delle migrazioni legate ai cambiamenti ambientali è stata identificata da molti autori (Turton 2003; Gill 2010; Baldwin 2013; Biermann, Boas 2010) come un modo per disumanizzare e spersonalizzare le persone che si spostano a causa dei cambiamenti climatici. In particolare, la rappresentazione della migrazione ambientale come uno scenario allarmante e catastrofico può essere rintracciata nell'uso di quantificatori esagerati rispetto al numero di potenziali migranti indotti dal clima o nell'accostamento dei migranti indotti dal clima a calamità naturali di grande portata e che necessitano di un controllo urgente e di una gestione del rischio, in ottica securitaria, da parte degli Stati. L'attenzione alla mediazione della crisi e alla «contemplazione estetica della sofferenza di fronte alla sublimità della catastrofe» (Chouliaraki 2006, p. 58), piuttosto che alle cause, ai problemi sociali cronici o alle conseguenze a lungo termine del cambiamento climatico, può effettivamente essere radicata nella sospensione del diritto e nella securitizzazione dello "stato di eccezione" (Agamben 2003).

La personificazione dei migranti ambientali quindi gioca un ruolo retorico fondamentale nel Panicocene per dare un volto umano e un immaginario "soggetto collettivo" all'idea inanimata o astratta di migrazioni indotta dal cambiamento climatico. La razzializzazione della figura è intrinseca alla sua occupazione di un tempo ambiguo tra presente e futuro e di uno spazio ambiguo tra ordine e disordine. In questo modo, la figura del migrante ambientale è meglio interpretata come una figura liminale della soglia: una figura situata ai limiti della rappresentazione e che simboleggia un potenziale emergente (Baldwin 2013). La scelta dei termini "rifugiato climatico" o "rifugiato ambientale" è anche legata alla capitalizzazione dei giornalisti nell'inquadrare nuove storie secondo tipologie e schemi già conosciuti e condivisi (Russo, Wodak 2019). Baldwin (2013; 2022) sostiene che, così posizionata, la figura del migrante climatico esprime una serie di ansie "bianche" legate all'imminente perdita di controllo e al disordine, nonché alla dissoluzione dei confini. Raino Malnes sostiene che «da un lato, (la mobilitazione della paura) ci impedirà di dimenticare il pericolo. Dall'altro lato, la paura può

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

spingere a trovare soluzioni fittizie a problemi difficili proprio perché è un tale tormento che ci si guarda intorno per cercare un antidoto immediato [...] Per quanto (la paura) contrasti la riluttanza a fare qualsiasi cosa, può incoraggiare il tipo sbagliato di politica climatica » (2008, p. 671).

In conclusione si può quindi dire che nonostante le migrazioni e i cambiamenti climatici siano fenomeni globali, i migranti ambientali, il volto umano degli effetti globali del cambiamento climatico e, quindi, volto dell'Antropocene (Bettini 2013b), sono narrati principalmente come un problema limitato ai Paesi del Sud globale. In quest'ottica, la rappresentazione dei migranti indotti dal clima può essere letta come un esempio della fantasia occidentale del controllo delle frontiere. Serve quindi un cambio di rotta di queste narrative allarmistiche e ciò implica atti di immaginazione e sperimentazione.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

3. Comunicazione sociale e immaginari: *Climate of Change*

Climate change is everything change,
because climate is the fabric on which we weave our lives.
Gaia Vince (2022)

L'umanità sta intagliando la sua firma sul suo Paesaggio terrestre; deviando corsi d'acqua, estraendo le cose essenziali, trasformando l'aria, scalfendo sentieri. L'avanzata inesorabile e naturale, come quella della ruggine sul ferro o dei microbi su una piastra di agar. Ariamo ciò che può essere arato, e quindi deve essere arato, finché la pressione del nostro arato non incontra suolo sterile.
Ma ora che raggiungiamo uno sguardo globale, e guardiamo la nostra sfera trasformata, noi ora ci poniamo una domanda ineludibile: e adesso?
George Steinmetz, Andrew Revkin (2020)

3.1. La comunicazione sociale di crisi immaginarie

I cosiddetti "problemi" sociali, come i cambiamenti climatici, le migrazioni e il loro nesso, sono costruzioni (Loseke 1999), sono oggetti culturali, nei quali la comunicazione gioca un ruolo preponderante sulla loro percezione e sull'immaginario sociale nella società.

Dunque, quando si parla di abbattimenti di stereotipi e pregiudizi, di decostruzione dei luoghi comuni e di narrative allarmiste su fenomeni globali, quali le migrazioni ambientali e i suoi protagonisti, il pensiero va alla comunicazione sociale, «la comunicazione che si propone di dare visibilità a temi sociali di carattere relativamente controverso che riguardano l'intera comunità nell'interesse collettivo» (Musarò, Parmiggiani 2014, p. 73). Per comunicazione sociale si intende la comunicazione di interesse generale «il cui campo di pertinenza è quello delle funzioni socialmente rilevanti e non quello degli interessi privati» (Mancini 2002, p. 7); e le cui attività non sono finalizzate alla produzione di profitto.

Di fatto, ogni processo comunicativo è per sua natura sociale in quanto presuppone o si fonda su una relazione tra attori o collettivi. Comunicare significa, infatti, entrare in relazione con qualcuno, dargli la possibilità di essere ascoltato, negoziare insieme le possibilità e le soluzioni dei problemi. Significa tentare di aprire il cerchio del "noi", ascoltando ed accettando le storie di vita diverse dalla propria e dunque ponendosi in una condizione di

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

rispetto, di accoglienza e di curiosità di conoscere e condividere il mondo dell'"altro" (La Rocca 2018).

In una prospettiva che vede l'ordine sociale sempre più "mediatizzato" (Bentivegna, Boccia Altieri 2019; Boccia Altieri 2004), le azioni sociali tendono a essere plasmate e informate dai media e dai processi di comunicazione come risultato della loro capacità di modellare conoscenza, percezioni e comportamenti. Sempre più nell'infosfera, la distinzione tra *off line* e *on line* si fonde: siamo *on life*, sempre più connessi a numeri maggiori di dispositivi che a loro volta si connettono l'un l'altro (Floridi 2017). La nostra concezione della mediatizzazione di cambiamenti climatici, mobilità e, nello specifico, delle migrazioni ambientali si basa sul ruolo svolto dalle rappresentazioni mediatiche e di comunicazione nell'influenzare i fattori macro-simbolici e le micro-percezioni, in particolare nei Paesi di destinazione che, nel recente passato, hanno sempre più adottato politiche di chiusura dei confini nazionali.

Il Panicocene è nato e alimentato proprio dal "fallimento della comunicazione" in tema di migrazioni ambientali e dalla produzione di "distanze inadeguate"[1] (Chouliaraki 2014, p. 17). A causa del loro sviluppo pervasivo, i mezzi di comunicazione condizionano il nostro rapporto con l'"altro" e con l'"altrove", e il loro ruolo è cruciale nella costruzione di una sfera pubblica dialogante e nello sviluppo di una società aperta, accogliente ed interculturale (Cappi 2023).

Lo sviluppo di una rappresentazione del fenomeno delle migrazioni ambientali completa e plurale, libera da immagini stereotipate e pregiudizievoli, chiama in gioco tutti i soggetti coinvolti nel processo di comunicazione: produttori, distributori, e riceventi delle immagini e delle narrazioni che quotidianamente ci raccontano il mondo (Silverstone 2009). Chi ha la responsabilità di raccontare lo deve fare in modo completo e plurale, senza mettere a repentaglio la dignità di chi viene rappresentato, né stravolgere il significato degli eventi per ignoranza o per interesse; deve informarsi e dare spazio, accogliere e rispettare le opinioni e le ragioni di chi esprime posizioni diverse dalle proprie. Allo stesso modo, i fruitori hanno la responsabilità di appropriarsi dei contenuti mediali, cercare di capire, completare il processo comu-

[1] Partendo dal concetto di "distanza adeguata" teorizzato da Silverstone (2004; 2009), la "distanza inadeguata" si riferisce alle pratiche della comunicazione che, in quanto fondate sulla presa di coscienza relativa all'impossibilità di riprodurre la "diversità" della sofferenza, fanno uso di rappresentazioni fantasiose che mettono in discussione l'atto della rappresentazione stessa, privilegiando il punto di vista occidentale a quello di coloro che soffrono (Chouliaraki 2014, p. 19).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

nicativo senza distorcere il significato a causa di pregiudizi e paure, rispondere in termini di reazione, richieste, commenti, reclami rivolti ai media, oppure producendo loro stessi contenuti (*user generated content*). E così, «solo attraverso questa tacita collaborazione saremo in grado di aumentare la riflessività e il senso critico, indispensabili per lo sviluppo di una sfera pubblica dialogante di una società interculturale» (Musarò, Parmiggiani 2014, p. 83).

La comunicazione sociale deve quindi creare una "distanza adeguata", intesa come un «spazio di immaginazione» che va «oltre il sé individuale e solitario», per poter «aprire la via alla comprensione e a sua volta alla capacità di esprimere giudizi nel mondo pubblico e attraverso di esso» (Silverstone 2009, p. 26). Nel senso di favorire una co-articolazione adeguata tra immaginazione, percezione e giudizio, come «l'unico modo in cui la solidarietà può andare "oltre il sé solitario" e diventare una pratica della "sfera pubblica"» (Chouliaraki 2014, p. 33). La distanza adeguata richiede dunque un duplice impegno nei confronti della vulnerabilità umana, che ci permetta sia di pensare ad essa come una richiesta politica e di giustizia, e sia di relazionarci alla persona vulnerabile in quanto «altra persona con la propria umanità» (Silverstone 2004, p. 4).

La comunicazione sociale sul tema del cambiamento climatico, delle migrazioni, e in particolare delle migrazioni ambientali, rientra nella tipologia delle campagne di informazione, anche dette campagne di comunicazione, o di sensibilizzazione[2], volte ad avvicinare i cittadini alle tematiche di interesse generale, invitandoli ad adottare atteggiamenti e comportamenti solidaristici e di salvaguardia dei beni comuni. Queste campagne possono essere definite come «tentativi mirati di informare o influenzare i comportamenti di un vasto pubblico entro un determinato periodo di tempo, utilizzando un insieme organizzato di attività di comunicazione e presentando una serie di messaggi attraverso più canali mediali, generalmente per produrre benefici non commerciali per gli individui e la società» (Rice, Atkin 2013, p. 16). Campagne che quindi si propongono di modificare la narrativa mainstream e l'immaginario sociale attraverso la promozione della tutela dei diritti e della dignità della persona, dei processi di coesione e di inclusione sociale (Paltrinieri 2022) e con strumenti di innovazione sociale (Moralli 2019).

Si tratta di campagne promosse sia da soggetti pubblici (governo e enti locali) sia da associazioni e organizzazioni del terzo settore attraverso l'uso integrato di una molteplicità di strumenti: dagli opuscoli alle locandine, dai

[2] Le campagne di comunicazione e di sensibilizzazione verranno approfondite nel prossimo capitolo.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

manifesti agli spot televisivi e radiofonici, dai documentari all'organizzazione di banchetti, punti informativi e di convegni, eventi, workshops fino agli interventi nelle scuole.

La sfida delle campagne di comunicazione sociale è quella di non limitarsi a convincere chi non ha bisogno di essere convinto, in quanto già sensibile al tema. A tal fine, la scelta del linguaggio appare cruciale: quale linguaggio utilizzare? In generale, in molte campagne di comunicazione sociale manca l'autorappresentazione delle persone direttamente interessate, la loro voce e i loro racconti (Gadotti 1999).

Quale è l'effetto delle narrative dei cambiamenti climatici, delle migrazioni e del loro nesso? Quali immaginari e quali percezioni evocano? Quali strumenti utilizzare per una comunicazione sociale efficiente su queste tematiche? È possibile produrre una narrazione alternativa per la figura del migrante ambientale? Le domande si rivelano necessarie per comprendere i meccanismi e i *bias* messi in atto, e a questi interrogativi si è cercato di rispondere attraverso una metodologia qualitativa mista, che comprende interviste in profondità, metodi visuali[3] e la *critical discourse analysis* (CDA). Da un punto di vista metodologico, la combinazione di più strumenti di ricerca è un tentativo di andare oltre la parzialità di un solo sguardo, evitando così il rischio di raccontare una sola "storia" (Adichie 2020) e cercando di rendere più completi, intersezionali e integrati i risultati di ricerca.

Innanzitutto, privilegiando la voce dei soggetti sociali, Bourdieu cerca di "ridurre" lo sguardo sociologico, proponendo egli stesso, nelle note metodologiche conclusive dell'opera *La misère du monde*[4], le interviste in profondità come tentativo di mettere in discussione il mandato sociale della sociologia in generale. Il lavoro di comprensione e costruzione delle interviste adottato in questa ricerca ha cercato di ispirarsi a quello condotto da Bourdieu e dagli altri studiosi dell'opera sopracitata che, esercitando una «riflessività riflessiva» (Bourdieu 2015, p. 809), hanno provato a conoscere e padroneggiare le distorsioni metodologiche e gli effetti che le interviste inevitabilmente producono. Facendo propria una modalità "partecipativa" e un

[3] Un focus sul metodo visuale dei diari climatici (Giacomelli, Walker 2021; 2022a) è proposto alla fine di questo capitolo.

[4] Opera corale di Bourdieu e altri grandi studiosi – tra cui Abdelmalek Sayad, Patrick Champagne, Rosine Christin, Gabrielle Balazs e così via – che cerca di dare voce alle forme della Francia contemporanea di miseria sociale, svolgendo nell'arco di tre anni, dalla fine degli anni ottanta agli inizi degli anni novanta, una sessantina interviste. Proponendo una sociologia come scienza del presente e del necessario, Bourdieu conduce il lettore verso quelle forme contemporanee di miseria sociale, ai margini della vita civile e politica: dal mondo operaio a quello contadino, passando dalla periferia, dalla scuola, fino alla famiglia, spazi in cui si annotano conflitti specifici e sofferenze.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

ascolto attivo e metodico, sia con i metodi visuali che con le interviste, noi, come ricercatori e ricercatrici, abbiamo cercato di colmare la disimmetria sociale, intesa sia come posizionamento nella gerarchia delle «diverse specie di capitale, in particolare del capitale culturale», sia nel «mercato dei beni linguistici e simbolici» (Bourdieu 2015, p. 810), in quella che si instaura come relazione oggettivamente asimmetrica tra ricercatrici e partecipanti alla ricerca. Nella ricerca svolta, sono state usate strategie per «ridurre la violenza simbolica che può esercitarsi attraverso la relazione d'intervista» (ivi) per favorire la condivisione di un universo di riferimento e l'instaurarsi di una relazione simpatetica, possibile principalmente grazie ad una conoscenza del contesto socio-culturale, ad un approccio di cura e decoloniale, e all'esistenza di diversi legami di solidarietà, permettendo durante le interviste una «socialità schietta» (ibidem, p. 813). La pratica dell'intervista diventa quindi

> (un')occasione per portare la loro esperienza dalla sfera privata alla sfera pubblica, un'occasione per spiegarsi, nel senso più completo del termine, ossia per costruire il loro punto di vista su sé stessi e sul mondo, e per rendere manifesto il punto dal quale, all'interno di questo mondo, vedono sé stessi e vedono il mondo, e diventano comprensibili, giustificati, in primo luogo da sé stessi (Bourdieu 2015, p. 819).

Sostenendo che l'intervistatore "qualitativo" non è né passivo ricettore di risposte né neutrale macchina di domande, Bourdieu sostiene il potere dell'intervista come "atto politico" in quanto non esiste scritto più pericoloso del testo di cui lo scrittore pubblico deve accompagnare i messaggi che gli sono stati affidati. In secondo luogo, nella sua ricerca Bourdieu tenta di far convivere l'etnografia con l'analisi strutturale, cercando di praticare una sociologia capace di integrare nella ricerca il livello micro con quello macro (Knorr-Cetina, Cicourel 2017; Bourdieu 2007). L'intervista diviene così il momento di accesso ad una porzione silenziosa del mondo sociale che trova voce tramite la ricercatrice e così «Una relazione metodologica diviene così una situazione "politica", in cui vengono alla luce conflitti del mondo contemporaneo» (Dal Lago, De Biasi 2002 p. XXXIII). Nell'analisi della complessità del nesso tra migrazioni e cambiamenti climatici si è ritenuto importante collegare il livello micro d'analisi della quotidianità vissuta della crisi climatica e dei pattern di mobilità con il macro, rappresentato dal complesso sociale, politico ed economico dei cambiamento climatici e delle migrazioni. Questi due livelli interagiscono tra di loro cosicché un'analisi sociologica del vissuto delle e dei partecipanti alla ricerca sarebbe incompleta se non inserita nella complessità del globale e delle politiche che ne influenzano l'orientamento.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

In secondo luogo, prendendo spunto dalla definizione di Stig Hjarvard (2008) di mediatizzazione come processo in cui i media esercitano un'influenza particolarmente dominante su altre istituzioni, attraverso la *critical discourse analysis* (CDA), si è tentato poi di analizzare il ruolo svolto dalle rappresentazioni mediatiche nell'influenzare i macro-fattori simbolici e la micro-percezione sia nei Paesi di partenza che in quelli di destinazione. In questo senso, l'ordine sociale è sempre più mediato, il che significa che le azioni sociali sono modellate e informate dalle tecnologie mediatiche e dalle logiche che orientano le percezioni e i comportamenti.

La CDA viene dunque qui utilizzata per comprendere come le pratiche di rappresentazione dei media diano forma al nesso tra cambiamento climatico e migrazione. Il termine *discourse* si riferisce all'insieme di tropi, abitudini di percezione, rappresentazione, figurazioni e posizioni dei soggetti, norme e prescrizioni attraverso cui i fenomeni acquisiscono significato. Rose sottolinea come un discorso si riferisca a un «gruppo di affermazioni che strutturano il modo in cui una cosa viene pensata e il modo in cui agiamo sulla base di quel pensiero» (2012, p. 190). Poiché «i discorsi sono modi di pensare [...], di descrivere [e rappresentare] il mondo che spesso viene visto come naturale o dato per scontato» (Hollingworth, Archer 2010, p. 586), l'analisi critica del discorso è un metodo che riconosce l'implicazione di potere (Foucault 1980) e cerca di trattare la conoscenza come un effetto delle dinamiche di potere, piuttosto che come una sorta di verità empirica (Hall 1992).

Secondo Van Dijk (1994), la CDA è un tipo di analisi del discorso che studia soprattutto il modo in cui l'abuso di potere, la supremazia e l'ineguaglianza sono messi in atto, riprodotti e rafforzati per mezzo di testi sia scritti che interazioni orali nei contesti sociali e politici. La CDA in questa ricerca diventa quindi sia strumento di ricerca sia lente attraverso cui analizzare l'immaginario sociale e le percezioni dell'interazione tra crisi climatica e migrazioni e le rappresentazioni dei suoi protagonisti.

Questo *patchwork* di metodologie ha aiutato poi a decostruire e ricostruire gli immaginari e proporre contro-narrazioni che possano effettivamente avere punti di aggancio per la decostruzione di luoghi comuni e di stereotipi legati alle migrazioni ambientali.

Muovendosi nel quadro di un'organizzazione politica del sapere (Foucault 2013), la ricerca ha voluto restituire «[la] parola a chi spesso, per diseguaglianze strutturali, si trova ai margini dei mondi sociali contemporanei» (Capello, Cingolani, Vietti 2014, p. 13), per essere ricercatori quanto più «rispettosi del loro [s]oggetto [di ricerca], e attenti alle sottigliezze quasi infinite delle strategie che gli agenti sociali dispiegano nella condotta comune della loro esistenza» (Bourdieu 2015, p. 807).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Partendo dalle premesse teoriche dei due capitoli precedenti, questi sono state i punti di partenza metodologici che hanno guidato il progetto europeo *End Climate Change, Start Climate Of Change. A Pan-European Campaign to build a better future for climate induced migrants, the human face of climate change*[5], in breve *Climate Of Change.*

3.2. Il progetto *Climate Of Change*

Il progetto *Climate Of Change* mira a sviluppare la consapevolezza dei giovani cittadini dell'UE e la comprensione critica delle migrazioni indotte dal cambiamento climatico, come una delle più grandi sfide del mondo globalizzato. Tra il 2020 e il 2023, il progetto ha visto coinvolto un consorzio, guidato dall'organizzazione non governativa WeWorld, composto da 16 partner provenienti da 13 diversi paesi europei, con lo scopo di mettere in evidenza le interconnessioni tra il cambiamento climatico, le migrazioni e l'attuale modello di sviluppo, il nostro sistema economico e il nostro stile di vita, attraverso narrazioni basate sull'evidenza, sia in termini di percezioni di tale fenomeno all'interno dell'UE, sia sul nesso tra cambiamenti climatici e migrazioni, provenienti da quattro paesi casi studio, Senegal, Guatemala, Cambogia e Kenya.

In linea con la Terza Missione dell'Università, l'aspetto innovativo del progetto sta proprio nella stretta collaborazione tra i suoi partner: Università e realtà del terzo settore, organizzazioni non governative (ONG) e associazioni, da WeWorld a Oxfam, da ActionAid Hellas a ALDA fino all'European Environmental Bureau (EEB). Questa stretta collaborazione e reciproca compenetrazione ha permesso un punto di incontro che spesso negli ultimi anni è stato dato per scontato o sottovalutato: quello tra Università, Ricerca e Società.

Delanty (1997) ha sostenuto che la più potente crisi nelle scienze sociali, non è né una crisi metodologica né è riconducibile alla critica del positivismo: è una crisi di validità, di rilevanza delle scienze sociali nel sociale. Di fatto, negli ultimi anni l'Università sta vivendo una forte delegittimazione, soprattutto nella percezione pubblica, e uno scollamento dalla sua forza motrice, la Società. Il contesto di sfiducia nei confronti dell'Accademia e della

[5] 2020-2023, Code of the Project Cso-La/2019/410-153 con capofila WeWorld e cofinanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del programma DEAR (Development Education and Awareness Raising). Per più informazioni: https://climateofchange.info/ (28 febbraio 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Ricerca le vede sempre più in difficoltà nello svolgere il loro ruolo di promotrici attive di conoscenza. Sta venendo a mancare un confronto incisivo e necessario tra le scelte e le direzioni universitarie e i bisogni reali sociali. L'Università per svolgere a pieno il suo ruolo pubblico deve tornare a parlare e confrontarsi con la coscienza comune. Le accuse, a volte con cognizione di causa, di auto-referenzialità e di complessità di linguaggio arricchito di tecnicismi, linguaggi pomposi ed aurei, di difficile comprensione, contribuiscono a creare quella crepa che andrebbe sanata. La necessità di sanare questa crepa è semplice, per quanto inascoltata: l'Università senza la Società non ha motivo di esistere, la Società senza l'Università non ha memoria e non ha progresso, ovvero le vengono a mancare passato e futuro, condannandoci ad un eterno presente.

Il progetto *Climate Of Change* ha cercato questo dialogo tra Università e Società e ha promosso la ricerca di una lingua comune e di comprensione universale per dialogare e comunicare su tematiche complesse. Come far uscire dall'Accademia i risultati di ricerca di fenomeni complessi quali il cambiamento climatico, le migrazioni e il loro nesso? Quale linguaggio utilizzare? Quali strumenti comunicativi impiegare? Il linguaggio accademico e altamente tecnico utilizzato il più delle volte all'interno dell'Università è stato tradotto con termini di più alta comprensibilità e con strumenti di disseminazione e comunicazione innovativi. Come diceva Bruno Munari: «Complicare è facile, semplificare è difficile. Per complicare basta aggiungere tutto quello che si vuole: colori, forme, azioni, decorazioni, personaggi, ambienti pieni di cose. Tutti sono capaci di complicare. Pochi sono capaci di semplificare. [...] La semplificazione è il segno dell'intelligenza». Semplificare, quindi, temi complessi senza però snaturarli. Lo scopo era quello di aumentare la consapevolezza dei giovani europei (16-35 anni), target del progetto, del loro ruolo e delle loro responsabilità sulle cause del cambiamento climatico indotto dall'uomo e sulle sue conseguenze in termini di spostamenti forzati e migrazioni. Di fatto, i giovani, nell'ambito del dibattito contemporaneo su questi temi, non vengono quasi mai considerati. Tuttavia, proprio su di loro ricadranno le conseguenze, le responsabilità e la necessità di rispondere nel futuro alle scelte che si realizzano oggi. Proprio per questo i giovani sono stati scelti come target del progetto *Climate Of Change* e della relativa campagna.

L'obiettivo ambizioso del progetto non è solo quello di migliorare la conoscenza e la consapevolezza delle e dei giovani cittadini europei, ma anche di coinvolgerli e, cosa più difficile, di promuovere un cambiamento nel loro comportamento e nella loro comunità. È stata sviluppata quindi una campagna per informare e sensibilizzare, per incoraggiare e consentire ai giovani

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

di cambiare il proprio stile di vita e promuovere il loro ruolo di attori del cambiamento. Tuttavia, ricerche dimostrano che le campagne che si concentrano sulla generazione di messaggi e informazioni su ciò che i destinatari dovrebbero fare, in realtà hanno un effetto sorprendentemente limitato sui comportamenti. Infatti, il modo in cui il messaggio viene comunicato può essere importante quanto il contenuto stesso, e anche il modo in cui le diverse parti si percepiscono reciprocamente è cruciale. Il punto di partenza della campagna è stato che non possiamo cambiare il comportamento degli altri, ma sono loro a decidere (o meno) di cambiare il proprio.

Il fine ultimo del progetto è quello di costruire un futuro migliore sia per i migranti indotti dal clima, il volto umano del cambiamento climatico, sia per i giovani che dovranno affrontare i peggiori effetti della crisi climatica. Attraverso la ricerca, e il ruolo attivo dell'Università all'interno del progetto, si è provato a disseminare e comunicare dati scientifici sul nesso tra migrazioni e crisi climatica per mettere in evidenza le interdipendenze delle disuguaglianze locali e globali e per informare su e sostenere la giustizia globale.

3.3 Metodologia di ricerca

Tenendo in considerazione i punti di partenza teorici menzionati nei capitoli precedenti, e le relative accortezze da adottare, all'interno di progetto *Climate Of Change* si è scelto di costruire una campagna di comunicazione e strumenti per azioni di advocacy sulle migrazioni ambientali, partendo proprio dall'immaginario dei giovani europei e dalla ricerca sul campo svolta in 4 paesi del cosiddetto Sud globale. Per coinvolgere positivamente i giovani cittadini nel processo di trasformazione ambito nel progetto, le storie raccolte dal campo e la conoscenza della loro opinione sono punti di partenza essenziali per poi costruire soluzioni da fornire loro, a cui fare appello e per cui lavorare.

L'Università di Bologna ha coordinato la ricerca sul campo nei quattro paesi casi studio, volta a sviluppare una narrativa basata sull'evidenza del nesso tra cambiamento climatico e migrazione, per poi partecipare alla costruzione della campagna e dei suoi strumenti di disseminazione dei risultati della ricerca. Si è creato quindi un team di ricerca interdisciplinare, composto da quattro dipartimenti, Sociologia e diritto dell'economia, Scienze e tecnologie agro-alimentari, Storia, culture e civiltà, Scienze politiche e sociali. Lavorare oltre i confini disciplinari è importante per approfondire la conoscenza e la consapevolezza reciproca e per aumentare il dinamismo della ricerca.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Si è scelto quindi di adottare un disegno di ricerca a metodi misti, comprendenti metodologie quantitative e qualitative, che attinge e integra i particolari punti di forza metodologici di ciascuna disciplina. Data la natura sfaccettata del nesso tra migrazioni e cambiamenti climatici, tale approccio è stato prezioso per cogliere le molteplici prospettive e aspetti coinvolti. La ricerca svolta, per essere responsabile e innovativa (Barry, Born, Weszkalnys 2008), è stata contemporaneamente interdipendente e distinta allo stesso tempo.

Si è quindi deciso di adottare una *committed, engaged and action-oriented research*, come modo per (ri)creare una connessione tra la produzione di conoscenza delle scienze sociali, i processi di legittimazione accademica della ricerca e il suo potenziale ruolo sociale (Dal Lago, De Biasi 2002). Il sapere e la ricerca sul campo, infatti, non devono essere circoscritti alla produzione di testi accademici e scientifici sulla realtà studiata, ma devono ripensarsi come un'analisi di ricerca partecipata con la ricercatrice che, mettendosi in discussione, svolge un lavoro «con le comunità» e non «sulle comunità» o «nelle comunità» (Johnston 2010, p. 23; Fessendes 2015):

> L'impegno ineludibile: impegno dello studioso, del ricercatore, dell'attore sociale a prendere parte consapevolmente nei processi sociali, politici, economici della sua epoca, e a schierarsi contestualmente (Palmisano 2014, p. 11).

Una *committed research* intesa con l'accezione che danno Steven Polgar e Antonio Palmisano al termine *committed*, come «atteggiamento, una *Einstellung*, un approccio, perfino una attitudine personale verso il mondo, è un modo di "essere-nel-mondo", ovvero un modo di porsi di fronte allo "essere-nel-mondo": lo "essere nella società" di un professionista» (Palmisano 2014, p. 20). *Commitment* va oltre la ricerca in sé, è consapevolezza e coscienza della connessione tra ricerca e contesto sociale, politico ed economico nel quale le ricercatrici e i ricercatori lavorano.

> Commitment è pertanto una relazione con la società studiata (interpretazione, mediazione; anche, sostegno); implica attenzione nel rilevare richieste, ovvero rivendicazioni di individui e gruppi nella loro stessa prospettiva, e attenzione nel mediare i loro interessi e peculiarità a altre istituzioni (ibidem, p. 23).

Engagement implica essere impegnati in qualche compito, avere e sentirsi delle responsabilità. *Engagement* è un termine coniato dal filosofo Jean Paul Sartre e significa «impegno ideologico, specificatamente sul piano civile e

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

culturale». Secondo l'Oxford Dictionary *engagement* significa «*being involved with somebody/something in an attempt to understand them/it*»[6].

La ricerca *action-oriented* è stata definita come «lo studio di una situazione sociale al fine di migliorare la qualità dell'azione al suo interno» (Elliott 1991, p. 69) e sostiene la convinzione che sia importante condurre una ricerca «da, con e per le persone, piuttosto che una ricerca sulle persone» (Reason, McArdle 2004, p. 1).

La ricerca quantitativa sull'immaginario dei giovani europei sulle migrazioni ambientali, e la ricerca sul campo sul nesso tra migrazioni e cambiamenti climatici, con l'approfondimento qualitativo visuale dei diari climatici[7] (Giacomelli, Walker 2021; 2022a), sono stati i punti di partenza per la costruzione della campagna.

3.3.1 L'immaginario delle e dei giovani europei

Questa ricerca ha virato quindi subito sul nostro sguardo e sul "nostro disorientamento" (Van Aken 2020) rispetto alle migrazioni indotte dalla crisi climatica in Europa e in Italia. Per fondare la campagna sull'immaginario e sulle percezioni dei cambiamenti climatici, della migrazione e del loro nesso e alimentarla quindi in una direzione consapevole, all'interno del progetto *Climate Of Change*, Ipsos ha condotto un sondaggio tra i giovani (dai 15 ai 35 anni) di 23 Paesi europei[8]. Il sondaggio è stato condotto tra il 29 ottobre e il 19 novembre 2020, realizzando complessivamente 22.377 interviste. Tranne che per Cipro e Malta, dove le interviste condotte sono state 500, negli altri 21 paesi si sono svolte 1000 interviste, considerando un campione rappresentativo del target di riferimento.

Spesso accusati di inerzia, i giovani del sondaggio hanno invece rivelato una propensione all'attivismo sulle questioni ambientali, attraverso il voto e azioni non violente, e più specificamente all'attivarsi in prima persona, con scelte di vita più consapevoli.

[6] "Essere impegnati con qualcuno/qualcosa nel tentativo di capirlo". Traduzione dell'autrice.

[7] Questa metodologia di ricerca viene approfondita nell'ultimo paragrafo di questo capitolo.

[8] La ricerca sul campo per questo studio è stata eseguita da Ipsos con l'impiego del Computer Assisted Web Interviewing (CAWI), cioè di un software per sondaggi online. Il report completo è scaricabile dal seguente sito: https://climateofchange.info/?page_id=708 (28 febbraio 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

In primis, l'indagine ha rivelato che i giovani europei in tutte le principali regioni interessate dal sondaggio (Europa orientale, meridionale e occidentale) considerano i cambiamenti climatici e il degrado ambientale[9], priorità principali, a differenza dei fenomeni migratori considerati meno preoccupanti. Poco meno della metà (46%) dei giovani europei considera i cambiamenti climatici uno dei fenomeni più gravi a livello globale, ponendolo al primo posto tra quelli elencati, perfino nel pieno della pandemia da Covid-19. Al secondo posto si trova il degrado ambientale (44%). Solo il 13% considera le "migrazioni su larga scala" uno dei fenomeni più gravi che il mondo deve affrontare. Questo dato è in linea e rispecchia l'importanza che i giovani europei attribuiscono a specifici obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite. Ai giovani europei che hanno partecipato al sondaggio è stato infatti chiesto di classificare una serie di azioni basate sugli United Nations' Sustainable Development Goals (SDGs), gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite, elencandole in ordine di importanza: al primo e al secondo posto, nella maggior parte dei casi, si trova "adottare misure urgenti per combattere i cambiamenti climatici e il loro impatto", seguito da "promuovere una crescita economica sostenibile".

Questa preoccupazione rispetto ai cambiamenti climatici coincide anche con livelli piuttosto alti di conoscenza e consapevolezza del fenomeno, meno di un giovane europeo su dieci (8%) nega i cambiamenti climatici, e più della metà (65%) conferma il potenziale grande impatto che può avere nelle loro vite, nel presente e nel futuro. La grande maggioranza dei giovani europei ritiene che la mancanza di politiche governative di contrasto all'inquinamento e ai cambiamenti climatici sia un fattore: "negativo per l'economia" (70%), "un segno del fatto che il governo ha priorità sbagliate" (75%), "la prova che il governo non ascolta la gente comune" (74%), e "pericoloso e irresponsabile" (72%). I giovani europei pensano inoltre che le aziende e le industrie siano le maggiori responsabili del problema: se il 49% concorda che la responsabilità debba ricadere sui governi nazionali, il 52% ritiene che spetti alle industrie la responsabilità di contrastare i cambiamenti climatici. Interessante notare che circa un terzo dei giovani europei (34%) ritiene debbano assumersi in prima persona la responsabilità maggiore nella lotta contro i cambiamenti climatici ("tu personalmente").

Questi risultati sono stati confermati anche dall'analisi[10] su percezioni e atteggiamenti dei giovani in tema di giustizia climatica condotta da Climate

[9] Comprendente, ad esempio, l'inquinamento atmosferico, la deforestazione e l'estinzione di specie animali.

[10] Per maggiori informazioni: https://climateoutreach.org/reports/climate-justice-young-adults-europe/ (28 febbraio 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Outreach per il Consorzio Spark[11] e presentata alla COP27. La ricerca ha coinvolto oltre 6.000 persone di età compresa tra i 18 e i 35 anni provenienti da sei Paesi europei: Repubblica Ceca, Germania, Spagna, UK, Romania e Italia. La ricerca ha svelato come 4 giovani europei su 5 (81%) concordano sulla necessità di trasformare la società e di cambiare il funzionamento della nostra economia per affrontare il cambiamento climatico.

Il 58% è favorevole a che i Paesi più ricchi compensino i Paesi più poveri che subiscono perdite e danni (*loss and damage*) a causa dei cambiamenti climatici, sostenendo l'idea di portare la morale e l'etica nelle discussioni sulla crisi climatica, compreso un ampio sostegno a meccanismi come il principio "chi inquina paga". Dato confermato anche dalla ricerca Ipsos che rileva come una percentuale considerevole di giovani europei (43%) ritiene che i paesi "ricchi", economicamente sviluppati, dovrebbero compiere i maggiori sforzi economici e politici per ridurre gli effetti dei cambiamenti climatici.

Infine, i giovani coinvolti nella ricerca si sentono impotenti a cambiare lo *status quo* e resistono all'idea che loro stessi debbano assumersi il peso della responsabilità. Vedono le grandi aziende e i governi dei Paesi ricchi come colpevoli dei danni causati dal cambiamento climatico e ritengono che debbano intervenire, ma non hanno fiducia nella possibilità che lo facciano davvero. Preoccupazioni confermate anche dall'indagine[12] svolta da Save The Children, nel quale i legami tra povertà, disuguaglianza ed emergenza climatica vengono definiti da un ragazzo di 14 anni del Regno Unito "aggrovigliati insieme come una ciotola di spaghetti"[13].

Sulle migrazioni in generale, e sul nesso tra migrazioni e cambiamenti climatici in particolare, il quadro appare più preoccupante, confuso e contrastante. La ricerca svolta all'interno del progetto *Climate Of Change* ha svelato come, ad esempio, poco meno della metà (45%) è d'accordo sul fatto che i migranti arrivati nei propri paesi diano un contributo alla società, mentre circa un terzo (30%) è in disaccordo. Riguardo all'affermazione: "i confini del tuo paese dovrebbero essere completamente chiusi ai migranti" si nota una lieve differenza tra coloro che sono d'accordo (38%) e quelli in

[11] Un gruppo di 20 organizzazioni che operano in 13 Paesi europei, lavorando insieme per promuovere la giustizia climatica.

[12] Indagine condotta tra maggio e agosto 2022, che ha coinvolto oltre 42.000 bambini e ragazzi di 15 Paesi europei, tra cui anche l'Italia. L'indagine fa parte di una serie di consultazioni più ampie che hanno coinvolto più di 54.000 bambini in 41 Paesi. Per maggiori informazioni: www.savethechildren.net/news/survey-four-out-five-children-15-countries-say-they-see-climate-change-or-economic-inequality (28 febbraio 2023).

[13] www.savethechildren.it/blog-notizie/crisi-climatica-e-disuguaglianze-il-punto-di-vista-dei-giovani (28 febbraio 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

disaccordo (42%). Il 51% dei giovani europei è d'accordo con l'affermazione che la maggior parte dei migranti giunti nel proprio paese come rifugiati non siano realmente dei rifugiati, bensì dei migranti economici, rispetto al 24% che non è d'accordo con questa affermazione. In media le opinioni sul fenomeno delle migrazioni non divergono in modo drastico da regione a regione, ma i giovani dell'Europa del Sud risultano avere un atteggiamento leggermente più positivo sulle migrazioni, rispetto ad uno più negativo dei giovani dell'Europa dell'Est. Quando si osservano i gruppi socio-demografici, le persone con un livello di istruzione elevato, che vivono in grandi città, non attive nel mondo del lavoro (principalmente studenti/studentesse) e nate all'estero, risultano in qualche modo essere meglio disposte verso il fenomeno migratorio.

In generale, poi, la consapevolezza del concetto di "migrazione ambientale" è bassa e non si ritiene che il clima sia un fattore chiave nel fenomeno delle migrazioni. Circa due terzi dei giovani europei (68%) ha sentito parlare molto poco o mai di "migranti climatici" o "migranti ambientali" (si tenga presente che il termine è stato brevemente illustrato prima di porre questa domanda), sebbene le differenze tra i paesi siano consistenti: in Francia il 49% ne ha sentito parlare spesso o abbastanza, una percentuale doppia rispetto alla Lettonia e Lituania (in entrambi i paesi solo il 16% conosce l'espressione "migranti climatici"). Di fatto, tra le azioni basate sugli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite, quella di "Agevolare la migrazione ordinata, sicura e regolare delle persone, compresa la migrazione dovuta ai cambiamenti climatici" è l'azione vista come la meno importante.

I giovani europei, pari al 49%, ritengono che la guerra, la violenza armata e la ricerca di opportunità economiche siano le ragioni principali alla base dell'immigrazione nel proprio paese. In linea con la situazione attuale (le migrazioni climatiche verso l'Europa sono per ora un fenomeno limitato), sono molti meno i giovani europei (17%) che citano "condizioni meteorologiche estreme e cambiamenti ambientali" come fattori chiave dell'immigrazione nel proprio paese. La situazione cambia radicalmente quando però si parla di proiezioni future: più della metà dei giovani europei (52%) ritiene che i cambiamenti climatici porteranno in futuro ad un aumento del fenomeno migratorio verso il proprio paese. Quattro intervistati su dieci (43%) concordano sul fatto che i cambiamenti climatici possono obbligare le persone a spostarsi dal proprio paese in altre regioni o paesi, un dato che è nettamente più elevato nei paesi del Sud Europa come il Portogallo (61%), la Spagna (59%) e l'Italia (55%), tutti paesi dove anche il livello di preoccupazione per i cambiamenti climatici è elevato.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

L'uso generale dei media da parte dei giovani europei lascia poche sorprese. Quasi la totalità utilizza Internet (90%) e i social network (80%) quasi ogni giorno o quotidianamente. Forse un dato in qualche modo inaspettato, prendendo in considerazione il gruppo di età, è quello che evidenzia come il 66% guardi la TV tutti i giorni o quasi tutti i giorni, ma si deve tenere conto del fatto che questo dato comprende anche la TV via internet. È interessante però notare che i canali online e i social media, dai quali i giovani europei attingono la maggior parte delle loro informazioni, non vengono usati per informarsi in materia di cambiamenti climatici, migrazioni, e migrazioni climatiche. Al primo posto viene infatti la TV, sebbene i social media e i siti web di informazione seguano a breve distanza. Anche la stampa scritta svolge ancora un ruolo importante nell'informare i giovani europei sulle tematiche analizzate, fatto che contrasta con l'uso relativamente modesto che ormai i giovani fanno di questo mezzo d'informazione.

Quanto sopra riportato mostra, sostanzialmente, che seppur si presenti una scarsa sensibilizzazione dei giovani europei sulla tematica delle migrazioni ambientali, c'è la percezione "allarmistica" che questa sia una crisi "in divenire" e, in generale, non si conoscono gli strumenti per contrastarla. Il fatto che il livello di consapevolezza dei giovani europei riguardo alle migrazioni climatiche sia piuttosto bassa traspare anche dal fatto che solo il 23% dei giovani europei pensa di essere informato bene su questa tematica. Riguardo al fenomeno delle migrazioni la situazione migliora sensibilmente, ma non in modo così maggioritario. Infatti è il 36% che pensa di essere informato bene sull'argomento. Come nota positiva, si rileva che il 49% pensa di essere informato bene riguardo alle problematiche del clima, il che sicuramente si abbina all'elevata consapevolezza sull'argomento, che emerge in tutto il sondaggio.

E in Italia?

In Italia, per il sondaggio del progetto *Climate Of Change*, sono state realizzate 1.012 interviste. Più della metà (54%) dei giovani italiani sono molto o estremamente preoccupati riguardo ai cambiamenti climatici, un dato al di sopra della media europea (46%). I giovani italiani considerano "il degrado ambientale" e i "cambiamenti climatici" come il secondo e il terzo problema più grave che il mondo deve affrontare, dopo le malattie infettive. Le migrazioni su larga scala sono giudicate un problema meno importante. La maggior parte dei giovani italiani (58%) ritiene che debbano essere i paesi "ricchi", economicamente più sviluppati, a compiere i maggiori sforzi.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Come altri giovani europei, i giovani italiani hanno una consapevolezza limitata in materia di migrazioni climatiche: il 65% ha sentito parlare raramente o mai del concetto di "migranti climatici", rispetto alla media del 68% dei paesi UE. Di fatto, circa un giovane italiano su sette (15%) valuta i "cambiamenti climatici" tra le tre ragioni principali che spingono le persone a migrare verso l'Italia, un dato simile alla media europea (17%)

Un elemento da sottolineare è la disponibilità ad impegnarsi: ad esempio, otto giovani italiani su dieci (79%) potrebbero votare o hanno votato per politici che danno priorità alla problematica dei cambiamenti climatici e alle migrazioni (anche climatiche).

3.3.2 Ricerca empirica nel cosiddetto Sud globale

Partendo quindi dalla percezione dei giovani europei sui cambiamenti climatici, migrazioni, e migrazioni ambientali, il progetto *Climate Of Change* si è poi dedicato alla ricerca sul campo[14] (Giacomelli *et al.* 2022) per sostenere una narrazione basata sull'evidenza del nesso tra migrazione e cambiamento climatico.

Chi è il migrante climatico? E come possiamo narrare il complesso legame tra la crisi climatica e la migrazione in modo postcoloniale, non allarmistico e, soprattutto, utile per coloro le cui vite e mezzi di sussistenza sono messi maggiormente a repentaglio proprio da tale crisi? Queste sono solo alcune delle domande che affrontiamo nella ricerca e che sono state al centro di svariati dibattiti nel corso del progetto *Climate Of Change*. Domande che, purtroppo, come tutte le questioni relative ai temi legati alla migrazione e al cambiamento climatico, sono di natura profondamente politica. Nel cercare di rispondere, il gruppo di ricerca che mi ha visto coinvolta, attingendo a prospettive sociologiche, agricole, umano-geografiche e giuridiche, in collaborazione con organizzazioni partner sul campo, ha svolto ricerche empiriche in quattro casi di studio: Cambogia, Guatemala, Kenya e Senegal.

I quattro paesi sono stati selezionati tenendo conto della rilevanza dell'interrelazione tra i cambiamenti climatici (sia a lenta insorgenza sia i disastri ambientali) e la mobilità umana; della varietà e rappresentatività (geografica, degli effetti del riscaldamento globale e dei pattern di mobilità); infine dell'accessibilità e delle condizioni di sicurezza in ogni caso specifico. La

[14] Dati più approfonditi di tale ricerca sono raccolti nel report *Beyond Panic? Exploring Climate Mobilities in Senegal, Guatemala, Cambodia and Keny*a. Scaricabile dal seguente sito: https://climateofchange.info/publications-press/ (2 marzo 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

ricerca è stata svolta tra marzo 2020 e settembre 2021, in pieno periodo pandemico da Covid-19, quindi è stato possibile svolgerla sul campo solo in Senegal. Negli altri tre casi studio abbiamo collaborato con associazioni e organizzazioni sul territorio per portare avanti la ricerca da remoto.

Per comprendere come le persone percepiscono il cambiamento climatico e le migrazioni nella loro vita quotidiana, dati i diversi significati e l'ambiguità del nesso delle due tematiche (Russo, Wodak 2017), abbiamo adottato metodi di ricerca mista, principalmente qualitativa, attingendo anche a tecniche visuali. Queste diverse metodologie hanno caratterizzato varie fasi di ricerca.

Nella prima fase, un'analisi documentale e della letteratura scientifica è stata integrata con interviste semi-strutturate (Giddens 1979) da remoto con i principali *stakeholder* ed esperti che lavorano sulla migrazione e/o sull'ambiente nei quattro paesi studio. Queste interviste sono state condotte a distanza tramite sistemi di videochiamata tra giugno e settembre 2020. I partecipanti sono stati selezionati con la tecnica dello *snowball* (Corbetta 2014) da contatti preesistenti o da contatti ricevuti dai partner del progetto, con particolare attenzione a coloro che si occupano di cambiamenti climatici e/o di migrazioni in ciascun Paese oggetto di studio.

Il team di ricerca ha condotto un totale di 35 interviste a distanza (3 su tematiche generali, quali cambiamenti climatici e migrazioni, e 32 specifiche per Paese) con i principali *stakeholder* di una serie di organizzazioni, tra cui organizzazioni non governative locali e internazionali, organizzazioni intergovernative, istituti di ricerca e organismi statutari che si occupano di cambiamenti climatici e/o migrazione.

Nella seconda fase, i risultati della *desk analysis* sono stati integrati con i dati empirici raccolti sul campo provenienti da focus group, diari climatici e interviste semi-strutturate. Sono stati selezionati due casi studio per paese, uno urbano e uno rurale, per analizzare diverse realtà dei quattro casi studio. Attraverso una prospettiva intersezionale, abbiamo organizzato la ricerca attraverso una panoramica degli effetti e delle cause del cambiamento climatico e dei *mobility pattern* che caratterizzano ogni caso studio. Il nesso tra i due fenomeni è stato poi analizzato nelle specificità e aspetti peculiari di ogni singolo paese: pesca, *ocean grabbing*, erosione costiera e gestione e importazione dei rifiuti in Senegal; agricoltura, deforestazione, (cattiva) gestione delle risorse naturali e focus su popolazioni indigene e rurali in Guatemala; deforestazione, gestione delle risorse idriche e irrigazione, piogge erratiche, e questione del debito/prestiti della microfinanza (MFI) in Cambogia; conflitti interni per le risorse, pratiche di adattamento al cambiamento climatico per le popolazioni (im)mobili in Kenya. Attraverso questi quattro casi studio

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

si è voluto dare voce alle comunità locali più colpite dal cambiamento climatico. Nei paragrafi successivi si presenta una panoramica delle metodologie adottate e dei principali risultati di ricerca per ogni singolo caso studio.

Senegal

Il Senegal è una delle nazioni africane meno fragili dal punto di vista dell'economia, con un discreto livello di sviluppo del settore industriale (manifatturiero ed estrattivo) e dei servizi, ma al contempo più vulnerabili dal punto di vista ambientale. La ricerca ha rilevato come di fatto il Paese sia gravemente colpito dal cambiamento climatico, affrontando contemporaneamente la desertificazione, l'innalzamento del livello del mare, l'erosione costiera, la salinizzazione del suolo, il depauperamento delle riserve ittiche e della biodiversità; tutto ciò aggravando condizioni preesistenti. Dei circa 16 milioni di abitanti, oltre la metà della popolazione vive lungo la fascia costiera e nell'immediato entroterra ed è principalmente concentrata attorno a Dakar e ad altri centri urbani. L'interno, in buona parte arido o semiarido, vede un popolamento più rado, con addensamenti solo lungo il corso dei fiumi, dove maggiori sono le disponibilità idriche. Oltre ad essere molto rilevante quindi per quanto riguarda la questione ambientale e per gli effetti del cambiamento climatico, il Senegal è anche un caso studio interessante rispetto ai suoi modelli di mobilità, sia interni, sia nei paesi confinanti, sia verso l'Europa.

Durante la nostra visita[15] sul campo in Senegal, nel maggio 2021, abbiamo lavorato con due facilitatori locali, Modou Mbaye e Mamadou Diaw, che ci hanno fornito un'indispensabile assistenza culturale e linguistica. Abbiamo condotto quattro *focus group* con dieci persone – di età, sesso e background socio-economico diversi – in ciascun gruppo, e 35 interviste semi-strutturate[16] con la popolazione e con gli attivisti locali (Giacomelli *et al*. 2023). Le interviste sono state condotte in lingua wolof[17] o francese tramite un interprete, a seconda delle preferenze dei partecipanti.

[15] Insieme a me, c'erano il Professor Pierluigi Musarò, la Dottoressa Sarah Walker e la Professoressa Elisa Magnani, fidati colleghi e appassionati compagni di viaggio.

[16] Le interviste sono state integrate con delle testimonianze video che, una volta rientrati in Italia, hanno dato vita al documentario *Fishing communities' blues. The impacts of the climate crisis in Senegal* (2022) che ho co-diretto con la collega Sarah Walker. Il documentario racconta tramite le parole degli intervistati la crisi climatica in Senegal e il suo impatto devastante sui mezzi di sussistenza nelle comunità di pescatori a Dakar e Saint Louis. Il documentario è stato finanziato da Südwind – all'interno del Progetto *Climate Of Change*. Trailer: www.youtube.com/watch?v=mFKJrT1ndLc (2 marzo 2023).

[17] La popolazione senegalese è costituita da diversi gruppi etnici, predominante quello dei wolof, che costituisce circa il 43% della popolazione.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Inoltre, attraverso la nostra metodologia dei diari climatici (Giacomelli, Walker 2021; 2022a), abbiamo chiesto ai partecipanti di condividere foto e percezioni della crisi climatica per un mese attraverso un gruppo WhatsApp. Un totale di 30 persone – 15 a Dakar e 15 a St. Louis – hanno partecipato al gruppo. Ogni settimana abbiamo chiesto ai partecipanti di rispondere visivamente con foto scattate con il loro telefono e una breve spiegazione del motivo per cui avevano scelto di condividere proprio quelle foto. Le foto ricevute in risposta rivelano l'intensità del fenomeno nella vita dei partecipanti.

I due casi studio scelti sono le città costiere di Dakar e St. Louis, entrambe significativamente colpite dalla crisi climatica, e in particolare dall'erosione costiera. Le testimonianze delle persone che vivono ogni giorno gli effetti della crisi denunciano la matrice capitalistica, razzista e coloniale della crisi stessa.

Oggi queste città forniscono due casi di studio interessanti a causa delle molte vulnerabilità socio-economiche locali che si intrecciano con l'alta vulnerabilità ambientale dei due territori: entrambe infatti sono colpite dalla crisi climatica e, in particolare, dall'erosione costiera, aggravata dall'innalzamento del livello del mare e dalla rapida urbanizzazione.

L'erosione costiera è dovuta tanto a processi naturali, quanto ad azioni umane. Basti pensare alle mangrovie che proteggevano la costa ma sono state perse a causa dell'avanzare del processo di urbanizzazione, peggiorando così gli effetti del fenomeno naturale. La rapida urbanizzazione, inoltre, causa e inasprisce la problematica dei rifiuti. La quantità crescente di rifiuti influenza sia i processi di smaltimento e di purificazione dell'acqua, sia il deflusso delle acque piovane. Eppure nonostante le difficoltà del paese nel gestire il suo enorme carico di rifiuti, l'Unione Europea continua a esportare qui parte dei propri rifiuti.

La crisi climatica impatta moltissimo anche l'agricoltura e la pesca, entrambe correlate ai fenomeni di migrazione sia interna, la maggior parte, sia internazionale. In Senegal, infatti, la migrazione non nasce dalla crisi climatica, ma è parte integrante della storia del Paese ed è interrelata con i mezzi di sussistenza delle comunità intervistate. Da decenni, i migranti rurali delle regioni interne del Senegal si spostano verso le aree urbane costiere per lavorare nell'industria della pesca durante la stagione delle piogge, per poi far ritorno nelle città interne e autofinanziare le attività agricole. I lavoratori di St. Louis e Dakar hanno infatti una lunga storia di migrazioni stagionali, sia verso altre parti del Senegal sia verso Paesi confinanti dell'Africa occidentale (Seck 2014; Sall, Morand 2008). Come in molte altre parti del mondo in cui le persone dipendono dalle risorse naturali, anche qui i confini tra ciò che costituisce uno spostamento per motivi economici e ciò che può essere definita migrazione climatica sono difficili da definire (Afifi 2011; Zickgraf

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

2022). Di fatto, dalle interviste si evince che il cambiamento climatico come discorso egemonico e strumentale rischi di legittimare la situazione attuale, di delegare le responsabilità politiche e di depoliticizzare la questione delle possibili mobilità. Il cambiamento climatico, anche qui, dovrebbe essere considerato anche come sintomo e non come causa dei problemi del Paese.

I pattern storici di mobilità, basati precedentemente sull'avvicendarsi delle stagioni, oggi stanno cambiando per via dell'impatto combinato della crisi climatica e dei fattori socio-economici strutturali che stanno distruggendo le possibilità e i mezzi di sussistenza agricoli, così come le attività locali della pesca (Zickgraf 2018). Ne risulta che coloro che hanno meno capitale sociale ed economico sono più vulnerabili agli impatti del cambiamento climatico e che la mobilità fisica si intreccia con quella sociale. A volte riguarda il passaggio dalle zone interne a quelle costiere e urbane, altre riguarda invece i viaggi in piroga verso un'Europa percepita come Eldorado o comunque meta di riscatto sociale (Cissokho *et al.* 2021; degli Uberti, Riccio 2017).

La ricerca ha dimostrato che il depauperamento dei ricchi oceani senegalesi a causa dell'*ocean grabbing*[18], la rapida urbanizzazione non pianificata, l'alto inquinamento, l'erosione costiera e i mancati interventi politici, fanno perdere il lavoro a molti pescatori sia a Saint Louis che a Dakar. Mustapha Dieng, segretario generale del sindacato nazionale dei lavoratori della pesca, durante un'intervista in loco, racconta

> I pescatori hanno il morale a terra perché il mare è ormai svuotato dai pesci. Prima i pescatori si guadagnavano da vivere con il loro lavoro perché c'erano abbastanza risorse. Ma da quando siamo assediati da barche straniere con una capacità di pesca enorme […] la loro capacità di saccheggiare le nostre risorse contribuisce all'impoverimento dei nostri pescatori [...] Il nostro problema ora è che il mare ha perso tutto il suo stock ittico. Il motivo è che il mare è stato venduto. Questo spiega perché gli uomini hanno preso le barche per migrare in Europa. Questa è l'unica opzione che hanno dal momento che il mare è completamente distrutto.

[18] L'*ocean grabbing*, cioè l'accaparramento dei mari di imbarcazioni straniere, è un fenomeno che racchiude tanti significati in sé, in primis, la colonizzazione del mare, attraverso i diritti e l'accesso alle risorse e agli spazi marini, e l'accaparramento del suo patrimonio ittico. È un fenomeno economico e geopolitico del XXI secolo che descrive azioni, politiche o iniziative di flotte pescherecce provenienti soprattutto da nazioni occidentali – Unione Europea, Russia, Cina, Stati Uniti, Giappone – che privano di risorse i piccoli pescatori locali, espropriano le popolazioni vulnerabili delle terre costiere e minano l'accesso al mare. L'*ocean grabbing* è un problema politico, sociale e ambientale che minaccia sia lo stile di vita di molte persone e famiglie senegalesi sia la loro stessa identità culturale e l'accesso alle risorse delle comunità che vivono di pesca artigianale.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Mustapha ha descritto l'accordo Ue-Senegal come una concorrenza sleale e ha affermato che è necessario un maggiore controllo del mare per i pescatori artigianali senegalesi.

Questi si trovano costretti a spostarsi a Khar Yalla o Jugo, luoghi lontani dal mare: lì l'indole a emigrare si rafforza. Alcuni, quindi, provano la rotta oceanica verso le isole Canarie, in Spagna. Ma l'oceano non è clemente con nessuno.

Secondo il report di Caminando Fronteras[19], nel solo anno 2022, 1677 persone sono scomparse e 107 sono morte nel tentativo di raggiungere le isole Canarie spagnole attraverso l'Atlantico. Tuttavia, è probabile che il numero effettivo di morti sia molto più alto, poiché molti «naufragi invisibili» senza superstiti non vengono mai rilevati. Sebbene nessuno possa decidere dove nascere, al passaporto si appartiene e questo strumento di movimento libero per alcuni diventa catena che intrappola altri nella terra natia. Dai focus group si rileva come il desiderio dei partecipanti di poter godere di una maggiore possibilità nella mobilità, avere cioè l'opportunità di andare e di tornare, è limitato dall'attuale regime di controllo delle frontiere, basato su il passato coloniale e razziale e dall'egemonia dei passaporti del cosiddetto Nord globale (Giacomelli *et al.* 2023).

Guatemala

Il Guatemala è quasi sempre elencato fra i 10 paesi più vulnerabili al mondo agli effetti del cambiamento climatico. L'impatto di quest'ultimo si fa sentire con ancora più forza dove, a causa della posizione geografica nella fascia tropicale, i disastri naturali, come uragani e tempeste, aumentano per frequenza e intensità e hanno maggiori probabilità di avere impatti negativi significativi, ancor più se combinati con la mancanza di capacità di adattamento. Il Guatemala appartiene a un'area particolarmente vulnerabile al cambiamento climatico, a causa della sua posizione in una regione semiarida, conosciuta come Corridoio Secco[20]. Il fenomeno di El Niño, fenomeno climatico periodico che provoca un forte riscaldamento delle acque dell'Oceano Pacifico Centro-Meridionale e Orientale, amplifica la vulnerabilità della regione, in particolare causando frequenti e gravi siccità nella parte orientale del paese. I rischi climatici in questa zona sono rappresentati principalmente da siccità ricorrenti, piogge eccessive e gravi inondazioni che

[19] Per maggiori informazioni: https://caminandofronteras.org/rutas/ruta-canaria/ (2 marzo 2023).

[20] Lunga fascia di terra inaridita tra Messico e Panama, chiamata "Corredor seco" (Corridoio secco).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

colpiscono la produzione agricola, con maggiore intensità nelle zone rurali, dove vive più della metà della popolazione. La ricerca ha dimostrato come, anche qui, il cambiamento climatico può essere percepito come un moltiplicatore di vulnerabilità preesistenti, come la povertà, la mancanza di risorse, l'insicurezza alimentare ecc. Pertanto, specialmente chi lavora e dipende dall'ambiente, ed in particolare il settore agricolo, esposto agli impatti del cambiamento climatico, è più incline a migrare, sia internamente sia fuori dai confini nazionali, come possibile strategia di adattamento e di mitigazione della vulnerabilità.

Impossibilitati ad andare di persona a causa della pandemia Covid-19, la ricerca qualitativa in Guatemala è stata portata avanti in collaborazione con Socialab[21] tra aprile e maggio 2021. Parallelamente agli altri casi studio, anche qui, sono stati svolti, due focus group in un'area urbana (Città del Guatemala) e due in un'area rurale (uno nel villaggio di Chuicullil, Nahualá, Sololá e uno nel villaggio di Vásquez, Totonicapán); 11 interviste in profondità e i diari climatici (Giacomelli, Walker 2021; 2022a) con in totale 30 partecipanti (15 da aree rurali, 15 da aree urbane). In aggiunta, è stato inoltre condotto un sondaggio quantitativo da una società specializzata, Kantar-Mercaplan, con 400 famiglie, uomini e donne, dai 18 ai 65 anni, campione rappresentativo della popolazione rurale di Totonicapán, che hanno vissuto il cambiamento climatico e/o hanno una persona migrante all'interno della famiglia.

Per la ricerca, le zone di Totonicapán e Sololá sono state selezionate perché qui le comunità praticano un'agricoltura intensiva e la zona soffre di un'estesa deforestazione, rendendo questi territori particolarmente vulnerabili al cambiamento climatico.

Un focus della ricerca in Guatemala è stato sulle disuguaglianze, e la vulnerabilità, legate al genere e all'etnia. Il Guatemala è stato riconosciuto come una nazione multiculturale, multietnica e multilingue, composta da tre popolazioni indigene (Maya, Xinca e Garífuna). In base al censimento del 2018, il 43,56% della popolazione è indigena, di cui il 41,7% Maya, l'1,8% Xinca e lo 0,1% Garífuna (africano e indigeno). A Totonicapán questa percentuale sale al 98% (Istituzione nazionale di statistica (INE) 2018). In Guatemala si evidenzia un grave problema di disuguaglianze orizzontali (e verticali) attraverso le divisioni etniche (Thorp *et al.* 2006) e di genere. Una situazione che è stata riportata sia nelle interviste a distanza sia sul campo. Durante un'in-

[21] Per maggiori informazioni: https://gt.socialab.com/ (3 marzo 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

tervista condotta da remoto, Juan José Hurtado Paz y Paz (direttore dell'associazione Pop No'j)[22] si riferisce a una «struttura razzista e discriminatoria dello Stato che ha giustificato lo sfruttamento delle popolazioni native». Poiché le popolazioni indigene spesso non hanno una voce di pari importanza all'interno del processo decisionale nazionale e dipartimentale, sono vittime di un accesso ineguale all'assistenza sanitaria, alle opportunità formative e lavorative e ad una alimentazione adeguata. Le donne affrontano anche la discriminazione nell'accesso all'istruzione, alla partecipazione al mondo del lavoro e, in generale, ai servizi pubblici, il che ne aumenta la vulnerabilità. Solo il 37% partecipa al mercato del lavoro formale (rispetto all'85% degli uomini), il 27% possiede una propria attività e il 28% ha accesso ai mercati finanziari (rispetto al 66% degli uomini) (INE 2020). Le donne hanno anche difficoltà a usufruire dei servizi sociali, come l'istruzione e la salute, e sono più spesso vittime di crimini violenti. Le perdite causate dai disastri naturali colpiscono direttamente le popolazioni più vulnerabili: gli anziani, le donne, soprattutto indigene, i bambini e, in particolare, coloro che vivono in zone rurali povere.

I risultati della ricerca hanno dimostrato come la deforestazione, la gestione inefficiente dei rifiuti, la scarsità delle risorse idriche e l'urbanizzazione incontrollata sono i principali problemi identificati con il degrado ambientale e la crisi climatica. La variabilità delle precipitazioni (sia inondazioni sia siccità) è identificata come una delle principali preoccupazioni riguardo al cambiamento climatico. I risultati dell'indagine hanno mostrato che a Totonicapán le ondate di calore sono percepite come la principale minaccia, seguite da tempeste e siccità. Le ondate di calore sono percepite come il rischio che ha registrato il maggiore aumento negli ultimi 5 anni.

Inoltre, i prodotti per l'esportazione del settore agro-alimentare (canna da zucchero, olio di palma e banana) occupano nel loro insieme il 71% della superficie irrigata totale, utilizzando il 69% della quantità totale di acqua disponibile per l'irrigazione (Solano Garrido, Ochoa 2019). Le interviste hanno rilevato come il diffondersi di queste monocolture da parte di agroindustrie per l'esportazione e la mancanza di azioni e di impegno politici, specialmente a livello locale, sono considerati come fattori aggravanti, poiché comportano una diminuzione della produzione di colture/alimenti per i piccoli agricoltori. La responsabilità del cambiamento climatico è attribuita principalmente al governo nazionale, al servizio degli interessi delle grandi corporation (a volte straniere), che facilita un sistema corrotto.

[22] Per maggiori informazioni www.asociacionpopnoj.org/ (8 marzo 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Infine, sia dai focus group che dalle interviste, la povertà e la disoccupazione sono indicate come le ragioni più comuni per la migrazione interna e internazionale, pertanto coloro che decidono di partire spesso appartengono alle categorie più vulnerabili. Per quanto riguarda la natura dei modelli migratori, la letteratura e le interviste evidenziano come i principali movimenti siano interni alle comunità rurali e le persone si spostino in modo sia permanente sia temporaneo (per lavori stagionali, come nelle piantagioni di caffè o di zucchero). La produzione monoculturale costringe alla migrazione interna stagionale. I giovani, tuttavia, hanno aspirazioni diverse anche in termini di sviluppo personale, il che porta a una maggiore migrazione verso Città del Guatemala. La popolazione urbana del Guatemala è passata dal 31% (1960) al 51,8% (2020) sul totale degli abitanti. La migrazione transfrontaliera si dirige principalmente verso il Messico meridionale e interessa lavoratori agricoli temporanei, di solito impiegati in mansioni scarsamente retribuite. Altra meta delle migrazioni sono gli USA, indicati come la destinazione internazionale più ambita. Di fatto, gli intervistati hanno confermato l'importante ruolo delle rimesse per le famiglie e l'economia del Guatemala in generale.

Durante un'intervista condotta da remoto Laura Hurtado (direttrice nazionale del Guatemala per ActionAid) ha confermato che in Guatemala il cambiamento climatico intensifica i flussi migratori già esistenti. In questo senso, il cambiamento climatico aggrava altri fattori nazionali strutturali, come la povertà, e agisce come un moltiplicatore di vulnerabilità.

Cambogia

La Cambogia è stata scelta come caso studio poiché altamente vulnerabile agli effetti del cambiamento climatico e interessata da importanti movimenti migratori, sia interni che transfrontalieri nei Paesi confinanti. La popolazione locale è altamente impattata dalla crisi climatica poiché la maggior parte è ancora dipendente dall'agricoltura e dalla pesca, in buona parte basati sulle piogge, ormai altamente imprevedibili e instabili. La popolazione, inoltre, in maggioranza rurale, è legata in modo preponderante alle risorse naturali per quanto riguarda il sostentamento alimentare ed economico, il che la rende altamente vulnerabile al cambiamento climatico.

Il clima che cambia mette a dura prova le società e i Paesi fragili. La Cambogia ha una delle economie in più rapida crescita del mondo, questa crescita però è distribuita disegualmente tra la sua popolazione ed è caratterizzata da una progressiva distruzione ambientale, da fenomeni di *land grabbing* (ovvero l'accaparramento di terre su scala globale) e da una sostanziale

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

riduzione della copertura forestale[23], ove gran parte della foresta è stata abbattuta per fare posto a piantagioni di gomma e legname, anche attraverso attività di disboscamento illegale.

Molti cambogiani preferirebbero restare nel loro paese, vicini alle famiglie, ma poiché non ci sono sufficienti opportunità di lavoro nelle aree urbane e la crisi climatica e fattori socio-economici stanno riducendo i mezzi di sussistenza agricoli nelle zone rurali, molti sono costretti a migrare.

Per integrare la revisione della letteratura e le interviste da remoto, i dati empirici qualitativi sono stati raccolti in collaborazione con un gruppo di ricercatori della Royal University of Phnom Penh (RUPP) tra il luglio e l'agosto 2021: due focus group (5-10 persone ciascuno, di sesso e di età diversi) uno nella zona rurale di Battambang e uno nella capitale Phnom Penh; 16 interviste in profondità (4 a Phnom Penh e 12 nella provincia di Battambang) e la metodologia visuale dei diari climatici (Giacomelli, Walker 2021; 2022a) con un totale di 30 partecipanti nella provincia di Battambang. Inoltre, la ricerca qualitativa è stata integrata con un *survey* quantitativo in collaborazione con Angkor Research, società specializzata in questo tipo di attività. L'indagine è stata svolta nel settembre 2021 e ha visto coinvolte 200 famiglie, rappresentative della popolazione rurale di Battambang.

La zona rurale selezionata per la ricerca, Battambang, è ad alto rischio di siccità e di inondazioni, soprattutto a causa delle forti piogge, ma anche di sistemi di deflusso delle acque piovane inadeguati, che provocano grandi inondazioni e della crescente urbanizzazione.

Nella regione, la mancanza di tecnologia e *know-how* rende difficile affrontare i cambiamenti climatici. Come ha spiegato Min Sophoan (ASVF) in un'intervista da remoto: «Al momento non abbiamo sistemi di irrigazione, tutto dipende dalle piogge. Niente pioggia, niente produzione. È molto, molto rischioso per il settore dell'agricoltura». La ricerca ha rilevato una circolarità nelle vulnerabilità delle popolazioni rurali, in quanto gli impatti del cambiamento climatico rendono l'agricoltura orientata alla sussistenza, una strategia di sostentamento del tutto inadeguata. Inoltre, la mancanza di meccanismi di protezione sociale aumenta le vulnerabilità delle popolazioni rurali al cambiamento climatico (Brickell *et al.* 2018). Tong Panha ha spiegato

> non c'è acqua per la coltivazione del riso, le inondazioni aumentano e c'è meno acqua nella stagione secca. La causa principale del cambiamento climatico nel

[23] La crescita economica della Cambogia ha comportato anche un sostanziale declino della copertura forestale che, dal 2010 al 2016, si è ridotta dal 57,07% al 46,86% del territorio nazionale (Jensen, Marshall 2019).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

> villaggio è associata al disboscamento. Quelli che abbattono la foresta ne beneficiano, mentre i poveri come noi sono le vittime del disastro naturale. Il disboscamento non è solo nel villaggio, ma in altri luoghi è legato all'aumento delle inondazioni, meno foresta per proteggere l'erosione.

Per combattere le vulnerabilità, Moeu Chandara, attivista ambientalista intervistato a distanza, dice: «Abbiamo bisogno di includere le voci della popolazione locale nel processo decisionale [...] solo allora potrà essere considerato sostenibile».

La popolazione locale pratica l'agricoltura di sussistenza e la pesca per il proprio consumo, così come le colture commerciali di durian e riso. La variabilità delle precipitazioni (sia inondazioni sia siccità) è stata identificata nelle interviste come una delle maggiori preoccupazioni in merito al cambiamento climatico. «Noi cambogiani coltiviamo il riso, dipendiamo dal cielo e dalla pioggia», ci racconta Voeun Sokcheat, un contadino locale che sottolinea come il cambiamento climatico abbia conseguenze significative anche su ciò che mangia.

Le foreste alluvionali in Cambogia, e nello specifico a Battambang, sono aree protette, dove è possibile pescare e in queste zone è illegale abbattere alberi. Nonostante ciò, molte interviste sottolineano come gran parte della foresta sia stata disboscata illegalmente, il che ha portato a un declino degli stock ittici, poiché le foreste alluvionate sono aree di riproduzione per i pesci. Il cambiamento dei modelli climatici, insieme alla mancanza di investimenti su tecnologie e sistemi di irrigazione, sta mettendo in crisi la disponibilità di acqua per l'agricoltura, per la coltivazione del riso e per la pesca.

A livello familiare, i cambogiani sono diventati sempre più dipendenti dai prestiti della microfinanza (MFI) per far fronte alle lacune nella fornitura di servizi pubblici (Brickell *et al.* 2020; Crang *et al.* 2020). Questi prestiti sono richiesti dai piccoli agricoltori dei villaggi rurali in tutta la Cambogia per contrastare gli impatti del cambiamento climatico sulla loro produzione agricola. Gli intervistati hanno riportato come, in altri casi, MFI siano contratti per finanziare la migrazione di uno dei familiari. Le rimesse poi sono spesso utilizzate per ripagarli (Jacobson *et al.* 2019; Pak, Saing 2019). Gli alti tassi di interesse sui prestiti fanno sì che molte popolazioni rurali finiscano per perdere la loro terra, poiché costrette a venderla per rifondere i debiti sottoscritti quando non sono in grado di effettuare i rimborsi.

Nelle zone rurali della Cambogia, queste vulnerabilità legate al clima stanno costringendo molte persone a migrare verso i centri urbani (come la capitale Phnom Penh) o oltre i confini (spesso in Thailandia) alla ricerca di

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

altre opportunità. Storicamente in Cambogia la migrazione è stata una strategia temporanea di sostentamento delle campagne per diversificare le fonti di reddito. Negli ultimi anni la migrazione è diventata un fenomeno più strutturale e sta rimodellando sia la distribuzione spaziale della popolazione (con una forte urbanizzazione soprattutto nella capitale e uno spopolamento delle aree rurali), sia la composizione delle famiglie, con le nonne che hanno assunto un ruolo primario nella crescita delle e dei nipoti poiché i genitori spesso sono costretti a lavorare altrove. Secondo un recente studio dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), le nonne hanno assunto il ruolo primario di *caregiver* nel 75% delle famiglie in Cambogia. Nelle parole di Kuy Rin: «Sono rimasta a casa a prendermi cura di mio nipote e di mia nipote perché i loro genitori sono andati in Thailandia per qualche anno e hanno lasciato i bambini a vivere con me. [...] La migrazione ha separato madri e figli. Mio figlio non è felice perché è separato dai suoi figli che stanno con me».

Kenya

Il Kenya è riconosciuto come altamente vulnerabile agli impatti del cambiamento climatico e con una forte tendenza alla migrazione dalle aree rurali a quelle urbane dovuta a vari fattori, tra cui conflitti interni e disastri naturali. In particolare, la siccità e le inondazioni stanno causando notevoli spostamenti, soprattutto tra i pastori, che subiscono frequenti perdite di bestiame e hanno un accesso limitato alla terra, alle risorse e ai mercati. Sebbene il Kenya sia considerato un paese a reddito medio-basso, le sfide chiave permangono in relazione all'elevato livello di disuguaglianza e povertà del paese, elementi che hanno aumentato la sua vulnerabilità economica agli imprevisti ambientali. Una situazione che può altresì indurre gli individui a migrare internamente od oltre confine, dirigendosi verso gli Stati vicini o l'Europa.

La ricerca sul campo è stata portata avanti grazie alla collaborazione con un team di WeWorld direttamente in Kenya tra ottobre e novembre 2021. Sono stati condotti due focus group (7 persone ciascuno) nella contea di Isiolo (uno a Merti e uno a Isiolo); 10 interviste in profondità e 30 persone hanno partecipato ai diari climatici (Giacomelli, Walker 2021; 2022a). Inoltre, la ricerca qualitativa è stata combinata con un sondaggio quantitativo che ha visto coinvolte 200 famiglie, rappresentative della popolazione rurale di Merti con esperienza di cambiamento climatico e/o un membro migrante all'interno della famiglia. L'obiettivo era quello di esaminare le esperienze vissute a seguito degli impatti del cambiamento climatico sulla popolazione di pastori in Kenya.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

La contea di Isiolo è stata scelta come caso studio perché è sia una destinazione di migrazione interna, sia fortemente colpita da eventi ambientali estremi, specialmente la siccità. Inoltre, la presenza di WeWorld sul campo ha facilitato la ricerca. La contea copre un'area di circa 25.700 chilometri quadrati e si trova nella bassa regione orientale del Kenya. La popolazione è la più ridotta tra le contee keniote con gruppi di Turkana, Borana, Meru e somali. I principali centri urbani sono Isiolo, Garbatulla, Modogashe, Kinna, Merti e Oldonyiro. La contea è caratterizzata da basse pianure aride o semiaride con sei fiumi che l'attraversano e in parte la chiudono. In particolare, le zone semi-aride sono diventate luogo di attività agro-pastorali sedentarie.

Il piano di sviluppo integrato di Isiolo (2018-2022) riconosce che la contea è una delle più vulnerabili al cambiamento climatico in Kenya. Presenta un clima generalmente caldo e secco durante tutto l'anno e ha recentemente registrato un grave periodo di siccità che ha colpito l'intera popolazione[24]. Come è emerso dai diari climatici, negli ultimi anni si è verificata una notevole variazione delle condizioni climatiche nella contea di Isiolo. Le più citate includono temperature più calde, precipitazioni imprevedibili, scarsità d'acqua e periodi di siccità prolungati. In termini di percezione dei cambiamenti climatici a lungo termine, l'assoluta maggioranza degli agricoltori ha notato un aumento delle temperature e una diminuzione delle precipitazioni medie. La siccità e l'imprevedibilità delle piogge hanno un impatto negativo sulla produttività dei raccolti e del bestiame e sulla mortalità di quest'ultimo, causando una perdita di reddito per gli agricoltori e, di conseguenza, problemi di sicurezza alimentare. Di fatto, negli ultimi 5 anni, i pastori hanno vissuto sulla loro pelle gli effetti crescenti del cambiamento climatico.

Le interviste riportano come la perdita del bestiame non provoca solo una grave diminuzione del reddito familiare e un aumento dell'insicurezza alimentare, ma ha anche un impatto negativo sull'istruzione dei bambini: quando i contadini non riescono a produrre abbastanza, non hanno soldi per portare i figli a scuola e sostenere la loro istruzione. Inoltre, la transumanza per spostare il bestiame da una contea all'altra è spesso percepita come molto rischiosa a causa della mancanza di cibo, degli animali selvatici e dei furti. Come Safia Maicha sottolinea durante un'intervista «a causa della siccità nella nostra zona, gli animali si muovono da un posto all'altro per cercare pascoli e acqua e alcuni dei nostri stanno morendo perché qui non piove».

Le caratteristiche principali della migrazione in Kenya possono essere descritte come costituite dalla pastorizia nomade, dallo spostamento dalle aree

[24] La National Drought Management Authority pubblica rapporti mensili sull'impatto della siccità in Kenya. Per approfondimenti sulla contea di Isiolo: www.ndma.go.ke/index.php/resource-center/category/15-isiolo (3 marzo 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

rurali a quelle urbane, dovuto a vari fattori, tra cui la violenza politica, i disastri naturali e gli sgomberi forzati per favorire attività di sviluppo e conservazione e dalla migrazione transfrontaliera per motivi di lavoro o di sicurezza. In alcuni casi, gli intervistati considerano la migrazione verso paesi vicini o stati a più alto reddito (come Israele) come una soluzione temporanea per elaborare ulteriori strategie di adattamento al momento del ritorno in patria. Isiolo è la contea di destinazione per molti migranti che fuggono da conflitti nei loro territori d'origine, come la contea di Turkana, luogo di prolungate dispute di confine e per le risorse. I pastori di solito arrivano a Isiolo con tutta la famiglia e hanno già parenti e conoscenti sul posto che forniscono informazioni prima del viaggio. I partecipanti ai focus group hanno riferito che il cambiamento climatico sta esacerbando l'insicurezza in alcune aree del paese (per esempio la contea di Turkana), colpite da conflitti interni tra le comunità locali a causa della mancanza di risorse, soprattutto di acqua, a seguito della diffusa siccità. Infatti, i conflitti hanno ridotto le coltivazioni e gli allevamenti, incidendo sull'accesso al mercato e anche sul progresso scolastico dei bambini, spingendo pertanto a spostarsi verso altri territori (Paul e*t al.* 2022; Maelo, Harris 2021). La persistenza dei conflitti e della violenza impedisce poi di tornare nel territorio d'origine.

3.3.3 I diari climatici: approfondimento visuale

I diari climatici sono uno strumento di ricerca visuale ideato per catturare alcune realtà vissute della crisi climatica e dei diversi regimi di mobilità. Considerando che il termine "cambiamento climatico" soffre di diversi significati e ambiguità e che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, le narrazioni sempre più allarmistiche dei cosiddetti "migranti climatici" li rappresentano come una minaccia invasiva dal Sud globale al Nord globale (Boas *et al.* 2019), i metodi visuali possono servire a sfidare la produzione occidentale di conoscenza sulla crisi climatica. I diari climatici si basano su ricerche precedenti che utilizzano le "fotografie-diario" (Latham 2003) come mezzo per abbattere i vincoli e i limiti verbali delle parole e consentire alle persone di ritrarre visivamente l'impatto della crisi climatica all'interno del proprio contesto. In questo senso i metodi visuali possono aiutare a superare le narrazioni del cambiamento climatico spesso troppo astratte e difficili da visualizzare. Come osserva Latham, i metodi visuali possono «rivelare il modo in cui diversi tipi di conoscenza possono essere evocati» e «le tecniche visuali [possono servire] sia come percorsi nel mondo della vita degli individui sia come modi per esplorare le pratiche individuali di creazione del

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

mondo» (Latham 2003, p. 120). Di fatto, la fotografia ha spesso una dimensione partecipativa, una sorta di sguardo interiore esternalizzato. Secondo Susan Sontag (2018), è «uno dei principali meccanismi per provare qualcosa, per dare una sembianza di partecipazione».

Affidandosi alle autobiografie, i diari climatici hanno peraltro tentato di documentare i soggetti sociali spesso trascurati dai discorsi mainstream e come – sosteneva Danilo Montaldi (1971; 1994) – erano motivati «dalla necessità di non accettare il condizionamento, implicito o esplicito, della ricerca da parte delle versioni ufficiali del mondo» (Dal Lago, De Biasi 2002, p.XXXIII).

«Che cos'è per te il cambiamento climatico?» Partendo da questa domanda, i diari climatici hanno dato spazio ai partecipanti del progetto *Climate Of Change*, nei quattro paesi studio, per riflettere visualmente sul loro contesto, su questo fenomeno globale e sul suo nesso con la mobilità. Per cogliere le dimensioni spazio-temporali della crisi climatica, il metodo prevede che i partecipanti condividano foto e percezioni degli effetti sulle loro vite per un periodo di tempo (in questo caso, un mese) attraverso un gruppo WhatsApp. Il gruppo era composto da un massimo di 30 persone (di età, sesso e background socio-economico diversi) per paese, per un totale di 120 partecipanti. A ogni partecipante è stato dato del credito internet come piccolo incentivo per la partecipazione. Ogni settimana i partecipanti rispondevano a una domanda posta nel gruppo con una o più foto scattate con il loro telefono, seguite da una breve didascalia del motivo per cui avevano scattato proprio quell'immagine. In questo modo, l'obiettivo era che i partecipanti agissero come "soggetti attivi" della ricerca, come narratori della propria vita, e non solo come "oggetti passivi" dell'attività di ricerca svolta.

Le domande poste erano le seguenti.

- Introduzione: Chi sei? Presentati visualmente (selfie o qualsiasi cosa tu ritenga ti rappresenti).
- Prima settimana: Che cos'è per te il cambiamento climatico? In che modo i cambiamenti climatici influenzano la tua vita?
- Seconda settimana: Immagina i luoghi della tua città/paese che sono cambiati negli ultimi 10 anni a causa del cambiamento climatico. (I partecipanti potrebbero condividere, ad esempio, se ne hanno, vecchie foto che mostrano le differenze tra passato e presente nell'ambiente).
- Terza settimana: Come affronti i cambiamenti dell'ambiente?
- Quarta settimana: Cos'è la mobilità/migrazione per te? In che modo la tua mobilità/mobilità di un tuo parente influenza la tua vita/quella della tua famiglia?

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Si è cercato di mettere in pratica l'affermazione di Gold secondo cui il ricercatore, creando dati con i soggetti della ricerca, «può fornire un correttivo al distanziamento accademico» (Gold 2004, p. 145) nella ricerca sociologica: l'osservazione partecipante che diventa una partecipazione all'osservazione (Cammelli 2017). Le fotografie richieste non prevedevano nessun fine artistico o valutativo, ma avevano un compito evocativo rispetto alla loro (auto)interpretazione dell'ambiente che li circonda, dei cambiamenti di tale ambiente e del (possibile) nesso con la loro mobilità o con quella di un loro caro. La scelta dell'utilizzo del cellulare non è stata casuale: si è ritenuto importante non dare la possibilità di pensare troppo su ciò che si è fissato sulle immagini, ma fotografare più "di pancia", immortalando momenti o aspetti chiave dell'idea che sta dietro a questi due grandi fenomeni. Attraverso lo scatto di fotografie, ogni partecipante ha avuto la possibilità, senza fretta, di (ri)pensare, (ri)trovare e (ri)discutere il proprio singolare modo di intendere l'ambiente, i cambiamenti climatici e le migrazioni.

Si è chiesto ai protagonisti del progetto di contestualizzare i soggetti fotografati e di evitare di stereotipare, di trattare ogni immagine con rispetto, di avere più considerazione verso i soggetti più vulnerabili, infine di non alterare intenzionalmente gli eventi mentre si sta scattando la foto. Si ritiene che l'utilizzo di immagini abbia potuto produrre diversi vantaggi: in primis per gli stessi partecipanti, in quanto hanno potuto (ri)vedere e vedersi reciprocamente attraverso e con gli occhi di altri, di fatto, in molti casi i media visuali vengono utilizzati per produrre collaborativamente contesti di "conoscenza" (Wenger 1998) e creare partecipazione nell'osservazione (Cammelli 2017), metodologia quanto più perseguita in questa ricerca. In secondo luogo, per chi della società ha potuto vedere le immagini, i quali hanno potuto "leggere" la realtà attraverso gli occhi di chi troppo spesso non ha la possibilità di auto-narrarsi. Come suggerito da Pink (2007; 2008), le rappresentazioni visuali ci offrono la possibilità di immaginare empiricamente noi stessi nei luoghi fotografati e immedesimarci nelle sensazioni percepite da altri (MacDougall 1998; Marks 2000; Pink 2007), seppur non percependo le stesse sensazioni di quelle rappresentate, o non comprendendole pienamente, poiché ritraenti narrazioni culturalmente, geograficamente e biograficamente diverse dalle nostre. Tuttavia è importante non sottovalutare il potenziale delle fotografie, le quali ci invitano ad immaginare noi stessi nei mondi altrui, facendoci immedesimare nella loro collocazione sia fisica sia mentale. Ciò ha portato quindi anche ad una ricaduta positiva tra partecipante alla ricerca e osservatore. Di fatto, i partecipanti hanno potuto dare una risposta visuale attraverso le fotografie scattate, facendo leva sul potenziale persuasivo che Pink (2008) attribuisce ai materiali audio-visivi.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Ciò che è emerso con forza dalle immagini condivise è che per i partecipanti la crisi climatica non è una minaccia futura, ma una realtà che irrompe nel qui-ed-ora della loro vita quotidiana. Una forza che non è puramente "naturale", ma che si intreccia con fattori strutturali politici, economici e culturali che peggiorano l'impatto della crisi climatica sulla vita quotidiana.

I diari climatici catturano la percezione visiva del cambiamento climatico e delle strategie di adattamento. Questa innovazione metodologica mira a cogliere l'intersezione tra le esperienze vissute e la comprensione della crisi climatica e delle sue cause, le strategie di mitigazione e il complesso nesso con la (im)mobilità. Questo metodo è radicato in un approccio di *live Sociology* (Back 2012), informato da epistemologie femministe e decoloniali e da pratiche di ricerca collaborativa. La *live Sociology* applica metodi misti, tra cui l'osservazione partecipante, l'intervista, la raccolta di foto e altri materiali audiovisivi, per fornire uno spazio aperto e inclusivo di riflessione critica a coloro le cui vite vengono rappresentate. L'idea generale è quella di fornire percezioni personali, co-costruite da persone che hanno vissuto in prima persona il cambiamento climatico. Lo scopo è cercare di evitare che il ricercatore inquadri eccessivamente le risposte, aspetto particolarmente importante dato il costante *frame* allarmistico che viene utilizzato per rappresentare la crisi climatica e le migrazioni.

Lo scopo di questo strumento visuale è quello di esplorare il potere delle immagini nel trasmettere la comprensione individuale della crisi climatica e le possibilità di creare un dialogo sulle preoccupazioni ambientali e sulla produzione di conoscenza della giustizia climatica e di mobilità. I diari climatici possono servire a creare connessioni tra le vite impattate dal cambiamento climatico e una maggiore comprensione della connessione reciprocamente efficace tra gli esseri umani e la natura in tutto il mondo. I diari climatici sono un mezzo per entrare in contatto con lo spettatore, per coinvolgerlo nell'immaginario della crisi climatica nelle varie parti del mondo, poiché i metodi visuali, se usati con cura, possono rafforzare l'immediatezza e la percezione reale dei fenomeni.

Questo strumento ha aiutato quindi a trovare prospettive diverse per proporre immaginari nuovi e includere le voci e i volti delle persone che spesso vengono definite da altri come "migranti climatici". Si tratta di uno strumento semplice, efficace e a basso costo, poiché le immagini possono essere condivise su numerose piattaforme e possono essere utilizzate in una varietà di luoghi. Di fatto, i diari climatici, nati come metodologia di ricerca, sono

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

diventati poi strumento di disseminazione e comunicazione di risultati di ricerca[25]. Le fotografie sono state poi selezionate in un'ottica etnografica, e attraverso le interviste svolte, interpretate e integrate rispetto alle altre metodologie utilizzate. La leggibilità delle fotografie è il risultato di un processo materiale e semiotico che riguarda la fotografia e il suo significato (Marano 2007). L'immagine è qui da interpretare come «una configurazione di forme da analizzare e interpretare alla ricerca di un significato che è essenzialmente collocato nel "contenuto dell'immagine"» (ibidem, p. 62) in una prospettiva attenta alla dimensione sociale e spazio-temporale del luogo in cui sono state scattate.

E in Italia?

I diari climatici sono da considerarsi come potenziale strumento di ricerca anche su altri ambiti socio-economici e ambientali, per l'emersione delle percezioni e delle soggettività sul tema della crisi climatica e sul tema della mobilità. Sono stati utilizzati in diversi gruppi di studentesse e studenti dell'Università di Bologna, per un totale di circa 150 partecipanti. I diari climatici in questo contesto sono stati utilizzati come strumento qualitativo di approfondimento della ricerca quantitativa riassunta nei precedenti paragrafi.

Partendo da gruppi ristretti, il numero di partecipanti si è allargato attraverso il metodo dello *snowball,* quindi attraverso il coinvolgimento *peer-to-peer* tra le ragazze e i ragazzi tra i 19 e i 25 anni dell'Università di Bologna. Visto l'esito positivo della prima sessione di formazione, sono state proprio le partecipanti che hanno deciso di organizzare un altro momento formativo per continuare a diffondere la metodologia e per allargare la rete anche ad altre persone interessate a partecipare.

Si è cercato quindi di coinvolgere persone provenienti da diverse parti dello stesso Paese, quindi da diverse parti d'Italia, perché, di fatto, colpite da cambiamenti climatici e fenomeni di mobilità diversi. Come fa notare Miriam, una delle partecipanti:

> Quello che posso notare in Sicilia (dove viviamo e sperimentiamo molto da vicino le migrazioni e le conseguenze della crisi climatica, con il Mar Mediterraneo che è un "hotspot" anche della crisi climatica), è diverso da quello che può notare un'altra persona che vive nella parte settentrionale dell'Italia.

[25] Per maggiori informazioni consultare la pagina del progetto *Climate Of Change* dedicata ai diari climatici: https://climateofchange.info/diaries/ (8 marzo 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

L'obiettivo era quello di mostrare le diverse percezioni che ognuna e ognuno può avere riguardo alle migrazioni e alla crisi climatica; non solo di mostrare, ma di visualizzare queste diverse percezioni attraverso le foto, cioè il come si vedano gli stessi fenomeni da prospettive diverse dato il tipo di lenti che indossiamo, che sono date dalle nostre origini, dalla parte dell'emisfero in cui siamo nate e cresciute, dalla nostra storia personale e dal nostro background.

In questo contesto, il diario climatico, in quanto diario, si è rivelato uno strumento di riflessione su di sé e soprattutto sull'ambiente circostante. Quello che è stato condiviso, sia come parole che come immagini, è un resoconto della visione del mondo dei partecipanti. In quanto tale, le informazioni che un diario climatico veicola sono di grande importanza e la loro portata comunicativa è di un'incredibile potenza. Inoltre, il fatto che il diario sia solitamente identificato con uno strumento personale riservato, ma che in questo caso venga messo a disposizione di tutti e condiviso il più possibile, rende immediato il messaggio per cui più si condivide più il problema climatico si articola trovando possibili soluzioni attraverso il dialogo. Il diario climatico è un ottimo mezzo in quanto articolandosi sia con foto che con didascalie si può adattare alle inclinazioni di qualsiasi partecipante. L'attività favorisce sia la ricerca personale sia la ricerca geografica del contesto locale dei partecipanti, che la conoscenza di altre realtà lontane dalla propria.

Gli spunti delle e dei partecipanti italiani si sono dimostrati estremamente riflessivi, filosofici e poetici. Qui la crisi climatica il più delle volte è percepita come rischio futuro a differenza dell'immediatezza e dell'*hic-et-nunc* presente nelle foto dei partecipanti nei quattro contesti del cosiddetto Sud Globale. Attraverso i diari climatici, si può notare come in alcuni contesti la crisi climatica, e il possibile nesso con la mobilità, è più tangibile ed in altri meno. Ciò che ne deriva, e che conferma i dati rilevati dall'indagine di Ipsos, è che i giovani italiani sono informati e politicizzati rispetto alla questione climatica, meno rispetto al suo nesso con la migrazione, e che qui la crisi climatica è percepita più come prospettiva del futuro (presente) e la mobilità come opportunità e necessità.

Si riportano di seguito alcuni estratti testuali esplicativi dei diari climatici italiani.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Prima domanda
“Che cosa è il cambiamento climatico per te?”

Il cambiamento climatico è il mandorlo in fiore a fine gennaio. Il riscaldamento globale ha stravolto il ciclo delle stagioni. La primavera era la mia stagione preferita, ma rischia di non esserlo più, o meglio, rischia di non essere e basta. Se le piante fioriscono in anticipo, infatti, non sono sincronizzate col resto della fauna, rischiando di provocare un collasso generale dell’ecosistema. Si tratta di un trend in costante crescita e da non sottovalutare. Bella la primavera prima, ma qual è il suo vero prezzo? (Miriam)

Non uccidete il mare
la libellula, il vento.
Non soffocate il lamento
(il canto!) del lamantino.
Il galagone, il pino:
anche di questo è fatto
l’uomo. E chi per profitto vile
fulmina un pesce, un fiume,
non fatelo cavaliere
del lavoro. L’amore
finisce dove finisce l’erba
e l’acqua muore. Dove
sparendo la foresta
e l’aria verde, chi resta
sospira nel sempre più vasto
paese guasto: “Come potrebbe tornare a essere bella,
scomparso l’uomo, la terra

Giorgio Caproni – Versicoli quasi ecologici (Res Amissa)

Il cambiamento climatico è per me figlio dello sfruttamento illimitato del pianeta in cui viviamo. Il simpatico cane peluche di Eni è solo uno dei simboli della devastazione ambientale per “profitto vile”, un profitto che dà alla multinazionale un peso in ambito di inquinamento ben superiore rispetto a Luca + Chiara + Silvia, ecc. (Tecla)

Il cambiamento climatico per me è sfruttamento. (Olivia)

Il cambiamento climatico è, per me, il lato scomodo della comodità a cui l’essere umano non è disposto a rinunciare. È il chiudere deliberatamente gli occhi di fronte alle basi fondanti che reggono il bel castello di vetro, acciaio e plastica, è la tegola cigolante che si ignora ogni volta che ci si stende sul letto morbido: tanto c’è tempo per cambiarla. Verrà poi il momento in cui il palazzo crollerà, la tegola cederà, e allora: che cosa ho sbagliato? L’uomo ha sempre avuto il vizio, e anzi l’illusione, di poter vivere per sempre, di crescere a dismisura, di sfruttare le risorse fino all’osso per “il benessere”: ma il pianeta, casa nostra, quella che tiene tra le mura tutta la sporcizia dell’ignoranza, quanto resisterà? (Giorgia)

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

E l'acqua si riempie di schiuma,
il cielo di fumi,
la chimica lebbra distrugge la vita nei fiumi,
uccelli che volano a stento malati di morte,
il freddo interesse alla vita ha sbarrato le porte.
Un'isola intera ha trovato nel mare una tomba,
il falso progresso ha voluto provare una bomba,
poi pioggia che toglie la sete alla terra che è viva,
invece le porta la morte perché è radioattiva
Eppure il vento soffia ancora
spruzza l'acqua alle navi sulla prora
e sussurra canzoni tra le foglie
bacia i fiori, li bacia e non li coglie
Un giorno il denaro ha scoperto la guerra mondiale,
ha dato il suo putrido segno all'istinto bestiale,
ha ucciso, bruciato, distrutto in un triste rosario,
e tutta la terra si è avvolta di un nero sudario
E presto la chiave nascosta di nuovi segreti,
così copriranno di fango persino i pianeti,
vorranno inquinare le stelle, la guerra tra i soli,
i crimini contro la vita li chiamano errori
Eppure il vento soffia ancora
spruzza l'acqua alle navi sulla prora
e sussurra canzoni tra le foglie
bacia i fiori, li bacia e non li coglie
Eppure sfiora le campagne
accarezza sui fianchi le montagne
e scompiglia le donne fra i capelli
corre a gara in volo con gli uccelli

Eppure soffia, Pierangelo Bertoli

[Il cambiamento climatico per me è] qualcosa che l'uomo ha accelerato, sfruttando tutti e tutto ciò che si è trovato di fronte e che consapevole o no lo porterà allo stravolgimento della vita come la intendiamo ora. Eppure il vento soffia ancora…

(Cilla)

Per me il cambiamento climatico è una delle conseguenze più devastanti ed evidenti dello "sviluppo" di cui scriveva Pier Paolo Pasolini. Nella sua lucidissima e profetica riflessione, il poeta definiva lo "sviluppo" in opposizione al "progresso". Il primo voluto dalla destra economica e meramente legato alla produzione di beni superflui, il secondo desiderato da chi non ha interessi materiali da soddisfare e mira al miglioramento della qualità della vita. Dello sviluppo Pasolini denunciava il degrado sociale e morale ma anche la derivante devastazione dell'ambiente naturale.

(Patti)

Dal sangue siculo, porto sempre dentro di me il mare ed il sole della mia terra. Sin da bambina, mi sono sempre chiesta dove finisse il mare infinito. Il sistema capitalista e neo-liberista (dominato prevalentemente dai maschi bianchi, etero, cis) ci ha abituati all'ottica dell'infinito, valida per ogni contesto della nostra vita e sopravvivenza, convincendoci che anche le risorse e gli ecosistemi del nostro Pianeta possono

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

essere sfruttate senza fine, che si può produrre e consumare senza freni, che nulla è mai abbastanza e che non c'è un limite all'infinito...
Eppure, anche ciò che pensiamo sia infinito – come il mare -, può avere una fine e, persino e troppo spesso, può condurre alla morte. Il mare è radice, consapevolezza, pericolo, necessità, rinascita, è simbolo dell'insieme, perché è goccia dopo goccia che si fa il mare e noi non siamo altro che onde di un mare grande.

(Miriam)

Cos'è per me il cambiamento climatico? Incapacità dì rinunciare ai privilegi.

(Marta)

Seconda domanda:
"Immagina i luoghi della tua città/paese che sono cambiati negli ultimi 10 anni a causa del cambiamento climatico"

L'estrazione intensiva del marmo nelle Alpi Apuane rappresenta uno tra i più grandi disastri ambientali del nostro Paese e la trasformazione del profilo delle montagne è allarmante ed evidente. Esso, però, non è il prodotto del cambiamento climatico bensì della fame bulimica di produzione del superfluo. Dalla questione delle cave si apre un ventaglio di problematiche: dalle emissioni inquinanti dei macchinari giganteschi usati per sezionare la roccia alla minaccia di estinzione di alcune specie naturali e dai morti sul lavoro fino all'inquinamento delle falde acquifere a causa dei detriti e degli scarti che vengono prodotti (in particolare marmettola). Come cambierà l'ecosistema e il clima di questa zona se non viene messo un freno alla sempre più smaniosa attività estrattiva? (Patti)

Basta aprire gli occhi e guardarsi un po' intorno per scoprire la tegola cigolante. A due passi dal mio paese, in una valle di montagna, accade questo: frane; il terreno cede sotto le strade, sotto le case. Nelle zone montuose e collinari, come quella dove abito io, il suolo è soggetto a questo tipo di fenomeno, causato dal disboscamento, dalla costruzione di immobili o strade su terreni non idonei, e soprattutto dalle precipitazioni estreme, "le bombe d'acqua", che rendono l'ambiente sempre più instabile dal punto di vista idrogeologico. (Giorgia)

Piante di avocado coltivate a Scicli (RG). Il cambiamento climatico nella mia terra è la frutta tropicale che soppianta gli agrumi, le vigne e gli ulivi. Oltre a desertificazione, degrado forestale, innalzamento del livello del mare, conseguente erosione e dissesto idrogeologico ed impoverimento dei terreni, la situazione ambientale dell'isola si è talmente tropicalizzata a causa dei cambiamenti climatici che oggi la

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Sicilia può essere considerata alla stregua delle isole dell'Atlantico in corrispondenza dei Caraibi o delle coste meridionali degli Stati Uniti, o persino delle zone monsoniche nell'oceano Indiano. Tale tropicalizzazione non è solo traducibile in tifoni, uragani, cicloni, come mai visti prima dalle nostre parti, ma anche in nuove coltivazioni, quali avocado, mango, papaya e da poco anche caffè, coltivazioni non di sicuro tradizionali rispetto alle originarie caratteristiche del nostro clima mediterraneo, che stanno portando ad una progressiva transizione del settore agricolo.

(Miriam)

Progressiva erosione costiera alla Scala dei Turchi, Agrigento. L'eccessiva cementificazione – responsabile di una modifica del normale deflusso delle acque – sommata alle caratteristiche della zona in questione e ad un'assenza di strategia turistica sostenibile, mettono a rischio l'affascinante ma fragile scalinata bianca dell'agrigentino. L'enorme flusso turistico, infatti, rischia di deteriorare ulteriormente la delicata marna che la compone e caratterizza. Non a caso, turismo e cambiamenti climatici sono strettamente interconnessi. Il turismo a cui siamo abituat*, depaupera il territorio ed è responsabile di circa l'8% delle emissioni globali di gas climalteranti. Allo stesso tempo, i cambiamenti in corso, stanno cambiando e cambieranno le mete turistiche, a favore del clima sempre più mite dei paesi del nord Europa, a discapito di quelli meridionali, quali la Sicilia. (Miriam)

Durante la mia mensile migrazione Bologna-Bergamo, insieme ad Alessandro, attraversiamo in auto il Po. Ogni volta, per tutta la larghezza del fiume pronunciamo un lungo "Poooooo". Questo rituale apparentemente stupido ci ha permesso di accorgerci di un importante cambiamento: nell'ultimo periodo il vocalizzo della "o" dura molto meno. La prolungata siccità ha infatti provocato una forte crisi idrica. La portata del fiume si è ridotta di molto, la spiaggia si è spinta per molti metri verso il centro del suo letto. (Michela)

Terza domanda:
"Come affronti i cambiamenti dell'ambiente?"

Affronto i cambiamenti dell'ambiente cercando di impegnarmi nella formulazione di un progetto politico che abbia una visione lungimirante sulla realtà. Ritengo che le azioni individuali volte alla riduzione del nostro impatto sul clima – per quanto nobili – rientrino in quella che Nick Srnicek e Alex Williams definiscono come *folk politics*. Sono sicuramente gesti apprezzabili ma rischiano di inibire la lotta, non essere praticabili per chi vive in condizioni di povertà e rimandare la necessaria costituzione di una struttura politica capace di mettere in discussione l'assetto socio-economico.

(Patti)

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Sono fermamente convint* che il cambiamento climatico non si possa risolvere agendo da soli: finché non ci saranno misure adeguate a livello sociale, economico e governativo, il pianeta non avrà possibilità di riprendersi. Tuttavia, è anche vero, in parte, che gli insiemi sono sempre formati da singoli. Nel mio piccolo, agisco in tutela dell'ambiente orientando le mie abitudini, alimentari e non, verso il minor impatto possibile: evito carni da allevamenti intensivi, così come vegetali dalle coltivazioni distruttive, industriali, scelgo abiti artigianali, rifuggo il fare acquisti da catene e multinazionali, limito gli spostamenti su grandi mezzi inquinanti il più possibile. (Giorgia)

Come affronti i cambiamenti dell'ambiente? Con rabbia e amore. (Olivia)

La foto mostra una parte della manifestazione organizzata dai lavoratori della GKN sabato 26 marzo a Firenze. È stata un'occasione di incontro importante che ha visto l'unirsi di partiti e movimenti diversi, tra cui Fridays for Future. Ma cos'hanno in comune l'ambiente e i lavoratori? Il fatto che entrambi sono sfruttati, e che nell'attuale sistema economico saranno sempre visti come fonte di profitto. Dunque, affronto i cambiamenti climatici lottando sia sul fronte ambientale, sia su quello sociale, cercando di approfondire con lo studio i due ambiti. (Tecla)

Da quest'anno ho iniziato a ridurre il consumo di carne e plastica (per quanto riguarda le bottiglie, non nel senso che la mangiavo). (Tiziano)

Affronto la crisi climatica in molteplici modi: dall'alimentazione vegetale al consumo consapevole e moderato, dalla riduzione del mio impatto al sostegno di attività di compensazione della CO2 ormai emessa e da assorbire tramite pratiche virtuose che portino giovamento anche alla comunità beneficiaria del progetto, dalle lotte in piazza all'attivismo. Per quanto l'azione del singolo sia fondamentale, questa rischia anche di essere escludente, difficilmente accessibile e psicologicamente insostenibile. La sensibilizzazione e la consapevolezza sono fondamentali e possono raggiungere risultati molto ampi, promuovendo e spronando cambiamenti nelle nostre abitudini, ma le singole azioni devono essere complementari e non sostitutive di politiche collettive, coraggiose, lungimiranti e intersezionali. Ecco perché cerco di impegnarmi anche nel disegno di un progetto politico più lungimirante, lontano dalla dimensione di breve periodo che ha inglobato il nostro presente, precludendoci il nostro futuro. (Miriam)

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Quarta domanda: "Cos'è la mobilità/migrazione per te? In che modo la tua mobilità/mobilità di un tuo parente influenza la tua vita/quella della tua famiglia?"

Ma so già cosa pensi, tu vorresti partire / come se andare lontano fosse uguale a morire / e non c'è niente di strano ma non posso venire (*Cara*, Lucio Dalla, 1980). Per me migrare è la possibilità terrena di resurrezione. Chi migra scappa dalla morte per fame, guerra, catastrofi naturali, persecuzione (politica, religiosa, criminale). Ma ci sono anche contesti meno drammatici in cui il migrante fugge da luoghi che non lo rappresentano (o perfino da sé stesso!) e trova nella migrazione la possibilità di rinascere e di riedificarsi. (Patti)

La migrazione influenza il rapporto con la mia famiglia in così tanti modi che non credo di poterne essere del tutto consapevole. Mi allontana fisicamente per lunghi periodi dalle persone che amo di più, ma mi ricorda quali sono le persone che amo e rende il tempo insieme più intenso. La migrazione e quindi la conoscenza di realtà diverse mi apre la mente e dunque mi porta a condividere nuovi modi di vedere il mondo con le persone che sono rimaste a casa, portando scontro e difficoltà di comunicazione ma anche ricchezza di idee e crescita. (Agata)

La migrazione è anche tutte le albe che non passi a casa. Sono i due passi che muovi, da qualche parte nel mondo, in un posto che non senti tuo. Si può migrare in molte rotte, alcune esteriori e imposte dalle orribili situazioni del mondo, per sopravvivere, altre interiori e dettate dal coraggio, dalla speranza, per vivere. È anche svegliarsi una mattina, poi, col sole che si specchia nell'acqua, e accorgersi che, anche se casa è lontana, la vita non è mai stata così vicina. (Giorgia)

Cos'è la migrazione per te? Necessità (allegando la foto del nonno. (Olivia)

Siamo tutti migranti in cerca di una direzione. Le migrazioni fanno parte della storia dell'umanità, ci sono da sempre e non sono di certo una novità degli ultimi anni. Ciò che cambia di caso in caso è, piuttosto, la motivazione che spinge o promuove tale spostamento. A livello personale, migrazione è fuga dei cervelli, è nostalgia e fervore, è dissonanza di aspirazioni e sviluppi personali e territoriali, è crescita e sconforto, è incompatibilità di tempistiche e sviluppo, di ingiustizie decennali e disparità di investimenti ed attenzione politica, è la mia Sicilia privata di buona parte del proprio capitale sociale. Ma la migrazione, per me, è anche e soprattutto il Mediterraneo, a due minuti dall'uscio di casa e tomba ingiusta di troppe vite. Migrazione è e deve essere accoglienza, aiuto, ma è anche dolore, frammentazione, fatica.

(Miriam)

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

4. De/costruire immaginari: pratiche di comunicazione sulle migrazioni ambientali

> Non c'è bisogno di sentire la tua voce, quando posso parlare di te meglio di quanto possa fare tu. Non c'è bisogno di sentire la tua voce. Raccontami solo del tuo dolore. Voglio sapere la tua storia. Poi te la ri-racconterò in una nuova versione. Ti ri-racconterò la tua storia come se fosse diventata mia, la mia storia. Sono pur sempre autore, autorità. Io sono il colonizzatore, il soggetto parlante, e tu ora sei al centro del mio discorso.
> *bell hooks*[1] (2020)

> Viviamo in un'epoca di mostri e catastrofi, sospinti in un ciclo distopico senza fine. Il finis mundi si avvicina sempre di più e diventa gradualmente l'unica lente attraverso la quale l'Europa e l'Occidente danno un senso al 'nostro' tempo. 'Noi' temiamo le invasioni, uno stato permanente di terrore e la catastrofe ambientale finale – il 'nostro mondo' trabocca di caos e minaccia l'ordine che garantisce la nostra sicurezza, il benessere, la sostenibilità e il Progresso. [...] La mobilità indisciplinata dal Sud al Nord del mondo, il terrorismo organizzato dopo l'11 settembre e la crisi ambientale in continua evoluzione hanno scatenato un complesso insieme di ansie, paure e discorsi apocalittici. Oggi questo groviglio è pervasivo e più o meno implicitamente impiegato tanto nelle narrazioni dei media mainstream quanto nella cultura popolare – riprodotto in modo differenziato dagli attori nazionali e internazionali coinvolti nel controllo delle frontiere, nell'antiterrorismo e nell'adattamento al cambiamento climatico.
> *Gaia Giuliani* (2021a, pp. 191-192)

4.1 Campagne di informazione, comunicazione e sensibilizzazione

Nell'ultimo decennio, i cambiamenti climatici e le migrazioni sono temi centrali nella comunicazione sociale e in uno dei suoi strumenti più potenti: le campagne di informazione, comunicazione e sensibilizzazione.

Da un lato, la crisi climatica è stata definita «la sfida comunicativa del nostro secolo» (Priest 2016). Come costruire una campagna di comunicazione di un fenomeno globale e allo stesso tempo invisibile, politicizzato e polarizzante? I cambiamenti climatici sono un fenomeno che interessa in primis le e i giovani, i quali sono i primi a mobilitarsi attraverso scioperi, campagne di sensibilizzazione e informazione. Basti pensare ai movimenti per il clima, come Extinction Rebellion, Fridays for Future e molti altri (Belotti,

[1] Gloria Jean Watkins utilizza lo pseudonimo bell hooks, riprendendo il nome della bisnonna materna (Bell Blair Hooks), scritto espressamente in lettere minuscole per sottolineare ciò che più deve emergere dalle sue opere: «la sostanza dei libri e non chi sono».

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Bussoletti 2022; Pellizzoni 2019). La comunicazione mediatica *security-oriented* ha caratterizzato molte delle campagne governative e nazionali: focalizzando quindi l'attenzione sugli effetti dei cambiamenti climatici nel campo alimentare, sanitario e sociale. Questo approccio, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, non è esente da strumentalizzazione e ha condotto a forme di "climatizzazione della sicurezza" (Bonati 2021), ossia all'uso del clima per giustificare l'adozione di misure di chiusura, ad esempio, nella gestione dei flussi migratori (Latour 2020b), o per il finanziamento in campo militare (Oels 2012). Un altro approccio nelle campagne di comunicazione è quello della natura come risorsa da salvare, focus rintracciabile in alcune campagne dei movimenti per il clima sopracitati. Qui l'attenzione si sposta sul rischio di esaurire le risorse per le generazioni future e sul concetto di giustizia ambientale, quindi di uguale godimento di tale diritto in tutto il mondo. Greta Thunberg, che negli ultimi anni ha impersonato la lotta contro l'ingiustizia climatica, ha dichiarato nel settembre 2018: «In Svezia viviamo come se avessimo risorse di 4,2 pianeti. La nostra impronta di carbonio è una delle dieci peggiori al mondo. Questo significa che la Svezia ruba ogni anno alle generazioni future 3,2 anni di risorse naturali»[2]. La lotta portata avanti da Greta Thunberg fa fortemente leva sul conflitto intergenerazionale e sui rischi che corrono le future generazioni. Seguendo quindi l'idea di godimento estetico della natura di Uggla (2010), si può dire quindi che le campagne di comunicazione e di sensibilizzazione sui cambiamenti climatici si basano su diverse argomentazioni: in primis dell'utile e dell'indispensabile (risorse per la sopravvivenza e il benessere degli esseri umani, come ad esempio l'acqua potabile); in secondo luogo, di estetica (salvaguardia o perdita del "bello") e infine di valore intrinseco (monetizzazione dei servizi ecosistemici) (Bonati 2021).

Dall'altro lato, le migrazioni hanno polarizzato le campagne di comunicazione e di sensibilizzazione tra discorso umanitario e discorso securitario. Il discorso umanitario caratterizzato da rappresentazioni stereotipate delle persone migranti (Musarò, Parmiggiani 2014; 2022) e dalla carità e dalla compassione che alimentano e a sua volta sono alimentate dall'asimmetria di potere (Chouliaraki 2013). Il discorso securitario, invece, caratterizza campagne che strumentalizzano la narrazione per altri fini, quale, ad esempio, la distorsione discorsiva e visiva operata da governi e altre istituzioni per legittimare una guerra o giustificare la chiusura delle frontiere (Musarò 2014). Il "paradigma securitario" (Fassin, Pandolfi 2010) si caratterizza per

[2] https://lacittamagazine.it/il-positivismo-arrabbiato-e-propositivo-dei-fridays-for-future/ (23 marzo 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

la disumanizzazione delle persone migranti e la loro rappresentazione come minaccia radicale: minacciano la sicurezza, i valori, l'identità, la cultura, le risorse, ecc. Queste campagne sono più orientate a costruire confini all'interno della nostra mente e nell'immaginario sociale, legittimando le barriere tra "noi" e "loro" (Cappi 2023).

Il "tono apocalittico" che Jacques Derrida (2005) associava agli anni Ottanta torna oggi nei più disparati, e disperati, tipi di narrazione (Horn 2021) su migrazioni e crisi climatica, creando e alimentando il Panicocene, per l'appunto.

Cosa succede nei discorsi proposti dalle campagne di informazione, sensibilizzazione e comunicazione quando la crisi climatica e le migrazioni si incontrano? Quali immaginari sociali creano? Quali *frame* vengono utilizzati per narrare le migrazioni ambientali? Questo capitolo analizza alcune delle più recenti campagne sulle migrazioni ambientali di organizzazioni non-governative (ONG) e governative, andando a investigare quali sono i motivi e le cause che hanno dato vita alla campagna e quali gli obiettivi; quale *frame* (allarmistico, emergenziale, di sensibilizzazione, ecc.) è stato adoperato per narrare la tematica; come vengono trattati i due temi (crisi climatica e migrazioni/mobilità), se c'è un tema che sovrasta l'altro o se hanno spazio in egual misura; e quali sono gli effetti desiderati/indesiderati provocati dalla campagna.

Il contesto di analisi di queste campagne è la *mediapolis* (Silverstone 2009), lo spazio comunicativo nel quale, sempre più spesso, si sviluppa la vita politica e si costruiscono le cornici con le quali interpretiamo la realtà. Parliamo di *mediapolis*, e non solo di mass media, perché oggi, grazie all'enorme espansione delle nuove tecnologie e, in particolare, dei social network, è qui che il discorso pubblico ha un impatto sull'immaginario sociale. Se nei decenni precedenti i mass media tradizionali hanno avuto il monopolio quasi assoluto del discorso pubblico, oggi stanno guadagnando sempre più importanza nella narrazione della realtà i social network e internet in generale. Come vedremo, la maggior parte delle campagne prese in esame utilizzano proprio questo spazio per influenzare l'immaginario e le percezioni sul nesso tra migrazioni e crisi climatica, con però effetti indesiderati.

È, di fatto, la *mediapolis* che definisce l'agenda dei temi e problemi che sono degni della nostra attenzione: «se un'immagine, un evento o argomento sono dominanti nella *mediapolis*, è molto probabile che siano molto presenti nell'opinione pubblica; e viceversa, se alcuni aspetti della realtà non sono visibilizzati dalla *mediapolis*, difficilmente saranno presenti nel discorso popolare» (Buraschi *et al.* 2017, p. 14). Nei media, e nelle campagne di comu-

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

nicazione e di sensibilizzazione nello specifico, viene sempre offerto, implicitamente o esplicitamente, un determinato *frame* interpretativo, veicolando aspettative, credenze e valori (Bartoletti, Faccioli 2013). Questo "ordine del discorso" (Foucault 2010) viene trasmesso attraverso i contenuti della notizia, la struttura, il lessico utilizzato, il tipo di fotografie o immagini inserite e i canali utilizzati per disseminarla.

L'elenco dei temi dominanti nella *mediapolis* influenza l'elenco dei "problemi" da prendere in considerazione nell'agenda pubblica, nella società civile e nel nostro pensiero (Aguilar Idáñez, Buraschi 2016), creando poi "frontiere morali". Queste ultime possono essere definite come linee di separazione simboliche che collocano alcuni gruppi fuori dello spazio in cui ci sentiamo in dovere di applicare la giustizia e gli standard morali (Buraschi, Aguilar Idáñez 2016). Le frontiere morali giocano un ruolo importante nella giustificazione delle disuguaglianze: consentono di accettare atti che sarebbero inconcepibili nel contesto del nostro spazio morale. Le frontiere morali sono molto efficaci perché si trovano nella mente delle persone, sono interiorizzate attraverso processi sociali nei quali giocano un ruolo fondamentale la comunicazione e le campagne di comunicazione e di sensibilizzazione che prendono forma nella *mediapolis*. In sintesi, possiamo dire che le campagne di comunicazione, sensibilizzazione e informazione sono fattori che alimentano o depotenziano processi di esclusione o accoglienza ed inclusione morale, poiché creano le rappresentazioni e i significati sociali che dominano e con i quali costruiamo la realtà che ci circonda.

Se una delle caratteristiche della *mediapolis* è che le persone non sono più consumatrici passive d'informazione ma giocano un ruolo attivo nella costruzione di significati, allora una campagna che sviluppi una coscienza critica rispetto a determinati problemi sociali (Manzato 2012), come le migrazioni ambientali, e trasformi le persone in "agenti comunicativi del cambiamento", ha bisogno di strategie nuove di sensibilizzazione e comunicazione sociale.

Nei paragrafi che seguono si cercherà di capire se le campagne di comunicazione e sensibilizzazione sulle migrazioni ambientali creano o no frontiere morali nei confronti dei soggetti protagonisti della campagna, quali strumenti innovativi hanno messo in atto per proporre una comunicazione critica, partecipativa e trasformativa e per creare "ecosistemi comunicativi" (Martín-Barbero 1999; Sorice 2020) aperti, democratici, orizzontali e collaborativi.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

4.2 Le campagne sulle migrazioni ambientali

Le campagne di informazione che prendo in esame in questo capitolo mirano a sensibilizzare e informare sul complesso nesso tra cambiamento climatico e migrazioni. Le campagne selezionate sono state realizzate sia da istituzioni internazionali sia da ONG, e attraverso retoriche narrative e visuali cercano di informare e trasformare l'immaginario dell'incontro tra i due fenomeni che caratterizzano il nostro secolo. Nonostante sia ancora troppo presto ed esistano poche prove sull'efficacia di queste campagne di comunicazione per informare, sensibilizzare e influenzare gli atteggiamenti e i comportamenti (Browne 2015), è importante investigarne i motivi, le cause, i *frame* e le narrazioni utilizzate in modo da avere una prima lettura degli effetti (in)desiderati provocati.

Le campagne di comunicazione hanno a che fare principalmente con l'opinione pubblica. In un dato periodo, l'opinione pubblica si configura come un atteggiamento collettivo. Una campagna di comunicazione sulle migrazioni ambientali che voglia cambiare l'opinione pubblica e, in ultima analisi, il comportamento, dovrà affrontare tre fattori[3]: l'atteggiamento è influenzato dalla percezione; l'atteggiamento determina il comportamento; il comportamento influenzerà la percezione. L'aspetto più difficile per queste campagne è trovare una narrazione efficiente e non allarmistica per informare sulla questione.

Gli approcci alla progettazione, alla realizzazione e alla valutazione delle campagne di comunicazione sulle migrazioni ambientali sono diversi e variano da un contesto all'altro. Nelle campagne analizzate si riconosce l'idea che affinché i loro interventi o iniziative abbiano un impatto duraturo, le persone destinatarie o colpite devono avere un ruolo significativo e voce in capitolo. La comunicazione di queste tematiche, di fatto, dovrebbe essere bidirezionale. Questo, unito al fatto che la *mediapolis* è in costante cambiamento grazie alla crescente connettività e ai progressi della tecnologia, significa che le pratiche di comunicazione adottate nelle campagne prese in esame sono varie, spesso innovative e non tradizionali. I canali di diffusione più utilizzati si compongono di un mix di strumenti, online e offline, come opuscoli, manifesti, adesivi, programmi televisivi e trasmissioni radiofoniche, film e pubblicità, pagine e post sui social media, nonché eventi *live* a livello comunitario, conferenze pubbliche, workshop, attività di *capacity-building* come i diari climatici (Giacomelli, Walker 2021; 2022a), circhi contemporanei e

[3] Open Textbooks for Hong Kong, "When do our attitudes guide our behavior?", 15 febbraio 2016. Disponibile su: www.opentextbooks.org.hk/ditatopic/16184 (22 marzo 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

così via. Inoltre, a volte le campagne si sono servite anche del coinvolgimento di influencer e personaggi celebri.

Una delle maggiori insidie delle campagne sulle migrazioni ambientali è la mancanza di conoscenza del pubblico, dei canali di comunicazione e del contesto. Un'altra potenziale insidia è la mancanza di chiarezza e di focus su obiettivi e finalità. Per una campagna di comunicazione, una delle prime domande da affrontare è: "Qual è il cambiamento desiderato?". L'analisi della situazione, l'inquadramento del problema o dell'argomento, la definizione dei destinatari e la creazione di una visione condivisa del futuro desiderato costituiscono alcuni dei molti elementi costitutivi di una campagna ben progettata. Altri aspetti da considerare includono i tipi di azioni e attività da svolgere, le persone che saranno coinvolte, i destinatari, le risorse (interne ed esterne), le tattiche e la tempistica. Per qualsiasi campagna di comunicazione sulla migrazione ambientali, la strategia deve basarsi sulla consapevolezza che, sebbene non sia definito dal diritto internazionale, termini come "migranti ambientali" o "rifugiati climatici" veicolano immaginari, percezioni e sensazioni.

Riprendendo l'analisi della figura del migrante ambientale proposta nel secondo capitolo, la sfida di queste campagne sta proprio nel definire una nuova agenda, costruire nuovi immaginari e decostruire gli esistenti (Chaparro 2009), e ciò implica un profondo rinnovamento degli strumenti e pratiche utilizzate nella comunicazione sociale, superando un modello tradizionale caratterizzato da un approccio che spettacolarizza i "problemi" sociali (Barranquero 2014), e mettendo in discussione le strutture di potere (Castells 2017). Questo superamento ha però bisogno di tempo e di spazio, non è lineare e non è privo di conflitti e contraddizioni. Nei prossimi paragrafi andremo ad analizzare "dall'interno" le campagne, interrogandoci sulla loro forma di intervento e sul loro potenziale trasformativo.

Le campagne oggetto della presente analisi sono state scelte per la loro tematica comune, per la loro recente formazione e per un criterio di emblematicità (Casetti, di Chio 1997). La metodologia adottata per l'analisi delle campagne è la *critical discourse analysis*, che, come riportato nel terzo capitolo, è uno dei metodi che cerca di analizzare e smascherare le relazioni di potere (economiche, sociali, culturali e politiche) mediate dal discorso (Rogers 2004). In questa metodologia, al linguaggio mediatico, inteso come «pratica sociale» (Fairclough 2001, p. 28), è attribuito un ruolo centrale nella costituzione della soggettività e della collettività. Nell'analisi si prendono

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

come punti di riferimento i toolkit di OIM[4] (2020), Amnesty International[5] (1997), Communications Campaign Best Practices[6] (Movement Advancement Project, Gay & Lesbian Alliance Against Defamation 2008) e la teoria del cambiamento di ClimateOtrecht[7] (Clarke *et al*. 2020), documenti che elencano gli aspetti chiave per costruire una buona campagna. L'analisi prende in considerazione i seguenti fattori: se la campagna si rivolge ad un target specifico, se gli obiettivi e gli strumenti utilizzati sono ben definiti, quale *frame* e quali narrazioni vengono utilizzate, se sono presenti degli indicatori di misurabilità e valutazione d'impatto della campagna, e se poi la campagna richiede un'attivazione del target di riferimento, tramite una *call to action,* trasformando la preoccupazione in azione con petizioni, politiche e cambiamenti. Le campagne oggetto di analisi in questo capitolo sono le seguenti: *Do the right thing* (OIM); *Pakistan's climate displaced: where will they go?* (Climate Refugees); *Faces of migration* (Global Call to Action Against Poverty); *Together, we can #FindAWay* (OIM); e *Climate Of Change* (WeWorld).

4.2.1 Do the right thing

La campagna *Do the right thing*[8], finanziata dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), mette in luce le storie di persone in prima linea contro il cambiamento climatico, che collaborano con l'OIM in varie iniziative per un futuro più sostenibile. Da circa trent'anni anni l'OIM si occupa dei legami tra cambiamento climatico, ambiente e migrazione, collaborando con i governi e le comunità di tutto il mondo per prepararsi meglio agli effetti del cambiamento climatico e minimizzarne gli impatti negativi.

La campagna è nata con l'obiettivo di sensibilizzare e rendere partecipi gli individui nelle condizioni di disagio, di povertà e con problematiche territoriali che spingono le popolazioni di paesi più soggetti al cambiamento climatico a migrare. Attraverso alcune testimonianze di coloro che subiscono in prima linea gli effetti del cambiamento climatico, l'OIM vuole portare alla

[4] Scaricabile dal seguente sito: https://publications.iom.int/books/iom-public-communication-campaign-toolkit (30 marzo 2023).

[5] Scaricabile dal seguente sito: www.amnesty.org/en/documents/act10/002/2001/en/ (30 marzo 2023).

[6] Scaricabile dal seguente sito: www.lgbtmap.org/communications-campaign-best-practices (30 marzo 2023).

[7] Scaricabile dal seguente sito: https://climateoutreach.org/reports/theory-of-change/ (30 marzo 2023).

[8] Per maggiori informazioni: https://dotherightthing.iom.int/ (23 marzo 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

luce alcuni paesi "invisibilizzati" dai media mainstream. I motivi che hanno dato vita alla campagna sono molteplici: dal desiderio di approfondire ed informare riguardo al legame tra i due temi principali, fino ad arrivare alla collaborazione con la società civile ed istituzionale per concretizzare attività eco-sostenibili. La campagna di fatto dà voce ai soggetti protagonisti delle loro storie e, attraverso lo *storytelling*, è riuscita a creare un racconto capace di coinvolgere le persone, tanto da "impossessarsi" del messaggio, facendolo diventare qualcosa di personale e quindi, veicolarlo all'esterno.

La campagna presenta però alcune limitazioni. In primis, emerge fin da subito che il *frame* utilizzato sia prevalentemente emergenziale, con una narrazione basata sulle emozioni e non sui fatti. Nella campagna, infatti, si parla solo degli effetti del cambiamento climatico (quali la possibile scelta di migrare) e non delle sue cause profonde (come ad esempio le diseguaglianze economiche e sociali globali e il diverso diritto alla mobilità dei paesi). Ad esempio, durante l'intervista Allen, ragazzo di 17 anni che vive nelle Isole Marshall (Oceano Pacifico), racconta di come ha appreso per la prima volta del cambiamento climatico da suo nonno, che gli parlò di come l'acqua stia distruggendo la costa, inghiottendo la terra, descrivendo il mare come «un cane, ogni volta che ha fame arriva e mangia tutto ciò che incontra». Qui l'ingiustizia è rappresentata come «un mostro immaginario» (Chouliaraki 2014, p. 17) che minaccia i paesi presi in esame, senza un'analisi profonda dei fattori economici, sociali, politici che la causano.

In secondo luogo, nella campagna sono stati analizzati nello specifico paesi quali Haiti, Isole Marshall, Niger, Perù e Tagikistan, paesi tutti del cosiddetto Sud globale. Ciò potrebbe condurre all'idea che il cambiamento climatico sia solo un problema di questa parte di mondo e non lascia aperta la possibilità che i migranti climatici potremmo anche essere "noi"[9].

In terzo luogo, c'è il rischio che in questo caso il mezzo comunicativo della campagna (i video delle e dei protagonisti) diventi solo un mezzo poi per la promozione "autoreferenziale" dei progetti dell'organizzazione. Vengono, di fatto, nominati molti progetti OIM rispetto al legame tra cambiamenti climatici e migrazione, tuttavia non è chiaro se questi siano nati a priori o successivamente alla creazione della campagna *Do the right thing*.

Inoltre, un'ulteriore criticità è legata al fatto che la pagina del sito, dedicata interamente alla campagna, non sia ben strutturata ed articolata. Infatti, si nota l'assenza di una sezione dedicata agli obiettivi cardine, nonché alla data di inizio e alla durata della campagna. Manca inoltre, una chiara spiega-

[9] www.iltascabile.com/scienze/migranti-climatici-europa/ (23 marzo 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

zione di quali metodologie siano state utilizzate per la divulgazione e sensibilizzazione da parte dell'organizzazione internazionale in sinergia con i governi e le comunità locali e i canali utilizzati per disseminarla.

Infine, è totalmente assente il target a cui si rivolge la campagna e le azioni che questa situazione richiedono. Manca una *call to action* e un'attivazione delle lettrici e dei lettori che porta quindi a non saper come inter/agire con le informazioni della campagna.

4.2.2 Pakistan's climate displaced: where will they go?

La campagna *Pakistan's climate displaced: where will they go?* presa qui in esame è nata nell'estate del 2021, quando un'alluvione senza precedenti ha colpito il Pakistan, provocando migliaia di morti e di cittadini sfollati. La campagna è promossa da Climate Refugees[10], organizzazione indipendente, senza scopo di lucro, fondata nel 2015 e sviluppatasi per dare attenzione e implementare iniziative per sostenere le persone sfollate a causa del cambiamento climatico. Climate Refugees opera a livello internazionale, attraverso ricerche, *storytelling*, *call to action* e petizioni.

La campagna qui presa in esame vuole portare alla luce il concetto di *climate (in)justice*: Amali Tower, fondatrice di Climate Refugees, ha denunciato una mancanza di finanziamenti internazionali dai paesi del cosiddetto Nord globale, che hanno causato maggiormente il cambiamento climatico, ai paesi del cosiddetto Sud globale, e in particolare, nel caso della campagna, al Pakistan. Le inondazioni qui hanno messo in chiara luce la scarsità di fondi per l'adattamento climatico, perdite e danni (*loss and damage*). La campagna ha per tanto a cuore un cambiamento sistemico, non solo contingente, affiancando il supporto alle popolazioni direttamente colpite nel caso specifico. Il senso è che non bisogna solo aiutare chi è in difficoltà, ma bisogna muoversi attivamente e celermente per prevenire l'insorgere di tali fenomeni. Lo *storytelling*, nella sezione *voices of climate collapse* è un altro tropo narrativo ricorrente nella campagna analizzata: una piattaforma[11] di narrazione per tutti (persone colpite, sostenitori, migranti climatici, comunità in prima linea, rifugiati, sfollati ecc.) per informare, illuminare e incitare all'azione per il clima. Questa piattaforma facilita la condivisione delle proprie storie di clima, poiché, citando il sito: «crediamo che siamo tutti coinvolti in questa impresa e che possiamo ampliare la nostra portata parlando con una sola voce».

[10] www.climate-refugees.org/storytelling (23 marzo 2023).
[11] www.climate-refugees.org/storytelling (23 marzo 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Attraverso lo studio, la comunicazione e l'informazione della complessità del nesso tra migrazioni e cambiamenti climatici, la campagna mostra le implicazioni sui diritti umani e sull'ingiustizia climatica alle sue radici. Inoltre la campagna persegue azioni di advocacy e *call to action*, attraverso la firma di petizioni e azioni rivolte ai politici e ai rappresentanti, importanti in questo senso per non lasciare inermi i lettori e coinvolgerli direttamente. Altro aspetto positivo della campagna è la chiara organizzazione della pagina, divisa in sezioni ben curate.

Ci sono però alcuni aspetti critici da segnalare. In primis, l'utilizzo del termine *climate refugees*. Il termine viene spiegato e motivato nella stessa campagna:

> Usiamo il termine "rifugiati climatici" per provocare una conversazione. Per sottolineare la responsabilità politica del cambiamento climatico. Per aumentare la consapevolezza della sua capacità di avere un impatto, si potrebbe anche dire, di perseguitare alcuni più di altri. Contribuire, provocare e sfidare la politica. Evidenziare i bisogni, dando voce alle persone colpite e aiutando a cercare la loro protezione legale. In definitiva, presentare questo fenomeno come una sfida ai diritti umani.

Seppur motivato, il termine porta con sé non poche problematiche. Come abbiamo visto nel secondo capitolo, questa definizione è estremamente carica di significato e molti l'hanno utilizzata per dare sfogo alle loro paure rispetto al clima e a un "altro" razzializzato. In Europa il concetto di rifugiato è stato abusato e stigmatizzato al punto tale che oggi sembra estremamente difficile cambiarne la percezione collettiva. L'accademico Ben Wisner (2004) sottolinea che le persone costrette a spostarsi a causa dei cambiamenti climatici sono state identificate con espressioni che alimentano la xenofobia e il razzismo. Il termine non include le persone che per motivi climatici si spostano all'interno di confini del proprio paese (la maggior parte) o chi è costretto all'immobilismo. Inoltre, il cambiamento climatico agisce come uno dei molti fattori concomitanti che contribuiscono al dislocamento forzato delle persone. È difficile limitare la definizione di rifugiato climatico alle persone il cui dislocamento è dovuto esclusivamente a un cambiamento nel clima. Il geografo Andrew Baldwin (2022) ritiene che la figura del rifugiato climatico sottintenda una serie di ansie da parte dei bianchi legate a un incombente disordine e perdita di controllo. Davanti all'estrema e irresponsabile strumentalizzazione politica del vocabolario legato alla migrazione, potrebbe essere importante orientarci verso un linguaggio nuovo e più espansivo, prestando attenzione al modo in cui lo utilizziamo (Hiraide 2022).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Infine, nonostante le pagine della campagna siano molto attive, riescono a raggiungere un numero[12] di utenti decisamente basso su tutte le loro piattaforme social (Instagram, Twitter, Facebook e YouTube). Per raggiungere l'obiettivo della campagna, bisognerebbe incentivarne di più la comunicazione e disseminazione sui loro canali social, e, magari, aggiungere un profilo social network TikTok, in modo tale da implementare la diffusione, la sensibilizzazione e l'informazione di tale tematica, anche su un target più giovane.

4.2.3 Faces of Migration

La campagna *Faces of Migration*[13], fa parte del progetto *Faces of Inequality*[14], dell'organizzazione *Global Call to Action Against Poverty*, una rete di oltre 11 mila organizzazioni suddivise in circa 58 coalizioni nazionali e in gruppi elettorali di donne, giovani e persone socialmente escluse. Il progetto (2019-2022) si inserisce nell'ambito del programma europeo DEAR (Development Education and Awareness Raising Programme), indirizzato a migliorare la comprensione, le competenze e l'impegno critico dei cittadini europei sullo sviluppo sostenibile e sulle problematiche correlate. *Faces of Inequality* mira a porre fine alle diseguaglianze in tutte le sue diverse forme (genere, reddito, ricchezza, geografica, ambientale, capacità, etnica ecc.). La campagna in questione sostiene che «un passo cruciale per porre fine alle diseguaglianze è dare loro un volto». Si sviluppa quindi in storie di vita, in modo tale da non generalizzare il fenomeno sotto cause e conseguenze universali, ma rilevare le specificità di vite e luoghi.

Il programma *Faces of Inequality* si divide in tre sotto-progetti: *Faces of Migration*, *Leave no Woman behind*[15], e *Leave no discriminated on the basis of work and descent/face caste-based discrimination (dwd) behind*[16]. La campagna *Faces of Migration* si pone come obiettivo quello di informare,

[12] Su YouTube, il video di sensibilizzazione *Pakistan's climate displaced: where will they go?* pubblicato sul loro canale ufficiale (15 iscritti) ha raccolto solamente 15 visualizzazioni e 2 mi piace; sul canale Instagram sono presenti 358 post riguardanti le diverse tematiche e 1672 followers. Ciò che manca sono gli hashtag precisi e dedicati alla singola campagna, i quali possono essere più facilmente individuati e raggiunti da più account; su Facebook, il canale presenta 1770 mi piace, ma come per Instagram, la mancanza di hashtag rende la campagna difficilmente individuabili; infine su Twitter, con 2488 follower è il loro canale social più seguito e più attivo.

[13] https://gcap.global/faces-of-migration/ (30 marzo 2023).

[14] https://gcap.global/faces-of-inequality/ (30 marzo 2023).

[15] https://gcap.global/leave-no-woman-behind/ (30 marzo 2023).

[16] https://gcap.global/dwd-task-force/ (30 marzo 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

sensibilizzare e formare attivisti, giornalisti, volontari, studenti e la società civile in generale sul nesso tra Sustainable Development Goals (SDG), obiettivi di sviluppo sostenibile proposti dalle Nazioni Unite e il loro legame con le migrazioni e, in particolare, sull'obiettivo 10 (*Reduce Inequalities*)[17] e sull'obiettivo 13 (*Climate Action*)[18].

La campagna *Faces of Migration* è diviso in 5 aspetti chiave: i casi studio, i quali sono rappresentativi di più paesi e più contesti (sia inerenti al nesso tra cambiamenti climatici e migrazioni, sia solo storie di migrazione e rifugiati, sia del cosiddetto *Global North* che del *Global South,* in questo modo la campagna fa avvicinare ed empatizzare di più le lettrici ai temi trattati); i *background papers* (riferimenti teorici sui temi chiave della campagna, quali migrazioni, sviluppo sostenibile, cambiamento climatico, deforestazione e così via); le *open letters* (contenenti le petizioni alle quali la campagna non solo aderisce ma anche promuove); i *policy papers* (documenti che trattano le migrazioni ambientali da una prospettiva giuridica, sia su scala nazionale che su scala regionale e internazionale); e infine i video, che raccontano la tematica delle migrazioni ambientali attraverso le voci e i volti di persone con storie di migrazioni.

Questa campagna presenta principalmente un *frame* di sensibilizzazione, mirato a informare e responsabilizzare la società civile. Si punta ad un maggiore coinvolgimento teso all'adozione di soluzioni globali a livello internazionale e al coordinamento tra Stati, organizzazioni internazionali e comunità locali. Attraverso ricerche pre-esistenti e analisi dei dati, la campagna tratta il clima non solo come argomento scientifico ma anche attraverso la lente dei diritti umani. Di fatto qui il cambiamento climatico viene definito come moltiplicatore di vulnerabilità, che esacerba complesse condizioni esistenti in uno specifico contesto, fino a un punto di rottura che in alcuni casi avvia il processo migratorio. La sensibilizzazione, infatti, è volta a far comprendere che non ci può essere altra risposta alla crisi climatica se non con la giustizia climatica. Un *frame* più umanitario è invece presente nei video che, attraverso le emozioni, vogliono smuovere gli animi e i cuori.

Nel report conclusivo della campagna *Faces of Migration* è stato redatto un elenco di raccomandazioni per l'Unione Europea e i suoi Stati Membri.

[17] Nello specifico l'obiettivo 10.7 «facilitare una migrazione e una mobilità delle persone ordinata, sicura, regolare e responsabile, attraverso l'attuazione di politiche migratorie panificate e ben gestite » .

[18] «Adottare misure urgenti per combattere il cambiamento climatico e il suo impatto », nel quale ricade anche l'impegno delle Nazioni Unite per rispondere al fenomeno delle migrazioni ambientali.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Nello stesso report, è presente un resoconto delle attività del progetto e delle attività di monitoraggio sul raggiungimento degli obiettivi.

La campagna presenta però alcune criticità. La comunicazione delle attività del progetto, sia sui vari social media che sul sito, è carente. Inoltre, nel sito appare un gioco interattivo per smartphone di risoluzione di misteri e quiz, dal titolo *Philosophy puzzles 2030*[19]. L'app potrebbe rappresentare uno strumento valido ed innovativo per avvicinare e sensibilizzare un pubblico più giovane, tuttavia l'obiettivo del gioco non è chiaro e non sembra collegarsi alle tematiche della campagna che lo pubblicizza. Infine, pur essendoci un monitoraggio, non si capiscono le azioni previste per rendere la campagna sostenibile a fine finanziamento.

4.2.4 Together, we can #FindAWay

La campagna *Together, we can #FindAWay*[20], nata nel 2019, è tuttora portata avanti dall'OIM. La campagna si pone l'obiettivo di sensibilizzare e informare rispetto al nesso tra migrazioni e cambiamenti climatici e di aiutare in prima linea i migranti ambientali, formandoli ad essere resilienti a possibili scenari futuri. Nel sito è infatti preponderante la parte rivolta al lettore per coinvolgerlo attraverso donazioni.

La campagna si propone di informare e sensibilizzare attraverso diverse storie, da cinque paesi, divise per l'elemento naturale (terra, acqua, fuoco, aria) preponderante: Madagascar (fuoco), Mongolia (terra), Myanmar (acqua), Micronesia (aria) e Bahamas (acqua). Attraverso lo *storytelling* e le immagini, le storie, di casi studio originali, raccontano degli effetti diversi dei cambiamenti climatici in questi paesi. La campagna in questo senso è originale, presentando casi studio unici e specifici: come ad esempio il *dzud* in Mongolia, un effetto della crisi ambientale che si sviluppa lentamente ed è specifica di questo paese, caratterizzata da una siccità estiva seguita da gravi condizioni climatiche in inverno e primavera, durante le quali la carenza di pascoli e di acqua porta alla morte su larga scala del bestiame; o ancora del *kere* in Madagascar, spiegato dalle parole di uno dei protagonisti, Tisbite Ranaivo, un anziano del villaggio di Ambovombe, nella regione di Androy, nel sud del Madagascar, «Noi lo chiamiamo *kere*. Prima viene la siccità. Poi la carestia. Non possiamo allevare o coltivare. Il *kere* è ovunque». Come si evince da questa citazione ripresa dalla campagna, le narrazioni

[19] http://gcap.global/news/a-mystery-solving-game-for-your-phone/ (30 marzo 2023).
[20] https://findaway.iom.int/en/ (30 marzo 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

sono prettamente emergenziali e basate su un registro emotivo. La scelta di porre in evidenza storie di vita vissuta, con citazioni e immagini raffiguranti concretamente il vissuto dei residenti dei diversi paesi, facilita l'immersione dei lettori, per quanto possibile, nelle vite delle comunità. Ad esempio, la testimonianza di Francis, una migrante haitiana che vive sull'isola di Abaco alle Bahamas, permette di entrare a stretto contatto con la sua vita, rendendo, così, gli utenti partecipi della sua situazione.

L'analisi dei casi studio risulta essere profonda, ben strutturata e informa le lettrici sui diversi contesti, dunque le sensibilizza alle diverse situazioni vissute a causa della crisi climatica, tema che spesso sembra non riguardarci, perché percepito come lontano ed invisibile, ma che, al contrario, è interconnesso anche con il nostro qui-ed-ora.

Tuttavia, la campagna presenta diversi limiti e problematiche. Come per le altre campagne analizzate, le lingue disponibili per la lettura della campagna sono solamente due: inglese e spagnolo. Sarebbe invece utile rendere disponibili altre lingue anche visto l'ingente numero di stati membri dell'OIM, attualmente 174. Inoltre, una disponibilità maggiore di versioni linguistiche potrebbe permettere anche a soggetti che non parlano le due lingue presenti, di accedere ai contenuti della campagna. La campagna poi sembra indirizzata principalmente al ricevere donazioni e non ad una effettiva attivazione dei lettori e delle lettrici. Di fatto, nella sezione *learn more*, il lettore viene solo invitato a rimanere in contatto alla *newsletter* dell'organizzazione. Inoltre, il sito permette di condividere i contenuti della campagna su alcuni social media, per supportare il lavoro dell'OIM, ma i social media proposti sono solo due, Facebook e Twitter.

Infine, anche questa campagna non presenta uno schema chiaro su obiettivi, target e, di conseguenza, sul necessario lavoro di monitoraggio e di sostenibilità a lungo termine della campagna. Le storie di vita quindi qui appaiono approfondite e con un linguaggio accessibile ma in una cornice poco chiara e frammentata.

4.2.5 Climate Of Change

Il progetto *Climate Of Change* (2020-2023), guidato da WeWorld e cofinanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del programma DEAR, mira:

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

> a sviluppare la consapevolezza dei giovani cittadini dell'UE e la comprensione critica della migrazione indotta dai cambiamenti climatici, come una delle maggiori sfide del mondo globalizzato. Il nostro obiettivo principale è costruire un futuro migliore sia per i migranti indotti dal clima, il volto del cambiamento climatico, sia per i giovani che dovranno affrontare i peggiori effetti della crisi climatica. Attraverso l'impegno dei giovani in Europa, mettiamo in evidenza le interdipendenze della diseguaglianza locale e globale e li responsabilizziamo non solo a cambiare la loro vita quotidiana, ma anche a diventare sostenitori delle questioni di giustizia globale.

Già dalle prime righe del sito si evince quindi chiaramente il motivo e gli obiettivi della campagna: «abbiamo una missione audace: crediamo che, in questo mondo interconnesso, l'unica via da seguire sia quella di affrontare contemporaneamente molteplici crisi e richiedere azioni per creare un futuro giusto e sostenibile e un'economia "umana"».

La campagna si divide in diverse fasi che si intrecciano e contaminano tra di loro: una prima fase di ricerca, per avere dati innovativi e punti di vista nuovi sulle migrazioni ambientali. Questa prima fase mira a raccogliere informazioni attraverso le narrazioni delle persone che vengono maggiormente colpite dal cambiamento climatico nei quattro paesi casi studio (Guatemala, Senegal, Kenya e Cambogia) con lo strumento visuale dei diari climatici (Giacomelli, Walker 2021; 2022a). I diari climatici qui vogliono evidenziare l'*agency* delle persone intervistate. Ad esempio, Abdirashid Isaack in Kenya[21], attraverso le immagini scattate, mostra chiaramente che, per prevenire le ondate di calore, stanno cercando di piantare più alberi, in modo da potersi riparare e riparare il bestiame.

Successivamente è stato condotto un sondaggio in 23 paesi dell'UE e un rapporto sull'economia sostenibile che analizza come il nostro sistema economico sia una delle principali cause della crisi climatica e delle migrazioni indotte dal clima.

Una seconda fase si concentra sul coinvolgimento attivo e sulla costruzione della campagna paneuropea *Climate Of Change*. In questa fase, con la metodologia del "dibattito"[22] sono stati coinvolti molti giovani UE sia a livello locale, sia nazionale ed europeo. Attraverso i "dibattiti" sono stati raggiunti in totale circa 12.500 giovani sia di scuole secondarie di secondo grado sia di Università europee. La campagna è stata poi realizzata utilizzando metodi di disseminazione e di comunicazione alternativi. In particolare, il

[21] https://climateofchange.info/italy/diaries/abdirashid-isaack/ (3 aprile 2023).

[22] Per ulteriori informazioni: www.google.com/search?q=dibattiti+climate+of+change&oq=dibattiti+climate+of+change&aqs=chrome..69i57j33i160j33i22i29i30l3j33i15i22i29i30j33i22i29i30l2.3964j0j7&sourceid=chrome&ie=UTF-8 (3 aprile 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

mondo dell'arte e dello spettacolo è stato coinvolto: attraverso gli artisti della compagnia di circo contemporaneo del MagdaClan e della Flic Circus School è stato prodotto uno spettacolo di circo[23] dove ogni effetto del cambiamento climatico era interpretato da un artista. Lo spettacolo è stato portato in tournée in dieci sedi europee ed è riuscito a coinvolgere e informare sul fenomeno delle migrazioni ambientali persone con età e background diversi. Altro strumento artistico utilizzato è il *barber circus shop* in cui diversi artisti si trasformavano in parrucchieri e, gratuitamente, offrivano un nuovo taglio di capelli, un nuovo *look*, o nelle loro parole un nuovo "cambio di mentalità", mentre tenevano una conversazione su nesso tra migrazioni e cambiamenti climatici. In questa fase, il team dell'Università di Bologna si è trovato coinvolto in attività alternative di comunicazione e disseminazione di risultati di ricerca. Il *frame* artistico ha aiutato ad interessare e coinvolgere il target del progetto (giovani UE dai 16 ai 35 anni). Seppur non sia mancata la disseminazione classica attraverso la scrittura di articoli, report e libri, i risultati del caso senegalese sono stati trasformati in un documentario dal titolo *Fishing communities' blues. The impacts of the climate crisis in Senegal*, accessibile gratuitamente da YouTube[24]. Sempre rispetto alla volontà di trovare strumenti per la campagna, altri ed innovativi, sono stati realizzati dei TedX talks in quattro città europee (Bologna, Bruxelles, Vienna e Nicosia), una *Webserie* girata nei quattro paesi casi studio e sono stati adoperati molti strumenti di *casual learnin*g. Si è stimato che siano circa 4000 i giovani e le giovani raggiunti da conferenze e momenti di formazione organizzati sulle tematiche del progetto. Infine, il sito del progetto è accessibile in più di dieci lingue.

Infine, un'ultima fase di advocacy, di sensibilizzazione e di azioni verso politiche efficaci, cerca di attivare una coscienza collettiva riguardo al tema del nesso tra cambiamenti climatici e migrazioni. Questa fase ha visto realizzate sia una petizione, sia la formazione e l'attivazione in prima persona di giovani europei come *young ambassadors* in contesti rilevanti come la COP27 a Sharm El-Sheikh, sia diverse azioni di advocacy dirette ai rappresentanti eletti all'interno degli organi dell'Unione Europea. La petizione è stata firmata da 111.346[25] persone, raggiungendo l'obiettivo prefissato dal progetto. Qui il *frame* utilizzato è volto a sensibilizzare e all'azione: più volte è stato ribadito che la campagna mira a responsabilizzare i più giovani sulle interconnessioni tra cambiamenti climatici e migrazioni, rendendoli protagonisti attivi di azioni di sensibilizzazione e di advocacy.

[23] WeLAND, trailer disponibile al seguente sito: www.youtube.com/watch?v=XdlkA-WuT4No (18 aprile 2023).

[24] www.youtube.com/watch?v=eddxMC42yuo (3 aprile 2023).

[25] Firme raccolte al 21 aprile 2023.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Seppur ci sia un lavoro di monitoraggio sul raggiungimento degli obiettivi, risulta ancora difficile andare ad indagare gli effetti della campagna poiché è tuttora ancora attiva. Si può sostenere però che essa abbia già ottenuto degli effetti positivi in merito alla sensibilizzazione e all'informazione del target di riferimento: grazie ancora al *frame* artistico ed innovativo della maggior parte delle azioni della campagna *Climate Of Change*, è stato raggiunto un numero molto elevato di individui e di organizzazioni. Si può di fatto stimare che attraverso il tour circense e le *street actions,* organizzate anche da e con associazioni giovanili, siano state raggiunte circa 35.000 persone in totale, stimolando quindi dialogo e dibattito tra comunità e gruppi diversi, anche inizialmente non sensibili al tema delle migrazioni ambientali. Infine, un ulteriore limite di questa campagna è che alcuni degli strumenti utilizzati, ad esempio la petizione, i suoi messaggi e le sue richieste, non sono stati "cuciti addosso" al target di riferimento e, per questo, non sono state individuate strategie capaci di attirare la loro attenzione e attenuare le possibili resistenze ai messaggi veicolati dalle stesse.

4.3 Sguardo d'insieme

Negli ultimi anni, le campagne sulle migrazioni ambientali sono aumentate esponenzialmente. Come abbiamo già evidenziato, queste campagne di informazione hanno l'ambizione di lavorare sull'immaginario odierno sensibilizzando su questa tematica. Agendo sulla percezione collettiva, si danno l'obiettivo di informare e formare su due dei temi centrali del nostro secolo. Le parole e le immagini che usano però potrebbero avere effetti indesiderati.

Se nelle campagne di comunicazione sociale sui migranti è mancata per molto tempo la loro auto-rappresentazione, nelle campagne analizzate, aspetto positivo da segnalare, è che la loro voce, il loro racconto e il loro sguardo sono presenti. Da vittime passive della crisi climatica, i potenziali migranti ambientali protagonisti di queste campagne, diventano soggetti attivi: queste campagne danno quindi voce a chi di solito è "parlato" (Parmiggiani 2015). Questa inclusione di voci, background e storie diverse potrebbe aiutarci a pensare mondi differenti e modalità creative per affrontare i cambiamenti climatici. Come nel Piccolo Principe, potrebbero aiutarci a vedere "il boa che digerisce un elefante" e non solo "un cappello". Altro aspetto positivo da segnalare è il riferimento a storie e Paesi specifici, evitando generalizzazioni che porterebbero ad una non comprensione dei reali effetti della crisi.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Ma quali sono gli effetti indesiderati di questa auto-rappresentazione dei migranti ambientali? Purtroppo, la maggior parte di queste campagne tende a prendere come casi studio solo paesi del cosiddetto Sud globale, proponendo quindi un'immagine unica e razzializzata del migrante ambientale. Di conseguenza, la narrazione è alla fine spesso compassionevole e, a tratti, allarmistica, contribuendo indirettamente a costruire "muri climatici", alimentando paure di invasione, e partecipando a quella costruzione dei confini come «configurazione ibrida di emozioni e pratiche che escludono mentre salvano e controllano mentre curano. Nel processo, possono momentaneamente consentire rappresentazioni alternative ma senza mai interrompere la violenza che è sempre stata al centro del potere geopolitico globale: la violenza della disumanizzazione» (Chouliaraki, Musarò 2017, pp. 546-547). Da un lato, la narrazione compassionevole gioca sul registro emotivo, andando a toccare più le emozioni che i fatti. Questo tipo di narrazione appare slegata da qualsiasi dato politico o storico: di fatto, poche sono le campagne[26] che legano queste storie ai concetti di *mobility justice* e di giustizia climatica. Poche sono le campagne che ci fanno riflettere sul nostro privilegio e sulla necessità di ragionare sulla crisi climatica e sui regimi di mobilità in un'ottica decoloniale, intersezionale e femminista. La complessità della tematica non dovrebbe più essere una scusa per analizzarla parzialmente o per non proporre concetti di più ampia portata. Dall'altro, questo tipo di rappresentazione alimenta quel registro allarmistico già presente nell'immaginario comune sul tema migratorio. Come ci ricorda Castells (2017) il potere si esercita fondamentalmente costruendo significati nelle menti delle persone mediante processi comunicativi. In questo senso, le campagne di comunicazione analizzate vanno ad alimentare quella che Dal Lago (2012) chiama la "tautologia della paura". Un modo per decostruire l'immagine stereotipata dei migranti ambientali sarebbe quello di proporre storie provenienti anche dal cosiddetto Nord globale, mettendoci di fronte alla portata dei cambiamenti climatici nella loro totalità, rendendoli rilevanti e "familiari": «il problema distante deve essere riportato a casa; le cause e gli impatti invisibili devono essere resi visibili; le inconcepibili soluzioni devono essere illustrate; barriere percepite o reali all'azione devono essere spiegate come qualcosa che può essere superato» (Moser 2010, p. 40).

Inoltre, per una campagna di comunicazione, una delle prime domande da affrontare è: "Qual è il cambiamento desiderato?". Per guidare una stra-

[26] Il concetto appare soprattutto nelle campagne di ONG, meno in quelle di organizzazioni internazionali.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

tegia di campagna ci vuole uno scopo. L'analisi critica della situazione, l'inquadramento dell'argomento, la definizione dei destinatari e la creazione di una visione condivisa del futuro desiderato costituiscono alcuni dei molti elementi costitutivi di una campagna ben progettata[27]. In alcune delle campagne analizzate, il target di riferimento e gli obiettivi non sono ben delineati, né il cambiamento desiderato: non aspirano, quindi, ad avere un' "efficacia culturale" (Nos Aldás 2007), ad avere la capacità di costruire nuove strutture e cornici per interpretare il mondo che permettano di dar significato e interpretare la realtà in modo più critico, consapevole e solidale.

Infine, in termini di campagne e strategie di comunicazione, l'analisi SWOT (punti di forza, debolezza, opportunità e minacce)[28] è un classico strumento di pianificazione strategica che consente ai pianificatori di campagne di vedere il quadro generale del contesto sociale, economico e politico di una particolare comunità o di un problema. Utilizzare un quadro di punti di forza e di debolezza interni e di opportunità e minacce esterne fornisce un modo semplice per valutare come una strategia possa essere attuata al meglio e aiuta il team della campagna a essere realistico su ciò che può essere raggiunto nel tempo con le risorse disponibili e su cosa concentrarsi. Per arrivare a questo tipo di analisi, viene utilizzata l'analisi PESTLE[29] (politica, economica, sociale, tecnologica, legale e ambientale) strumento comunemente utilizzato per valutare l'ambiente esterno che potrebbe potenzialmente influenzare una campagna in un determinato contesto, per aiutare il processo decisionale e la pianificazione strategica.

Questi due strumenti sono complementari tra loro e aiutano a determinare i potenziali fattori che, solitamente al di fuori del controllo del team della campagna, potrebbero influenzare i risultati e a definire l'azione e le *call to action* della campagna. Si tratta di due analisi che aiutano a "cucire" la campagna sul target di riferimento, definendo i canali di comunicazione e i messaggi, i quali devono essere strettamente legati agli obiettivi della campagna e incoraggiare il target di riferimento a pensare, sentire o ad agire sulla base di un invito all'azione. Di fatto, per aumentare la consapevolezza del target di riferimento e promuovere una loro azione non basta fornire migliori o

[27] UN-Women, "Key elements of an effective campaign strategy", 3 January 2012. Disponibile su: www.endvawnow.org/en/articles/1197-key-elements-of-an-effective-campaign-strategy.html?next=1190. (5 aprile 2023).

[28] SWOT (strengths, weaknesses, opportunities and threats). Per maggiori informazioni: www.odi.org/sites/odi.org.uk/files/odi-assets/publications-opinion-files/7199.pdf (5 aprile 2023).

[29] PESTE (political, economic, social, technological, legal and environmental). Per maggiori informazioni: www.unicef.org/knowledge-exchange/files/SWOT_and_PESTEL_production.pdf. (5 aprile 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

maggiori informazioni (Priest 2016; Sturloni 2018), ma è necessario fare appello ad uno spettro più ampio di valori e punti di riferimento, reperibili attraverso queste due analisi incrociate. In alcune delle campagne analizzate questo approccio è totalmente assente, non conducendo quindi i fruitori della campagna ad un cambiamento né individuale, né sociale o sistemico.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

5. Ecotoni di immaginazione. Pratiche alternative di *frame* sul nesso tra cambiamenti climatici e *mobility justice*

Come descrivere? come raccontare? come guardare?
(…)come riconoscere questo luogo?
restituire ciò che fu? come leggere queste tracce? come andare al di là
andare dietro non fermarci a quel che ci è dato di vedere
non vedere soltanto ciò che si sapeva già prima che si sarebbe visto?
Perec, Borec (2022, pp. 37-38)

Oggi siamo più vicini alla catastrofe dell'allarme stesso e ciò significa che è giunta l'ora di ricomporre un equilibrio (bien-être) nella sventura, anche se ciò avesse l'apparente arroganza di un miracolo.
René Char[1]

Venerdì 11 novembre 2022, alla COP27 di Sharm el-Sheikh, in Egitto, in occasione dell'evento *Deep into the Future Planet: Journalism, Media and Narratives of the Climate Crisis*, organizzato dalla Fondazione CMCC (Centro Euro-Mediterraneo sui Cambiamenti Climatici), giornalisti, esperti e professionisti di comunicazione e media, e pensatori creativi provenienti da organizzazioni internazionali in Europa, America Latina, Nord America e Africa si sono incontrati per riflettere sulle strategie più efficaci per comunicare i cambiamenti climatici. L'idea era quella che tramite lo scambio di esperienze e la contaminazione tra diverse forme di comunicazione si possa contribuire alla ricerca di nuove narrazioni capaci di sostenere al meglio la transizione in corso, informando e coinvolgendo il pubblico per aumentare la consapevolezza e la conoscenza del cambiamento climatico. «Non è solo una questione ambientale, possiamo raccontare questo argomento da molti punti di vista» ha commentato James Fahn, Direttore esecutivo dell'*Earth Journalism Network*, una rete di oltre 14.000 giornalisti di tutto il mondo il cui obiettivo è sostenere una migliore copertura delle questioni ambientali e dei cambiamenti climatici.

Per «trasformare l'incertezza in un'occasione» (Mastrojeni, Pasini 2020, p. 3), le narrazioni mediatiche, in tutte le loro forme, hanno un ruolo fondamentale nel modificare l'immaginario climatico e gli scenari presenti e futuri

[1] www.culture-crisis.net/blog-wellbeing-of-misfortune (18 aprile 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

sul suo nesso con i regimi di mobilità. È dunque importante prendere in considerazione (e rivedere) il ruolo che rivestono i media nell'inquadrare il cambiamento climatico, che è appunto un problema culturale e politico, oltre che ambientale, e il suo nesso con le migrazioni.

Media che, all'oggi, parlano ancora troppo poco di chi sono i responsabili della crisi climatica, delle soluzioni per affrontarla e delle implicazioni sulle disuguaglianze sociali esistenti, e molto di più dei disastri ambientali e dei "costi" economici di una transizione ecologica. Come abbiamo visto nel primo capitolo, le principali narrazioni dei cambiamenti climatici, da quelle tecno-utopiche a quelle apocalittiche, propongono una visione fortemente antropocentrica del fenomeno, non solo nella discussione delle cause ma anche nel processo di formulazione delle soluzioni, favorendo la diffusione di una visione riduzionista sulla quale trovano terreno fertile le teorie negazioniste (Bonati 2021). L'esperienza umana, ora al centro delle narrazioni, dovrebbe essere spinta al margine di fenomeni che la trascendono.

Per affrontare la crisi è necessaria una maggiore consapevolezza e un'informazione più accurata, che non si limiti a riportare notizie episodiche di distruzione del territorio, ma promuova una visione più ampia, capace di abbracciare il fenomeno nella sua interezza e nella sua portata globale. È necessario favorire una maggiore copertura mediatica del tema, in grado di comunicare efficacemente l'urgenza e la necessità di questa situazione, tramite l'elaborazione di una giustizia climatica intersezionale, che consideri il cambiamento climatico come un problema politico e etico, oltre che ambientale, e che sottolinei sia le diverse responsabilità nell'alterazione del pianeta, che le disuguaglianze strutturali alla base delle diverse vulnerabilità.

Conoscere, raccontare questa storia e individuare che ruolo ciascuno di noi ha o può avere in essa è tuttavia uno dei prerequisiti per favorire la comprensione e l'impegno di individui, istituzioni, governi e industrie nella questione climatica. Secondo Gottschall (2022), accademici e giornalisti dovrebbero essere i primi a sentirsi la responsabilità di raccontare bene questa storia, attraverso una corretta informazione e ricerca. Come Silvestrini e Zorzoli (2020) sottolineano: «I messaggi che si trasmettono devono avere la giusta incisività, evitando però di scivolare nel catastrofismo, con il rischio di creare incredulità (costui le spara troppo grosse) oppure demotivazione (non ce la faremo mai); un equilibrio difficile da conservare, tanto che pochi nel mondo ambientalista sarebbero autorizzati a gettare la prima pietra. Ancora più gravi, ma evitabili se si è consapevoli di tutte le implicazioni della posta in gioco, sono gli errori di omissione».

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Come fare a trovare questo equilibrio? Tante sono le idee e le proposte in questa direzione, in primis *Framing Climate Justice*[2], un progetto partecipativo di narrazione trasversale che cerca di portare la giustizia al centro della comunicazione sul cambiamento climatico. Partendo da uno studio su come le persone in UK percepiscono la crisi climatica, il progetto propone delle raccomandazioni[3] su come narrarla partendo proprio dallo spiegare come il cambiamento climatico moltiplica l'oppressione, piuttosto che limitarsi ad affermare che lo fa e spostare l'attenzione alle narrazioni di solidarietà e umanità condivisa.

Un'altra proposta per la ricerca di questo equilibrio la propone George Monbiot (2017), sostenendo che scienziati ed ecologisti dovrebbero collaborare con linguisti e poeti per inventare parole più adatte per raccontare la crisi climatica e il suo nesso con le migrazioni. Come scrive Chandra Livia Candiani: «Mi fa male il mondo. Mi fanno male le parole. La poesia è il linguaggio delle schegge, del dopo catastrofe, toccare il limite e prendere fuoco. Andare a capo» (2019, p. 251). O ancora, «invece di arrogarsi il diritto d'inventare nomi» scrive Monbiot su *The Guardian* «gli ecologisti dovrebbero assoldare poeti, linguisti, amanti della natura per farsi aiutare a trovare parole più adatte per proteggere ciò che hanno a cuore» (Monbiot 2017). Di fatto, oggi, sempre più spesso, i movimenti ambientalisti si vestono di forme creative per comunicare i propri messaggi. Sono tanti gli attivisti e i movimenti che hanno iniziato a servirsi dell'arte per parlare di clima. Uno dei più attivi è Extinction Rebellion, che usa la forza delle immagini a partire dal logo, una clessidra stilizzata all'interno di un cerchio che rappresenta il mondo. L'arte, come la letteratura, devono spostare l'inaudito verso lo sfondo e portare il quotidiano in primo piano.

In linea con questo, Marco Armiero propone l'espressione «guerriglia narrativa», definita dallo stesso autore come gesto politico, come «presa di posizione contro le narrazioni tossiche» (2021, pp. 43-44). *ToxicBios. Progetto di guerriglia narrativa* racchiude una raccolta di interviste sull'ingiustizia ambientale globale per farne un più esteso archivio multimediale ad accesso libero. Ispirato a EJAtlas (Environmental Justice Atlas – Atlante delle ingiustizie ambientali)[4], il progetto parla di storie di resistenza, proponendo una narrativa antagonista che potenzialmente può trasformare le comunità (Epidemiologia & Prevenzione 2018).

La guerriglia narrativa si avvicina alle controstorie definite da Solòrzano e Yosso «come un modo per parlare di quelle persone le cui esperienze non

[2] https://framingclimatejustice.org/ (11 aprile 2023).
[3] https://framingclimatejustice.org/headlines/ (11 aprile 2023).
[4] www.envjustice.org (11 aprile 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

vengono raccontate (cioè di coloro che sono ai margini della società). La controstoria è anche un mezzo per esporre, analizzare e sfidare i racconti maggioritari del privilegio etnico. [...] Tuttavia, le controstorie non devono essere create solo come risposta diretta ai racconti maggioritari. [...] All'interno delle storie e delle vite delle persone di colore esistono infatti numerose controstorie inascoltate. Raccontare e controraccontare queste esperienze può contribuire a rafforzare tradizioni di sopravvivenza e di resistenza sociale, politica e culturale» (2002, p. 32).Ciò ci permetterebbe di integrare e apprendere anche da conoscenze "altre": basta leggere *La caduta del Cielo* di Davi Kopenawa e Bruce Albert (2018) per capire quanto abbiamo da imparare dalla sensibilità indigena in relazione all'ambiente.

Un'altra proposta arriva da tutte quelle realtà che cercano di ricostruire fin dall'inizio la complessità del percorso migratorio «nella sua interezza», e collegare pertanto il "qui" e il "là" dell'odierno peregrinare dell'umanità insieme alle fonti narrative in grado di raccontarlo e, in qualche modo, di rappresentarlo. In Italia, i progetti Archivio delle Memorie Migranti[5] e DiMMi (diari multimediali migranti) dell'Archivio Diaristico Nazionale[6] di Pieve Santo Stefano sono solo due dei tanti che con delicatezza e con cura raccolgono e diffondono storie, narrazioni e testimonianze autobiografiche di persone di origine o provenienza straniera. Archivi basati sulle voci dei principali soggetti e attori della migrazione che cercano, attraverso un lavoro di codifica e significazione delle fonti auto-narranti, sia di dare legittimità e autonomia alla loro voce, sia di lasciare traccia documentale del presente mobile e contrastato in cui viviamo. Archivi per il presente e per i postumi di tutte quelle narrazioni silenziose o rimosse dei nuovi «dannati della terra» (Fanon 2010) le cui parole e segni (e forse anche silenzi) occorre preservare per il futuro (Triulzi 2012).

Queste sono solo alcune delle possibili suggestioni per provare a trovare narrazioni diverse, costruire una nuova cassetta degli attrezzi, di parole, immagini e metafore, per narrare i cambiamenti climatici, le migrazioni e il loro nesso. Serve rinnovare il nostro immaginario, attraverso un'indispensabile approccio intersezionale e decoloniale, fondato sull'interdipendenza della cura, cura del sé, cura della comunità e cura della Terra (Giuliani 2021a; 2021b) e evitando riproduzioni di potere e di violenza. Come sottolinea Achille Mbembe (2021), l'«abitabilità planetaria» è inseparabile da una politica della cura, della riparazione e della restituzione. La correlazione fra la giustizia climatica e la giustizia relativa ai diversi regimi di mobilità, che con

[5] www.archiviomemoriemigranti.net (11 aprile 2023).
[6] http://archiviodiari.org/index.php/larchivio-dei-diari.html (11 aprile 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Sheller (2018) in questo libro ho definito *mobility justice*, rivela come la crisi climatica includa un insieme allargato di questioni relative ai diritti sociali e civili, con implicazioni di vasta portata al di là di quelle meramente legate all'ambiente. Il legame tra la variabilità del clima e le migrazioni è complesso ed è quindi importante includere nell'analisi altri fattori sociali, economici, politici e culturali. E soprattutto le narrazioni con cui questo legame (non) viene comunicato.

Il Panicocene, l'era del panico, nella quale siamo immersi, alimenta e viene alimentata dal panico morale rivolto ai cambiamenti climatici e alle migrazioni e, quindi, alle migrazioni ambientali (al quadrato). Per cambiare immaginario bisogna quindi lavorare su ecotoni di immaginazione. Gli ecotoni, in natura, sono tutte quelle zone di ambienti di transizione, naturali oppure antropizzati, interposti tra due o più comunità biologiche, o habitat, diversi. Gli ecotoni contengono specie proprie delle comunità confinanti e specie esclusive dell'area ecotonale stessa, e quindi possiedono un'elevata biodiversità e ricchezza. Questa sua peculiarità rende l'ecotono indispensabile poiché proprio attraverso queste zone avviene il collegamento fra ambienti molto diversi tra loro (boschi-prati, laghi-foreste, acque dolci-acque salate). Gli ecotoni, come l'elogio dei margini per bell hooks, sono spazi necessari per concettualizzare alternative e modificare immaginari, attraverso una pratica culturale radicale in una prospettiva estetica e critica (hooks 2020). Senza cadere in quello che Freud (2010) chiamava «narcisismo delle piccole differenze», serve trovare un lessico in comune, partendo dalla co-abitazione di questo mondo e dalle «comuni vulnerabilità di tutti i viventi» (Dubosc 2019, p. 6).

Gli ecotoni, come la marginalità, sono luoghi di radicale possibilità, spazi di resistenza contro quei processi di "mostrificazione" (Giuliani 2016) e di "brutalizzazione" (Mbembe 2020), e di necessario disassemblaggio dei discorsi mediatici mainstream. Il Panicocene come discorso egemonico è presente non solo nelle parole, ma anche nei modi di essere e di vivere. Gli ecotoni e la marginalità offrono luoghi capaci di offrire la possibilità di una prospettiva radicale da cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi (hooks 2020). Contro-linguaggi al panico imperante che dilaga nelle narrazioni delle migrazioni ambientali e colonizza le nostre menti e tutto il nostro essere. Le lenti attraverso cui interpretiamo i fatti del nostro presente (e possibile futuro) non sono mai nitide né neutre. Servono parole e strumenti diversi, servono sorellanza e fratellanza universali, servono lenti intersezionali: classe, razza e sessualità non possono più essere scisse, e anzi si accavallano ad altre forme di discriminazione, come l'abilismo e lo specismo.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Nell'era del panico, per narrare le migrazioni ambientali sarebbe opportuno decentrare la prospettiva, osservare nei e dai margini, o ecotoni, e diventare "acrobati del tempo" (Benedetti 2021), mettendoci quindi nei panni di chi verrà dopo di noi. Riconoscerci co-vulnerabili e empatizzare attraverso il tempo e lo spazio (Butler 2017).

Poiché il linguaggio e le immagini usate nelle narrazioni sulle migrazioni ambientali hanno, sino ad ora, veicolato l'idea che sia l'"altro" il migrante ambientale, colpito dalla crisi climatica e costretto a migrare, è necessario trovare una nuova formulazione del "noi", del destino comune dell'umanità. Come dice Kari Marie Norgaard «la vera catastrofe si ha quando la catastrofe scompare e diventa invisibile» (2011, p. 150), serve quindi andare oltre lo spavento e inserire le migrazioni ambientali in scenari diversi, intersezionali e decoloniali, per stimolare l'azione solidale e non la paralisi, evitando esagerazioni. La catastrofe è sempre catastrofe interpretata e narrata, e al centro c'è l'«incapacità di affrontare la crisi della nostra cultura» (Bollas 2018, p. 37). Di fatto, la difficoltà di creare un contesto di narrazioni e di ascolto condiviso è forse l'ostacolo maggiore nel lavoro di raccolta e di riformulazione di immaginari sulle migrazioni ambientali. Servono punti di partenza più storici e politici, ancorati sul passato coloniale e in ottica di presente postcoloniale, posti sul lato dell'agire e dell'invenzione. Serve non solo umanizzare le persone che migrano a causa dei cambiamenti climatici, dare quindi loro voce (e volto) e riconoscergli un'*agency*, ma anche inserire queste auto-narrazioni in una cornice intersezionale che produca saperi situati e responsabili (Giuliani 2021a; 2021b). Raccontare sé stessi e la propria storia (attraverso parole o altre forme performative) è un importante punto di partenza per la comprensione, l'elaborazione e l'azione critica nel mondo. Permette di uscire da una condizione di subalternità e da condizionamenti che i rapporti di dominio generano, decolonizzandone i vincoli.

Interrogare il nostro immaginario ci aiuta a capire come si costruiscono e cosa alimentano le percezioni sul nesso tra cambiamenti climatici e migrazioni. Interrogare il nostro immaginario, quindi, attraverso fonti che vengono dai margini, o dagli ecotoni, come, ad esempio, l'Archivio delle Memorie Coloniali[7].

Tutto ciò si lega alla necessità di raccontare storie nuove, che leghino il personale al politico, che parlino delle cause profonde, storiche e politiche, delle migrazioni ambientali, e non solo degli effetti (come fotografia del presente), e che connettano il locale al globale, attraverso il concetto di *mobility*

[7] www.memoriecoloniali.org/ (11 aprile 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

justice. Servono nuove narrazioni intersezionali e sistemiche che riconoscano che la terra è finita e promuovano l'ospitalità, la gentilezza, la cura e i concetti di giustizia di mobilità e ambientale. È anche per questa ragione che occorre moltiplicare le voci, oltre che i luoghi e i canali attraverso cui narrare le migrazioni ambientali, in ottica però decoloniale e paritaria tra paesi del cosiddetto Nord globale e paesi del cosiddetto Sud globale. Occorre, come dice Foucault (2007), «disindividualizzare attraverso la moltiplicazione e la dislocazione dei diversi dispositivi», attraverso una prospettiva futura di "sogno sociale" (Sargent 2010).

Il Panicocene è caratterizzato da discorsi mainstream dove il "noi" è costantemente a rischio "invasione" e "sotto assedio", da migranti o da catastrofi ambientali, serve quindi risignificare il "noi", allargando l'immaginario ad un noi collettivo, intersezionale e globale, per creare connessioni e contaminazioni, moltiplicando le differenze e le prospettive.

Per concludere, vorrei riprendere dei passi di Bayo Akomolafe scritti nel suo blog[8]:

> Mentre si avvicina l'anno 2030 (soglia irreversibile del riscaldamento globale), la concatenazione di un potente assemblaggio di corpi in dispositivi macchinici tende a rafforzare la logica problematica dell'imperialismo. C'è un invito a fermare il cambiamento climatico diventando benevoli padroni del pianeta, a continuare ad affidarsi alle politiche elettorali anche quando non fanno che mettere in atto temporalità coloniali, a resistere al fascismo facendo propri i suoi colori, a resistere al razzismo senza fermarsi a prendere atto di quanto siano inquietanti i contenitori identitari dell'immaginazione occidentale, e a resistere alla bianchezza ritirandosi negli spazi di potere che la bianchezza ha reso possibili. Tutto ciò attiva un desiderio di fuga che pur non essendo una risposta adeguata o risolutiva ha il merito di turbare la fiducia in una supposta normalità.
>
> Nel tracollo climatico non ci troviamo semplicemente a combattere un qualche "cattivo" di fronte a noi. E il tracollo non è qualcosa che deve ancora accadere ma qualcosa che è ormai la condizione per tutto ciò che può accadere. Non si creerà una breccia nel muro a partire da un ordine temporale lineare, la diga si è rotta. Nuotiamo in correnti che sono sempre state nostre. Abbiamo bisogno di forme organizzative che non hanno precedenti. Abbiamo bisogno di qualcosa di più della speranza e qualcosa di più di un programma. Abbiamo bisogno di compostaggio, di una scentratura disciplinata dalle diverse metafisiche di distruzione. Credo che la condizione di esilio e disperazione a cui siamo stati abituati, questo stesso invito alla fuga, lontano dal dualismo integrazione/esclusione, possa creare uno spazio per qualcosa che chiamo "santuario", non solo pratiche isolate ma un movimento di ricerca condivisa sul nostro presente. Un festival intergenerazionale di ricerca dell'altrimenti. Una rete di prospettive in una ecologia etero-

[8] www.bayoakomolafe.net/post/coming-down-to-earth (12 aprile 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

genea di approcci multipli su come far santuario, ognuno dei quali connesso grazie a ciò che sappiamo di non sapere insieme a una responsabilità nei confronti di chi ci accompagna. Una teologia della liberazione post-umana e post-umanista in cui alberi e tavoli siano invitati come relatori e *discussant*. Questo è il santuario di cui abbiamo bisogno: quello in cui sapendo che i tempi sollecitano urgenze si permette di rallentare.

Le migrazioni ambientali necessitano di essere affrontate con un approccio sistemico e interdisciplinare, nella direzione di una "metanarrazione" delle migrazioni ambientali come storia in-comune, un'"alleanza dei corpi" per dirla alla Judith Butler (2017), che lavori su immaginari intersezionali, femministi, decoloniali e collettivi. Servono nuove cartografie future (Dubosc 2019) per ridisegnare i rapporti e riorientare i nostri "saperi", tra umano e umano, tra umano e non-umano, tra cultura e natura e tra soggetto e oggetto. Questo è solo il primo tentativo per trovare nuove coordinate per comprendere e definire il terreno comune, per provare a modificare gli immaginari del Panicocene, considerando nuove possibilità di convivenza tra umani e con non-umani, e di rappresentare nuovamente i fenomeni che caratterizzano i nostri tempi.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Bibliografia di riferimento

Abbas M. (2012), *Climate change as a global political issue*, in «Atoms for Peace: An International Journal», 3(3), pp. 219-237.

Adichie C.N. (2020), *Il pericolo di un'unica storia*, Einaudi, Torino.

Afifi T. (2011), *Economic or Environmental Migration? The Push Factors in Niger*, in «International Migration», 49, pp. e95-e124.

Agamben G. (2003), *Stato di eccezione*, Homo sacer, Bollati Boringhieri, Torino.

Agamben G. (1998), *Sovereign power and bare life, Homo sacer*, Stanford University Press, Stanford.

Agenda europea per l'integrazione di cittadini terzi (2011), *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Cominato delle Regioni.*

Aguilar Idáñez M.J., Buraschi D. (2016), *Del racismo y la construcción de fronteras morales a la resistencia y el cambio social: La sociedad civil frente a las migraciones forzosas*, in «Política Social y Servicios Sociales», 23(11), pp. 29-44.

Aguilar L. (2007), *Women and Climate Change: Women as Agents of Change*, International Union for Conservation of Nature (IUCN).

Aguilar L., Araujo A., Quesada-Aguilar A. (2007), *Fact Sheet on Gender and Climate Change*, International Union for Conservation of Nature (IUCN), UNFCCC COP13, Bali.

Ahuja N. (2021), *Planetary specters: race, migration, and climate change in the twenty-first century,* The University of North Carolina Press, Chapel Hill.

Aime M., Papotti D. (2012), *L'altro e l'altrove: antropologia, geografia e turismo*, Einaudi, Torino.

Ajibade I.J., Siders A.R. (2021), "Introduction: Climate change and planned retreat", in Ajibade I.J., Siders A.R. (eds.), *Global Views on Climate Relocation and Social Justice*, Routledge, London, pp. 1-16.

Ambrosini M. (2020), *L'invasione immaginaria: l'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Laterza, Roma-Bari.

Ambrosini M. (2014), *Non passa lo straniero? le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Cittadella editrice, Assisi.

Ambrosini M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.

Ambrosini M. (2009), *Un'altra globalizzazione La sfida delle migrazioni transnazionali*, il Mulino, Bologna.

Amnesty International (1997), *Amnesty International Campaigning Manual. Amnesty International; International Service for Human Rights*, London, U.K., Geneva.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Anderson J., O'Dowd L., Wilson T.M. (2002), *Introduction: Why Study Borders Now?*, in «Regional & Federal Studies», 12(4), pp. 1-12.
Angelini A., Re A. (2012), *Parole, simboli e miti della natura*, Qanat, Palermo.
Appadurai A. (2004), "The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition", in Rao V., Walton M. (eds.), *Culture and Public Action*, Stanford University Press, Stanford Social Sciences, Stanford, pp. 59-84.
Armiero M. (2021), *L'era degli scarti: cronache dal Wasteocene, la discarica globale*, Einaudi, Torino.
Armiero M., De Angelis M. (2017), *Anthropocene: Victims, Narrators, and Revolutionaries*, in «South Atlantic Quarterly», 116(2), pp. 345-362.
Augé M. (2015), *Per una antropologia della mobilità*, Jaca Book, Milano.
Back L. (2012), *Live Sociology: Social Research and its Futures*, in «The Sociological Review», 60(1), pp. 18-39.
Baird R. (2007), *Human tide: the real migration crisis*, A Christian Aid report, London.
Baldwin A. (2022), *The other of climate change: racial futurism, migration, humanism, Challenging migration studies*, Rowman & Littlefield, Lanham.
Baldwin A. (2017), "Rearranging Desire. On Whiteness and Heteronormativity, in Bettini G., Baldwin A. (eds.), *Life Adrift: Climate Change, Migration, Critique, Geopolitical Bodies, Material Worlds*, Rowman & Littlefield International, London, pp. 211-226.
Baldwin A. (2013), *Racialisation and the Figure of the Climate-Change Migrant*, in «Environment and Planning A», vol. 45(6), pp. 1474-1490.
Baldwin A., Bettini G. (eds.), (2017), *Life adrift: climate change, migration, critique, Geopolitical bodies, material worlds*, Rowman & Littlefield International, London.
Baldwin A., Methmann C., Rothe D. (2014), *Securitizing 'climate refugees': the futurology of climate-induced migration*, in «Critical Studies on Security», 2(2), pp. 121-130.
Barca S. (2020), *Forces of reproduction: notes for a counter-hegemonic anthropocene*, Cambridge elements, Cambridge University Press, Cambridge.
Barranquero A. (2014), *Comunicación, cambio social y ONG en España. Pistas para profundizar en la cultura de la cooperación desde los nuevos movimientos comunicacionales. El caso del 15M. COMMONS*, in «Revista de Comunicación y Ciudadanís Digital», 3(1), pp. 6-28.
Barretta P. (a cura di) (2019). *Notizie senza approdo*, Carta di Roma, Roma.
Barry A., Born G., Weszkalnys G. (2008), *Logics of interdisciplinarity*, in «Economy and Society», 37(1), pp. 20-49.
Bartoletti R., Faccioli F. (2013), *Comunicazione e civic engagement. Media, spazi pubblici e nuovi processi di partecipazione*, FrancoAngeli, Milano.
Bauman Z. (2017), *Una nuova condizione umana*, Vita e Pensiero, Milano.
Bauman Z. (2016), *Stranieri alle porte*, Laterza, Roma-Bari.
Bauman Z. (2009), *Nascono sui confini le nuove identità*, Corriere della Sera.
Belotti F., Bussoletti A. (2022), *FridaysForFuture: rappresentazioni sociali del cambiamento climatico e pratiche d'uso dei social media*, FrancoAngeli, Milano.
Benedetti C. (2021), *La letteratura ci salverà dall'estinzione*, Einaudi, Torino.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Benedetti C., Frova G.L. (2019), "Transfemminismo", in Dubosc F.O. (a cura di), *Lessico della crisi e del possibile: cento lemmi per praticare il presente*, Edizioni SEB27, Torino, pp. 284-286.
Benhabib S. (2002), *The claims of culture: equality and diversity in the global era*, Princeton University Press, Princeton.
Bentivegna S., Boccia Artieri G. (2019), *Le teorie delle comunicazioni di massa e la sfida digitale*, Laterza, Roma-Bari.
Berger P.L., LuckmannT. (1990), *The social construction of reality: a treatise in the sociology of knowledge*, Anchor Books, New York.
Bettini G. (2019), *And yet it moves! (Climate) migration as a symptom in the Anthropocene*, in «Mobilities», 14(3), pp.336-350.
Bettini G. (2014), *Climate migration as an adaption strategy: de-securitizing climate-induced migration or making the unruly governable?*, in «Critical Studies on Security», 2(2), pp. 180-195.
Bettini G. (2013a), "(In)convenient convergences: "climate refugees", apocalyptic discourses and the depoliticization of the debate on climate-induced migration", in Methmann C., Rothe D., Stephan B. (eds.), *Interpretive Approaches to Global Climate Governance*, Routledge, New York, pp. 122-136.
Bettini G. (2013b), *Climate Barbarians at the Gate? A critique of apocalyptic narratives on 'climate refugees'*, in «Geoforum», 45, pp. 63-72.
Bettini G., Gioli G. (2016), *Waltz with development: insights on the developmentalization of climate-induced migration*, in «Migration and Development», 5(2), pp. 171-189.
Biermann F., Boas I. (2010), *Preparing for a Warmer World: Towards a Global Governance System to Protect Climate Refugees*, in «Global Environmental Politics», 10(1), pp. 60-88.
Bilsborrow R.E. (1991), *Rural Poverty, Migration and the Environment in Developing Countries: Three Case Studies* (Background paper prepared for the World Development Report), Chapel Hill, NC.
Binotto M., Bruno M., Lai V. (a cura di) (2016), *Tracciare confini: l'immigrazione nei media italiani*, FrancoAngeli, Milano.
Black R. (2018), *Refugees, Environment and Development*, Routledge, New York.
Black R. (2001), *Environmental Refugees: Myth or Reality? (UNHCR Working Paper No. 34)*, United Nations High Commissioner for Refugees, Geneva.
Black R. (1998), *Refugees, environment and development*, Longman, London.
Black R., Adger W.N., Arnell N., Dercon S., Geddes A., Thomas D. (2011), *Foresight: Migration and Global Environmental Change. Final Project Report*, The Government Office for Science, London.
Black R., Collyer M. (2014), *Populations "trapped" at times of crisis*, in «Forced Migration Review», 45, pp.52-56.
Boas I., Farbotko C., Adams H., Sterly H., Bush S., van der Geest K., Wiegel H., Ashraf H., Baldwin A., Bettini G., Blondin S., de Bruijn M., Durand-Delacre D., Fröhlich C., Gioli G., Guaita L., Hut E., Jarawura F.X., Lamers M., Lietaer S., Nash S.L., Piguet E., Rothe D., Sakdapolrak P., Smith L., Tripathy Furlong B., Turhan E., Warner J., Zickgraf C., Black R., Hulme M. (2019), *Climate migration myths*, in «Nature climate change», 9(11), pp. 901-903.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Boccagni P. (2009), *Il transnazionalismo, fra teoria sociale e orizzonti di vita dei migranti*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, pp. 519-544.
Boccagni P., Pollini G. (2012), *L'integrazione nello studio delle migrazioni. Teorie, indicatori, ricerche*, FrancoAngeli, Milano.
Boccia Artieri G. (2004), *I media-mondo: forme e linguaggi dell'esperienza contemporanea*, Meltemi, Milano.
Bogardi J., Warner K. (2009), *Here comes the flood*, in «Nature Reports Climate Change», pp. 9-11.
Bolaffi G. (2001), *I confini del patto: il governo dell'immigrazione in Italia*, Einaudi, Torino.
Bollas C. (2018), *L'età dello smarrimento: senso e malinconia*, Raffaello Cortina, Milano.
Bonati S. (2021), *Dal climate denial alla natura da salvare: il riduzionismo nella narrazione dei cambiamenti climatici*, in «Rivista Geografica Italiana», 2, pp. 53-68.
Bonati S. (2015), *Multiscalar Narratives of a Disaster: From Media Amplification to Western Participation in Asian Tsunamis*, in «Cultures of Disasters», 7(3), pp. 496-511.
Bonneuil C., Fressoz J.B. (2017), *The shock of the anthropocene: the earth, history and us*, Verso, London-New York.
Borghi R. (2020), *Decolonialità e privilegio: pratiche femministe e critica al sistema-mondo,* Meltemi, Milano.
Bourdieu P. (2015), *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano.
Bourdieu P. (2007), *La distinzione: critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna.
Bourdieu P. (1980), *Le sens pratique, Le Sens commun*, Éditions de Minuit, Paris.
Braidotti R. (2013), *The posthuman*, Polity Press, Cambridge, UK; Malden, MA, USA.
Bramanti D. (2011), *Generare luoghi di integrazione. Modelli di buone pratiche in Italia e all'estero*, FrancoAngeli, Milano.
Brickell K., Parsons L., Natarajan N., Chann S. (2018), *Blood Bricks: Untold Stories of Modern Slavery and Climate Change from Cambodia*, Royal Holloway, University of London, London.
Brickell K., Picchioni F., Natarajan N., Guermond V., Parsons L., Zanello G., Bateman M. (2020), *Compounding crises of social reproduction: Microfinance, over-indebtedness and the COVID-19 pandemic*, in «World Development», 136, 105087.
Browne E. (2015), *Impact of communication campaigns to deter irregular migration*, GSDRC Helpdesk Research Report n. 1248, GSDRC: University of Birmingham, Birmingham, UK.
Buell L. (1996), *The environmental imagination: Thoreau, nature writing, and the formation of American culture*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge.
Buraschi D., Aguilar Idáñez M.J. (2016), *Indiferencia, fronteras morales y estrategias de resistencia*, in «Documentación Social», 180, pp. 127-147.
Buraschi D., Aguilar Idáñez M.J., Oldano N., Fonte García M.E., Zapata Hernández V.M. (2017), *Comunicazione partecipativa e cultura dell'ospitalità. Educazione Aperta*, in «Rivista di pedagogía critica», 2, pp. 11-32.
Butler J. (2017), *L'alleanza dei corpi: note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, Nottetempo, Roma.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Buxton N., Hayes B., George S. (eds.), (2016), *The secure and the dispossessed: how the military and corporations are shaping a climate-changed world*, Transnational Institute: ideas into movement, Pluto Press, London.
Calhoun C. (2010), "The Idea of Emergency: Humanitarian Action and Global (Dis)Order", in Fassin D., Pandolfi M. (eds.), *Contemporary States of Emergency: The Politics of Military and Humanitarian Interventions*, Zone Books, New York, pp. 18-39.
Camilli A. (2019), *La legge del mare: cronache dei soccorsi nel Mediterraneo*, Rizzoli, Milano.
Cammelli M.G. (2017), *Per un'etnografia sperimentale*, in «Antropologia Pubblica», 3(1), pp. 117-128.
Campesi G. (2015), *Polizia della frontiera: Frontex e la produzione dello spazio europeo*, DeriveApprodi, Roma.
Campomori F. (2008), *Immigrazione e cittadinanza locale: la governance dell'integrazione in Italia*, Carocci, Roma.
Candiani C.L. (2019), "Senza nome", in Dubosc F.O. (a cura di), *Lessico della crisi e del possibile: cento lemmi per praticare il presente*, Edizioni SEB27, Torino, pp. 251-254.
Capello C., Cingolani P., Vietti F. (2014), *Etnografia delle migrazioni: temi e metodi di ricerca*, Carocci, Roma.
Cappi V. (2023), *Immaginare l'altrove nell'epoca dell'Antropocene. Media, confini e cambiamenti climatici*, FrancoAngeli, Milano.
Cappi V., Musarò P. (2022), "Awareness campaigns to deter migrants: a neoliberal industry for symbolic bordering", in Dastyari A., Nethery A., Hirsch A. (eds.), *Refugee Externalisation Policies: Responsibility, Legitimacy and Accountability*, Routledge, London-New York, pp. 171-188.
Casetti F., Di Chio F. (1997), *Analisi della televisione: strumenti, metodi e pratiche di ricerca*, Bompiani, Milano.
Castells M. (2017), *Comunicazione e potere*, EGEA, Milano.
Castles S., de Haas H., Miller M.J. (2014), *The age of migration: international population movements in the modern world*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
Centre for Research on the Epidemiology of Disasters (CRED) (2018), *Cred Crunch 52 – Economic Losses, Poverty and Disasters: 1998-2017*.
Chakrabarty D. (2017), *The Politics of Climate Change Is More Than the Politics of Capitalism*, in «Theory, Culture & Society», 34(2-3), pp. 25-37.
Chambers I. (2018), *Paesaggi migratori: cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Meltemi, Milano.
Chaparro M. (2009), *Comunicación para el empoderamiento y comunicación ecosocial. La necesaria creación de nuevos imaginarios*, in «Perspectivas de la Comunicación», 2(1), pp. 146-158.
Chauvin S., Garcés-Mascareñas B. (2014), *Becoming Less Illegal: Deservingness Frames and Undocumented Migrant Incorporation*, in «Sociology Compass», 8(4), pp. 422-432.
Chomsky N., Pollin R., Polychroniou C., Grechi A. (2020), *Minuti contati crisi climatica e green new deal globale*, Ponte alle Grazie, Milano.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Chouliaraki L. (2014), "La distanza inadeguata": per una riflessione critica sulla solidarietà come ironia", in Musarò P., Parmiggiani P. (a cura di), *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario*, FrancoAngeli, Milano, pp. 17-42.
Chouliaraki L. (2013), *The ironic spectator: solidarity in the age of post-humanitarianism*, Polity Press, Cambridge, Malden, MA.
Chouliaraki L. (2006), *Towards an analytics of mediation*, in «Critical Discourse Studies», 3(2), pp. 153-178.
Chouliaraki L., Georgiou M. (2022), *The digital border: migration, technology, power, Critical cultural communication*, New York University Press, New York.
Chouliaraki L., Musarò P. (2017), *The mediatized border: technologies and affects of migrant reception in the Greek and Italian borders*, in «Feminist Media Studies», 17(4), pp. 535-549.
Cissokho D., Riccio B., Sakho P., Zingari G. (2021), *Migchoice country report: Senegal*, University of Birmingham, Birmingham.
Clarke J., Webster R., Corner A. (2020), *Theory of Change: Creating a social mandate for climate action*, Climate Outreach, Oxford, UK.
Clement V., Rigaud K.K., de Sherbinin A., Jones B., Adamo S., Schewe J., Sadiq N., Shabahat E. (2021), *Groundswell Part 2: Acting on Internal Climate Migration*, World Bank, Washington, DC.
Clifford J. (1997), *Routes: travel and translation in the late twentieth century*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
Cohen D.A. (2017), "The Other Low-Carbon Protagonists: Poor People's Movements and Climate Politics in São Paulo", in Greenberg M., Lewis P. (eds.), *The City is the Factory: New Solidarities and Spatial Strategies in an Urban Age*, Cornell University Press, Ithaca, NY, pp. 140-157.
Cohen S. (2011), *Folk devils and moral panics: the creation of the Mods and Rockers*, Routledge, Abingdon, Oxon-New York.
Colombo E. (2011), *Le società multiculturali*, Carocci, Roma.
Corbetta P. (2014), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna.
Corradi L. (2019a), "Decoloniale/Postcoloniale", in Dubosc F.O. (a cura di), *Lessico della crisi e del possibile: cento lemmi per praticare il presente,* Edizioni SEB27, Torino, pp. 100-101.
Corradi L. (2019b), "Intersezionalità", in Dubosc F.O. (a cura di), *Lessico della crisi e del possibile: cento lemmi per praticare il presente*, Edizioni SEB27, Torino, pp. 173-175.
Crang P., Brickell K., Parsons L., Natarajan N., Cristofoletti T., Graham N. (2022), *Discardscapes of fashion: commodity biography, patch geographies, and preconsumer garment waste in Cambodia*, in «Social & Cultural Geography», 23(4), pp. 539-558.
Crate S.A., Nuttall M. (eds.) (2016), *Anthropology and climate change: from actions to transformations*, Routledge, Taylor & Francis Group, New York.
Crutzen P., Stoermer E. (2000), *The Anthropocene*, in «Global Change Newsletter», 41, pp. 17-18.
Crutzen P.J. (2002), *Geology of mankind*, in «Nature», 415(6867), pp. 23-23.
Dal Lago A. (2012), *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Dal Lago A., De Biasi R. (2002), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari.
Danowski D., Viveiros de Castro E. (2017), *Esiste un mondo a venire? Saggio sulle paure della fine*, Nottetempo, Roma.
Davis A.Y. (2018), *Donne, razza e classe*, Alegre, Roma.
Davis H., Turpin E. (2015), *Art in the Anthropocene: Encounters Among Aesthetics, Politics, Environments and Epistemologies*, Open Humanities Press.
Davis J., Moulton A.A., Van Sant L., Williams B. (2019), *Anthropocene, Capitalocene,… Plantationocene? A Manifesto for Ecological Justice in an Age of Global Crises*, in «Geography Compass», 13(5), e12438.
Davoudi S., Machen R. (2022), *Climate imaginaries and the mattering of the medium*, in «Geoforum», 137, pp. 203-212.
De Martino E. (2019), *La fine del mondo: contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino.
degli Uberti S., Riccio B. (2017), *Imagining greener pastures? Shifting perceptions of Europe and mobility in Senegalese society*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», 3, pp. 339-362.
Delanty G. (1997), *Social science: beyond constructivism and realism, Concepts in social thought,* University of Minnesota Press, Minneapolis.
Demos T.J. (2016), *Decolonizing nature: contemporary art and the politics of ecology*, Sternberg Press, Berlino.
Derrida J. (2005), *D'un ton apocalyptique adopté naguère en philosophie: seconde version d'une conférence prononcée en juillet 1982 à Cérisy-la-Salle*, Collection Débats, Galilée, Parigi.
Dijstelbloem H., Broeders D. (2015), *Border surveillance, mobility management and the shaping of non-publics in Europe*, in «European Journal of Social Theory», 18(1), pp. 21-38.
Dreher T., Voyer M. (2015), *Climate Refugees or Migrants? Contesting Media Frames on Climate Justice in the Pacific,* in «Environmental Communication», 9(1), pp. 58-76.
Dubosc F.O. (2021), *Decolonizzare l'immaginario. Decolonizzare il tempo*, Clinica della Crisi, https://clinicadellacrisi.home.blog/2021/02/15/decolonizzare-limmaginario-decolonizzare-il-tempo/ (19 aprile 2023).
Dubosc F.O. (a cura di) (2019), *Lessico della crisi e del possibile: cento lemmi per praticare il presente,* Edizioni SEB27, Torino.
Dun O., Gemenne F. (2008), *Defining "environmental migration"*, in «Forced Migration Review», 31, pp. 10-11.
Durand-Delacre D., Bettini G., Nash S.L., Sterly H., Gioli G., Hut E., Boas I., Farbotko C., Sakdapolrak P., de Bruijn M., Tripathy Furlong B., van der Geest K., Lietaer S., Hulme M. (2021), "Climate Migration Is about People, Not Numbers", in Böhm S., Sullivan S. (eds.), *Negotiating Climate Change in Crisis*, Open Book Publishers, pp. 63-82.
Ecologie politiche del presente (2021), *Trame. Pratiche e saperi per un'ecologia politica situata*, Tamu, Napoli.
Elliott J. (1991), *Action research for educational change, Developing teachers and teaching*, Open University Press, Milton Keynes (England); Philadelphia.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Entman R.M. (1993), *Framing: Toward Clarification of a Fractured Paradigm*, in «Journal of Communication», 43(4), pp. 51-58.
Environmental Justice Foundation (2018), *Beyond Borders: Our Changing Climate. Its Role in Conflict and Displacement*, Environmental Justice Foundation, London.
Epidemiologia & Prevenzione (2018), *Epichange. Toxic bios. Autobiografie tossiche: un progetto di guerriglia narrativa*, in «E&P», 42, pp. 212-213.
Escobar R. (2015), *Metamorfosi della paura*, il Mulino, Bologna.
Fairclough N. (2001), *Language and power, 2nd ed. ed, Language in social life series*, Longman, Harlow, Eng.; New York.
Faloppa F., Gheno V. (2021), *Trovare le parole: abbecedario per una comunicazione consapevol*e, Gruppo Abele, Torino.
Fanon F. (2010), *I dannati della terra*, Einaudi, Torino.
Fargione D., Concilio C. (a cura di) (2018), *Antroposcenari: storie, paesaggi, ecologie*, il Mulino, Bologna.
Fassin D., Pandolfi M. (eds.) (2010), *Contemporary states of emergency: the politics of military and humanitarian interventions*, Zone Books, New York.
Fessenden S.G. (2015), "The Voice of the Voiceless", in Bastien S., Holmarsdottir H.B. (eds.), *Youth 'At the Margins*', SensePublishers, Rotterdam, pp. 103-121.
Fisher M. (2018), *Realismo capitalista,* NERO, Roma.
Flavell A., Milan A., Melde S. (2020), *Migration, environment and climate change: Literature review, First report in the Migration, environment and climate change series*, Umweltbundesamt, Austria.
Floridi L. (2017). *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta transformando il mondo*, Raffaello Cortina, Milano.
Fontanari E., Ambrosini M. (2018), *Into the Interstices: Everyday Practices of Refugees and Their Supporters in Europe's Migration 'Crisis*', in «Sociology», 52(3), pp. 587-603.
Foucault M. (2017), *Sicurezza, territorio, popolazione: corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano.
Foucault M. (2013), *Storia della sessualità. 1, La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano.
Foucault M. (2010), *L'ordine del discorso e altri interventi*, Einaudi, Torino.
Foucault M. (2007), "Introduzione a una vita non fascista (prefazione)", in Deleuze G., Guattari F. (a cura di), *L'anti-Edipo capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino, www.dcuci.univr.it/documenti/OccorrenzaIns/matdid/matdid574214.pdf (19 aprile 2023).
Foucault M. (1980), *Power/knowledge: selected interviews and other writings, 1972-1977*, Pantheon Books, New York.
Freud S. (2010), *Il disagio nella civiltà*, Einaudi, Torino.
Gadotti G. (1999), *Pubblicità sociale: lineamenti, esperienze e nuovi sviluppi*, FrancoAngeli, Milano.
Gagliasso E., Iannucci G., Ursillo L. (2022), "Cambiamento climatico e migrazioni", in Monti M., Redi C.A. (a cura di), *Cronache del vivente: scelte per il futuro*, Collegio Ghislieri, Ibis, Pavia-Como, pp. 73-86.
Geddes A., Adger W.N., Arnell N.W., Black R., Thomas D.S.G. (2012), *Migration, Environmental Change, and the 'Challenges of Governance'*, in «Environ Plann C Gov Policy», 30(6), pp. 951-967.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Ghosh A. (2017), *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, Neri Pozza, Vicenza.
Giacomelli E. (2021), *La banalità del mare. Frontiere, quarantena e navi da crociera ai tempi del COVID-19*, in «Scritture Migranti», pp. 155-178.
Giacomelli E., Iori E., Villani S., Walker S., Musarò P., Vittuari M., Borraccetti M., Magnani E. (2022), *Beyond Panic: Exploring Climate Mobilities in Senegal, Guatemala, Cambodia and Kenya – Case Study Report*, WeWorld.
Giacomelli E., Magnani E., Musarò P., Walker S. (2023), *Crisi climatica, mobilità e giustizia sociale. Voci e storie dal Senegal,* DeriveApprodi, Roma.
Giacomelli E., Musarò P., Parmiggiani P. (2020), *The «invisible enemy» and the usual suspects. How Covid-19 re-framed migration in Italian media representations*, in «Sociologia della Comunicazione», 60, pp. 119-136.
Giacomelli E., Walker S. (2022a), *Contronarrazioni del cambiamento climatico. Diari di ingiustizia climatica tra Dakar e Saint Louis, Senegal*, in «Sociologia della Comunicazione», 64, pp. 121-140.
Giacomelli E., Walker S. (2022b), *On board the quarantine-ship as "floating hotspot": Creeping externalization practices in the Mediterranean Sea*, in «Ethnography», 0(0), 146613812211005.
Giacomelli E., Walker S., (2021), *Challenging Eurocentric perceptions of mobility justice through climate diaries*, in «The Sociological Review Magazine», https://thesociologicalreview.org/magazine/july-2021/climate-justice/challenging-eurocentric-perceptions-of-mobility-justice-through-climate-diaries/ (19 aprile 2023).
Giddens A. (1979), *Nuove regole del metodo sociologico*, il Mulino, Bologna.
Gill N. (2010), *'Environmental Refugees': Key Debates and the Contributions of Geographers: Environmental refugees*, in «Geography Compass», 4, pp. 861-871.
Girard R. (2011), *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano.
Giuliani G. (2021a), *Dalle distopie dell'Antropocene alle utopie della cura*, in «Thomas Project. A border journal for utopian thoughts», 5, pp. 191-211.
Giuliani G. (2021b), *Monsters, catastrophes and the anthropocene: a postcolonial critique, Routledge environmental humanities*, Routledge, Abingdon, Oxon-New York.
Giuliani G. (2016), *Zombie, alieni e mutanti: le paure dall'11 settembre a oggi*, Le Monnier, Firenze.
Goffman E. (1986), *Frame analysis: an essay on the organization of experience*, Northeastern University Press, Boston.
Gold S. (2004), "Using photography in studies of immigrant communities", in Stanczak G.C. (ed.), *Visual Research Methods: Image Society and Representation*, Sage, Thousand Oaks, pp. 141-166.
Gottschall J. (2022), *Il lato oscuro delle storie. Come lo storytelling cementa le civiltà e talvolta le distrugge*, Bollati Boringhieri, Torino.
Hage G. (2016), *État de siège: A dying domesticating colonialism? État de siège*, in «American Ethnologist», 43(1), pp. 38-49.
Hall S. (1992), "The West and the rest: discourse and power", in Hall S., Gieben B. (eds.), *Formations of Modernity*, Polity Press, Cambridge, pp. 275-331.
Hamilton C., Bonneuil C., Gemenne F. (eds.) (2015), *The anthropocene and the global environmental crisis*, Routledge, London-New York.
Haraway D.J. (2020), *Chthulucene: sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Haraway D.J. (2016), *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham.
Haraway D.J. (2015), *Anthropocene, Capitalocene, Plantationocene, Chthulucene: Making Kin*, in «Environmental Humanities», 6(1), pp. 159-165.
Hardin G. (1968), *The Tragedy of the Commons: The population problem has no technical solution; it requires a fundamental extension in morality*, in «Science», 162(3859), pp. 1243-1248.
Hartmann B. (2010), *Rethinking climate refugees and climate conflict: Rhetoric, reality and the politics of policy discourse*, in «Journal of International Development», 22(2), pp. 233-246.
Harvey D. (2018), *Geografia del dominio. Capitalismo e produzione dello spazio*, Ombre corte, Verona.
Hess S., Kasparek B. (2017), *De- and Restabilising Schengen. The European Border Regime After the Summer of Migration*, CED 47.
Hinnawi E.E. (1985), *Environmental refugees*, United Nations Environment Programme, Nairobi, Kenya.
Hiraide L.A. (2022), *The Difficult Business of Defining Climate Refugees*, Green European Journal.
Hirst P.Q., Thompson G. (2009), *Globalization in question*, Cambridge, Malden, MA.
Hjarvard S. (2008), *The Mediatization of Society: A Theory of the Media as Agents of Social and Cultural Change*, in «Nordicom Review», 29(2), pp. 102-131.
Hodder P., Martin B. (2009), *Climate Crisis? The Politics of Emergency Framing,* in «Economic and Political Weekly», 44(36), pp. 55-60.
Hollingworth S., Archer L. (2010), *Urban Schools as Urban Places: School Reputation, Children's Identities and Engagement with Education in London*, in «Urban Studies», 47(3), pp. 584-603.
Homer-Dixon T.F. (1993), *Environmental scarcity and global security,* Foreign Policy Association, New York.
hooks B. (2020), *Elogio del margine. Scrivere al buio*, Tamu, Napoli.
Horn E. (2021), *Biopolitica della catastrofe. Comunità di sopravvivenza, immaginario della catastrofe climatica e politiche della sicurezza*, Mimesis, Roma.
Houtum van H., Kramsch O.T., Zierhofer W. (eds.) (2005), *Bordering space*, Ashgate, Aldershot, Hants, England, Burlington, VT.
Hugo G. (1996), *Environmental Concerns and International Migratio*n, in «International Migration Review», 30(1), pp. 105-131.
Hulme M. (2011), *Meet the humanities*, in «Nature Climate Change», 1(4), pp. 177-179.
Instituto Nacional de Estadística Guatemala (INE) (2020), *Portal de Resultados del Censo 2020*, https://www.ine.gob.gt/ine/ (19 aprile 2023).
Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) (2022), *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability*, Geneva.
Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) (2021), *Sixth Assessment Report, Climate Change 2021: The Physical Science Basis, 2021*, www.ipcc.ch/report/sixth–assessment–report–working–group–i/ (19 aprile 2023).
Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) (2014), *IPCC Climate Change 2014: Synthesis Report,* CoreWriting Team, Pachauri, R.K.; Meyer, L.A. (eds.), No. Contribution of Working Groups I, II and III to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change, IPCC, Geneva, Switzerland.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Ionesco D., Mokhnacheva D., Gemenne F. (2017), *The atlas of environmental migration*, Routledge, Milton Park, Abingdon, Oxon-New York.
Jacobson C., Crevello S., Chea C., Jarihani B. (2019), *When is migration a maladaptive response to climate change?,* in «Regional Environmental Change», 19(1), pp. 101-112.
Jacobson J.L. (1988), *Environmental refugees: a yardstick of habitability*, Worldwatch Institute, Washington, D.C.
Jaworski A. (1993), *The power of silence: social and pragmatic perspectives*, Sage, Newbury Park.
Jensen M.S., Marshall R.C. (2019), *Human Development Report 2019: Sustaining Natural Resources for All*, United Nations Development Programme (UNDP), Phnom Penh, Cambogia.
Johnston B.R. (2010), *Social Responsibility and the Anthropological Citizen*, in «Current Anthropology», 51(S2), pp. S235-S247.
Kashwan P. (2021), *Affrontare l'imperialismo verde*, in «Menelique», 6, pp. 84-91.
Katsui H., Mesiäislehto V. (2022), *Embodied inequalities in disability and development*, Sun Press, Stellenbosch.
Kelman I. (2020), "Does climate change cause migration?", in Fiddian-Qasmiyeh E. (ed.), *Refuge in a Moving World: Tracing refugee and migrant journeys across disciplines*, UCL Press, London, pp. 111-122.
Kermode F., Montefoschi G., Giglioli D., Zuppet R. (2020), *Il senso della fine: studi sulla teoria del romanzo*, Il Saggiatore, Milano.
Khosravi S. (2019), *Io sono confine*, Elèuthera, Milano.
Klein N. (2015), *This changes everything: capitalism vs. the climate*, Penguin books, London.
Klein N. (2007), *The shock doctrine: the rise of disaster capitalism*, Allen Lane, London.
Knight S. (2009), *The Human Tsunami*, The Financial Times.
Knorr-Cetina K., Cicourel A.V. (eds.) (2017), *Advances in social theory and methodology: toward an integration of micro- and macro-sociologies*, Routledge, Taylor & Francis Group, London-New York.
Kopenawa D., Albert B. (2018), *La caduta del cielo: parole di uno sciamano yanomani*, Nottetempo, Roma.
Kritz M.M. (1990)*, Climate Change and Migration Adaptations*, in «Working Paper Series », 2(16), Ithaca, Cornell University.
Krzyżanowski M., Forchtner B. (2016), *Theories and concepts in critical discourse studies: Facing challenges, moving beyond foundation*s, in «Discourse & Society», 27(3), pp. 253-261.
Kunelius R., Roosvall A. (2021), *Media and the Climate Crisis*, in «Nordic Journal of Media Studies», 3(1), pp. 1-19.
La Rocca G. (2018), *Nuove forme di comunicazione sociale: antifragilità, communication voice e studio di caso*, Carocci, Roma.
Laczko F., Aghazarm C. (eds.) (2009), *Migration, environment and climate change: assessing the evidence*, International Organization for Migration, Geneva.
Lama P., Hamza M., Wester M. (2021), *Gendered dimensions of migration in relation to climate change*, in «Climate and Development», 13(4), pp. 326-336.
Langer A. (1994), *La conversione ecologica potrà affermarsi soltanto se apparirà socialmente desiderabile*, www.alexanderlanger.org/it/259/1278 (19 aprile 2023).

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Latham A. (2003), *Research, Performance, and Doing Human Geography: Some Reflections on the Diary-Photograph, Diary-Interview,* in «Environment and Planning A: Economy and Space », 35(11), pp. 1993-2017.
Latini G., Bagliani M., Orusa T. (2020), *Lessico e nuvole: le parole del cambiamento climatico*, Università degli Studi di Torino, Torino.
Latour B. (2020a), *La sfida di Gaia: il nuovo regime climatico*, Meltemi, Milano.
Latour B. (2020b), *Tracciare la rotta. come orientarsi in politica*, Raffaello Cortina, Milano.
Leogrande A. (2017), *La Frontiera*, Feltrinelli, Milano.
Levantesi S. (2021), *I bugiardi del clima: potere, politica, psicologia di chi nega la crisi del secolo*, Laterza, Roma-Bari.
Lietaer S., Durand-Delacre D. (2021), *Situating 'migration as adaptation' discourse and appraising its relevance to Senegal's development sector,* in «Environmental Science & Policy», 126, pp. 11-21.
Lomborg B. (2001), *The skeptical environmentalist: measuring the real state of the world,* Cambridge University Press, Cambridge-New York.
Loseke D.R. (1999), *Thinking about social problems: an introduction to constructionist perspectives*, Aldine de Gruyter, New York.
MacDougall D. (2021), *Transcultural Cinema*, Princeton University Press, Princeton.
MacGregor S. (2009), *A Stranger Silence Still: The Need for Feminist Social Research on Climate Change*, in «The Sociological Review», 57(2), pp. 124-140.
Maelo F., Harris G. (2021), *Conflicting Policing in the Pastoral Communities in Isiolo Country*, in «Journal of Conflict Management», 2(1), pp. 1-13.
Magalhães P. (2007), *Condomínio da terra: das alterações climáticas a uma nova concepção jurídica do planeta*, Almedina, Coimbra.
Mager T. (2018), *The Emergency Trust Fund for Africa: Examining Methods and Motives in the EU's External Migration Agenda* (UNU-CRIS Policy Briefs), UNU Institute on Comparative Regional Integration Studies.
Malm A. (2015), *The Anthropocene Myth*, in «Jacobin», 30 marzo 2015, https://jacobin.com/2015/03/anthropocene-capitalism-climate-change/ (19 aprile 2023).
Malm A., Hornborg A. (2014), *The geology of mankind? A critique of the Anthropocene narrative*, in «The Anthropocene Review», 1(1), pp. 62-69.
Malnes R. (2008), *Climate science and the way we ought to think about danger*, in «Environmental Politics», 17(4), pp. 660-672.
Malvestio M. (2021), *Raccontare la fine del mondo: fantascienza e antropocene*, Nottetempo, Milano.
Mancini P. (2002), *Perché comunicazione pubblica? Le ragioni sociali di uno sviluppo impetuoso*, in «Quaderni di Sociologia», 30, pp. 5-15.
Maneri M. (2001), *Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, pp. 5-40.
Manghi N. (2019), "Face à Latour. Dalla sociologia della scienza alla geopolitica dell'Antropocene", in Latour B., *Essere di questa Terra. Guerra e pace al tempo dei conflitti ecologici*, Rosenberg&Sellier, Torino, pp. 7-36.
Manzato A. (2012), *Prossimità mediate: distanza e responsabilità nella sfera mediale*, in «Studi di Sociologia», 4, pp. 363-378.
Marano F. (2007), *Camera etnografica: storie e teorie di antropologia visuale*, FrancoAngeli, Milano.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Market Research Future (2019), *Border Security Market Research Report—Global Forecast till 2025*.
Marks L.U. (2000), *The skin of the film: intercultural cinema, embodiment, and the senses*, Duke University Press, Durham.
Martín-Barbero J. (1999), *La educación en el ecosistema comunicativo*, in «Comunicar: Revista Científica de Comunicación y Educación», 7(13), pp. 13-21.
Mastrojeni G., Pasini A. (2020), *Effetto serra, effetto guerra: [il clima impazzito, le ondate migratorie, i conflitti; il riscaldamento globale, i ricchi, i poveri]*, Chiarelettere, Milano.
Mattiello C. (2019). "Teologie/ecoteologie femministe", in Dubosc F.O. (a cura di), *Lessico della crisi e del possibile: cento lemmi per praticare il presente*, Edizioni SEB27, Torino, pp. 278-280.
Mauro E. (2018), *L'uomo bianco*, Feltrinelli, Milano.
Mauss M. (2019), *Saggio sul dono: forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino.
Mbembe A. (2021), *The Universal Right to Breathe*, in «Critical Inquiry», 47(2), pp. 58-62.
Mbembe A. (2020), *Brutalisme*, La Découverte, Paris.
Mbembe A. (2019), *Necropolitics*, Duke University Press, Durham.
McCombs M. (2005), *A Look at Agenda-setting: past, present and future*, in «Journalism Studies», 6(4), pp. 543-557.
McLeman R. (2018), *Thresholds in climate migration*, in «Population and Environment», 39(4), pp. 319-338.
Mengozzi C. (2019), *La letteratura italiana all'epoca della crisi climatica*, in «Narrativa», 41, pp. 23-39.
Meschiari M. (2019), *La grande estinzione: immaginare ai tempi del collasso*, Armillaria.
Mezzadra S. (2013), *Moltiplicazione dei confini e pratiche di mobilità*, in «Ragion pratica», 2, pp. 413-432.
Mezzadra S. (2006), *Diritto di fuga: migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre corte, Verona.
Mezzadra S. (2004), *The Right to Escape*, in «Ephemera», 4(3), pp. 267-285.
Mezzadra S., Neilson B. (2013), *Border as method, or, the multiplication of labor*, Duke University Press, Durham.
Mignolo W. (2008), *La opción de-colonial: desprendimiento y apertura, Un manifiesto y un caso*, in «Tabula Rasa», (8), pp. 243-28.
Milkoreit M. (2017), *Imaginary politics: Climate change and making the future*, in «Elementa: Science of the Anthropocene», 5, 62.
Miller T., Buxton N., Akkerman M. (2021), *Global Climate Wall: how the world's wealthiest nations prioritse borders over climate action*, Transnational Institute, Amsterdam.
Mitzman E. (2016), "Accoglienza nell'emergenza: profili normativi e organizzativi a livello internazionale", in Woelk J., Guella F., Pelacani G. (a cura di), *Modelli di disciplina dell'accoglienza nell'emergenza immigrazione: la situazione dei richiedenti asilo dal diritto internazionale a quello regionale*, Quaderni della Facoltà di giurisprudenza dell'Università degli studi di Trento, Editoriale scientifica, Napoli, pp. 25-43.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Monbiot G. (2022), "Cambiare la narrazione nei media", in Thunberg G. (a cura di), *The Climate Book*, Mondadori, Milano, pp. 369-371.
Monbiot G. (2017), *Forget the «Environment»: We Need New Words to Convey Life's Wonder*, in «The Guardian», 9 agosto.
Montaldi D. (1994), *Bisogna sognare. Scritti 1952-1974*, Cooperativa Colibrì, Milano.
Montaldi D. (1971), *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino.
Moore J.W. (2017), *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, Ombre corte, Verona.
Moore J.W. (2015), *Capitalism in the web of life: ecology and the accumulation of capital*, Verso, New York.
Moralli M. (2019), *Innovazione sociale. Pratiche e processi per ripensare le comunità, Consumo, comunicazione, innovazione*, FrancoAngeli, Milano.
Morton T. (2018), *Iperoggetti: filosofia ed ecologia dopo la fine del mondo*, Nero, Roma.
Moser S.C. (2010), *Communicating climate change: history, challenges, process and future directions*, in «WIREs Clim Change », 1(1), pp. 31-53.
Movement Advancement Project and GLAAD (2008), *Communications Campaign Best Practices,* www.lgbtmap.org/communications-campaign-best-practices (19 aprile 2023).
Musarò P. (2019), *Aware Migrants: The role of information campaigns in the management of migration*, in «European Journal of Communication», 34(6), pp. 629-640.
Musarò P. (2018), "Il confine liquido", in Giordana E. (a cura di), *Sconfinate: terre di confine e storie di frontiera*, Rosenberg&Sellier, Torino, pp. 147-157.
Musarò P. (2017), *Mare Nostrum: the visual politics of a military-humanitarian operation in the Mediterranean Sea*, in «Media, Culture & Society», 39(1), pp. 11-28.
Musarò P., Parmiggiani P. (2022), *Ospitalità mediatica. Le migrazioni nel discorso pubblico*, FrancoAngeli, Milano.
Musarò P., Parmiggiani P. (2018), *Taxi o ambulanze del mare? Politiche dell'immagine nella crisi dei migranti nel Mediterraneo*, in «Problemi dell'informazione», pp. 87-114.
Musarò P., Parmiggiani P. (2017), *Beyond black and white: the role of media in portraying and policing migration and asylum in Italy*, in «International Review of Sociology», 27(2), pp. 241-260.
Musarò P., Parmiggiani P. (a cura di) (2014), *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario*, FrancoAngeli, Milano.
Musarò P., Piga Bruni E. (a cura di) (2020), *Viaggio e Sconfinamenti*, AlmaDL Journals Collection, Bologna.
Musarò P., Piga Bruni E. (a cura di) (2019), *Turismo e migrazione*, AlmaDL Journals Collection, Bologna.
Myers N. (1997), *Environmental Refugees*, in «Population and Environment: A Journal of Interdisciplinary Studies», 19(2), pp. 167-182.
Myers N. (1989), *Environment and Security*, in «Foreign Policy» 74(23).
Nebbia G. (2015), *La contestazione ecologica: storia, cronache e narrazioni*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Newman D., Paasi A. (1998), *Fences and neighbours in the postmodern world: boundary narratives in political geography*, in «Progress in Human Geography» 22(2), pp. 186-207.
Nixon R. (2013), *Slow violence and the environmentalism of the poor*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, London.
Norgaard K.M. (2011), *Living in denial: climate change, emotions, and everyday life*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts.
Nos Aldás E. (2010), *Lenguaje publicitario y discursos solidarios: eficacia publicitaria, ¿eficacia cultural?*, Icaria Antrazyt, Barcelona.
Nshimbi C.C., Moyo I. (2016), *Visible and invisible bordering practices: The EU-African migration conundrum and spatial mobility of borders*, in «World Journal of Science, Technology and Sustainable Development», 13(4), pp. 300-314.
Nurra N. (2022), *Plasticene: l'epoca che riscrive la nostra storia sulla Terra*, Il Saggiatore, Milano.
Oels A. (2012), "From 'Securitization' of Climate Change to 'Climatization' of the Security Field: Comparing Three Theoretical Perspectives", in Scheffran J., Brzoska M., Brauch H.G., Link P.M., Schilling J. (eds.), *Climate Change, Human Security and Violent Conflict*, Hexagon Springer Berlin Heidelberg, Berlin, Heidelberg, pp. 185-205.
OHCHR (2019), *Global extractivism and racial equality*, Special Rapporteur on contemporary forms of racism, racial discrimination, xenophobia and related intolerance (No. A/HRC/41/54), UN Human Rights Council.
O'Reilly K. (2012), *International migration and social theory*, Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke, Hampshire; New York.
Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) (2020), *IOM Public Communication Campaign Toolkit*, International Organization for Migration, Geneva.
Orlando L., Cusumano A. (2016), *Diritti culturali e politica dell'accoglienz*a, in «Economia della Cultura», 1, pp. 25-30.
Pak K., Saing S. (2019), *Vulnerability and Migration in Cambodia,* World Food Programme Cambodia Country Office, Phnom Penh.
Palidda S. (2008), *Mobilità umane: introduzione alla sociologia delle migrazioni,* Raffaello Cortina, Milano.
Palmisano A.L. (2014), *Antropologia applicata*, DADA Rivista di Antropologia postglobale.
Paltrinieri R. (a cura di) (2022), *Il valore sociale della cultura*, FrancoAngeli, Milano.
Parenti C., Moore J.W. (eds.) (2016), *Anthropocene or capitalocene? Nature, history, and the crisis of capitalism*, PM Press, Oakland.
Park R.E., Burgess E.W. (2014), *Introduction to the science of sociology*, CreateSpace Independent Publishing Platform, United States.
Parlamento Europeo (2019) *The Concept of 'Climate Refugee' – Towards a Possible Definitio*n, European Parliamentary Research Service, Brussels, www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2018/621893/EPRS_BRI(2018)621893_EN.pdf (19 aprile 2023).
Parmiggiani P. (2015), *La comunicazione sociale su migrazione e rifugio in Italia*, in «Africa e Mediterraneo», 82(1), pp. 4-10.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Paul A.L., Kwonyike J., Mulongo L., Kamar Imana D. (2022), *Extractives Industries and Conflict: Reduction of Risks Associated with Extractive Industries in Turkana County, Kenya*, ijcsrr 05.
Pellizzoni L. (2019), *Modernità o capitalismo? Tornare davvero sulla terra*, in «Quaderni di Sociologia», 79, pp. 151-157.
Pendergrass D., Vettese T. (2020), *The Climate Crisis and Covid-19 Are Inseparable*, in «Jacobin», https://jacobin.com/2020/05/climate-change-crisis-covid-coronavirus-environment (19 aprile 2023).
Perec G., Bober R. (2022), *Récits d'Ellis Island: histoires d'errance et d'espoir*, POL; INA, Paris, Bry-sur-Marne.
Piguet E. (2022), *Linking climate change, environmental degradation, and migration: An update after 10 years*, in «WIREs Climate Change», 13(1).
Piguet E. (2013), *From "Primitive Migration" to "Climate Refugees": The Curious Fate of the Natural Environment in Migration Studies*, in «Annals of the Association of American Geographers», 103(1), pp. 148-162.
Piguet E. (2008), *Climate change and forced migration*, Research Paper n. 153, UNHCR Policy Development and Evaluation Service, Geneva.
Pink S. (2008), *Mobilising Visual Ethnography: Making Routes, Making Place and Making Images*, in «Forum Qualitative Sozialforschung: Qualitative Social Research», 9(3).
Pink S. (2007), *Doing Visual Ethnography*, Sage Publications, London.
Priest S. (2016), *Communicating climate change: the path forward*, Palgrave Macmillan, London.
Pyne S.J. (2022), *Pirocene. Viaggio nell'età del fuoco, tra passato e futuro*, Codice Edizioni, Torino.
Ragone G. (2015), *Radici delle sociologie dell'immaginario*, in «Mediascapes Journal», 4, pp. 63-75.
Rastello L. (2010), *La frontiera addosso: così si deportano i diritti umani*, Laterza, Roma-Bari.
Raty T., Shilhav R. (2020), *The EU Trust Fund for Africa: Trapped between aid policy and migration politics*, Oxfam.
Reason P., McArdle K. (2004), "Brief Notes on the Theory and Practice of Action Research", in Becker S., Bryman A. (eds.), *Understanding Research for Social Policy and Social Work: Themes, Methods and Approaches*, Policy Press, Bristol, pp. 114-122.
Renou Y., Diallo A. (2019), *Changement climatique et migrations : qualification d'un problème, structuration d'un champ scientifique et activation de politiques publiques*, in «Mondes en développement», 4(172), pp. 87-107.
Ribeiro S., Soromenho-Marques V. (2022), *The Techno-Optimists of Climate Change: Science Communication or Technowashing?,* in «Societies», 12(2), 64.
Rice R.E., Atkin C.K. (2013), "Theory and Principles of Public Communication Campaigns", in Rice R.E., Atkin C.K. (eds.), *Public Communication Campaigns*, Sage Publications, Thousand Oaks, pp. 16-50.
Rigaud K.K., de Sherbinin A., Jones B., Bergmann J., Clement V., Ober K., Schewe J. (2018), *Groundswell: Preparing for Internal Climate Migration*, The World Bank, Washington D.C.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Rogers R. (ed.) (2004), *An introduction to critical discourse analysis in education*, Lawrence Erlbaum Associates Publishers, Mahwah, NJ.
Rose G. (2022), *Visual methodologies: an introduction to researching with visual materials*, Sage Publications, Thousand Oaks.
Rose N. (2012), *Migration als Bildungsherausforderung: Subjektivierung und Diskriminierung im Spiegel von Migrationsbiographien*, transcript Verlag, Bielefeld, Germany.
Russo K.E., Wodak R. (2019), *Introduction: The Representation of "Exceptional Migrants" in Media Discourse. The Case of Climate-induced Migration*, in «Anglistica AION an interdisciplinary journal», 21(2), pp. 1-6.
Sall A., Morand P. (2008), *Pêche Artisanale et Émigration Des Jeunes Africains Par Voie Piroguière*, in «Politique Africaine», 109(1), pp. 32-41.
Saramago J. (2021), *Cecità*, Feltrinelli, Milano.
Sargent L.T. (2010), *Utopianism: a very short introduction, Very short introductions*, Oxford University Press, Oxford.
Sarr F. (2018), *Afrotopia*, Edizioni dell'asino, Roma.
Sarr F. (2017), *Habiter le monde: essai de politique relationnelle*, Mémoire D'Encrier, Montréal, Québec.
Sayad A. (2011), *La doppia assenza dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano.
Sayad A. (2008), *L'immigrazione, o, I paradossi dell'alterità: l'illusione del provvisorio*, Ombre corte, Verona.
Sayad A. (1996), *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di stato"*, in «Aut Aut», 275, pp. 8-16.
Schewel K. (2020), *Understanding Immobility: Moving Beyond the Mobility Bias in Migration Studies*, in «International Migration Review», 54(2), pp. 328-355.
Schuster J. (2014), *How to Write the Disaster*, in «the minnesota review 2014», 83, pp. 163-171.
Scranton R. (2015), *Learning to die in the Anthropocene: reflections on the end of a civilization*, City Lights Books, San Francisco, CA.
Seck A. (2014), *Les Pêcheurs Migrants de Guet-Ndar (Saint-Louis Du Sénégal): Analyse d'une Territorialité Diverse Entre Espaces de Conflits et Espaces de Gestion*, University of Liège, Liège.
Shapiro M.J. (1988), *The politics of representation: writing practices in biography, photography, and policy analysis*, University of Wisconsin Press, Madison.
Sheller M. (2018), *Mobility justice: the politics of movement in the age of extremes*, Verso, London-Brooklyn.
Silverstone R. (2009), *Mediapolis: la responsabilità dei media nella civiltà globale*, Vita e Pensiero, Milano.
Silverstone R. (2004), "Proper distance: towards an ethics for cyberspace", in Liestøl G., Morrison A., Rasmussen T. (eds.), *Digital Media Revisited: Theoretical and Conceptual Innovation in Digital Domains*, MIT, Cambridge, pp. 469-490.
Silvestrini G., Zorzoli G.B. (2020), *Le trappole del clima: e come evitarle,* Ambiente, Milano.
Sinha S., Back L. (2014), *Making methods sociable: dialogue, ethics and authorship in qualitative research*, in «Qualitative Research», 14(4), pp. 473-487.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Sloterdijk P. (2011), *Spheres, Semiotext(e) foreign agents series*, Semiotext(e), Los Angeles.
Solano Garrido A.L., Ochoa W. (2019), "Agricultura y seguridad alimentaria", in Castellanos E.J., Bámaca E., Paiz Estévez A., Rosales Alconero M., Santizo A., Escribà J. (eds.), *Primer Reporte de Evaluacion Del Conocimiento Sobre Cambio Climatico En Guatemala*, Editorial Universitaria UVG, Guatemala, pp. 108-141.
Solórzano D.G., Yosso T.J. (2002), *Critical Race Methodology: Counter-Storytelling as an Analytical Framework for Education Research*, in «Qualitative Inquiry», 8(1), pp. 23-44.
Sontag S. (2018), *Sulla fotografia: realtà e immagine nella nostra società*, Einaudi, Torino.
Sorice M. (2020), *La «piattaformizzazione» della sfera pubblica*, in «Comunicazione politica», 3, pp. 371-388.
Steinmetz G., Revkin A. (2020), *The human planet: earth at the dawn of the anthropocene*, Abrams, New York.
Stengers I. (2010), *Cosmopolitics, Posthumanities*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
Sturloni G. (2018), *La comunicazione del rischio per la salute e per l'ambiente*, Mondadori Università, Milano.
Suhrke A. (1997), "Environmental Degradation, Migration, and the Potential for Violent Conflict", in Gleditsch N.P. (ed.), *Conflict and the Environment*, Springer Netherlands, Dordrecht, pp. 255-272.
Suhrke A. (1993), *Pressure Points: Environmental Degradation, Migration and Conflict*, Chr. Michelsen Institute.
Sultana F. (2022), *Critical climate justice*, in «Geographical Journal», 188(1), pp. 118-124.
Taylor S. (2020), *What Would Health Security Look Like?,* in «Boston Review», www.bostonreview.net/articles/sunaura-taylor-title-forthcoming/ (19 aprile 2023).
Tazzioli M. (2018), *Containment through mobility: migrants' spatial disobediences and the reshaping of control through the hotspot system*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 44(16), pp. 2764-2779.
Telford A. (2018), *A threat to climate-secure European futures? Exploring racial logics and climate-induced migration in US and EU climate security discourses*, in «Geoforum», 96, pp. 268-277.
Thorp R., Caumartin C., Gray-Molina G. (2006), *Inequality, Ethnicity, Political Mobilisation and Political Violence in Latin America: The Cases of Bolivia, Guatemala and Peru*, in «Bull Latin American Research», 25(4), pp. 453-480.
Thunberg G. (2022), *The Climate Book*, Mondadori, Milano.
Triulzi A. (2012), *Per un archivio delle memorie migranti*, in «Zapruder», 28, pp. 120-125.
Tsing A.L. (2015), *The mushroom at the end of the world: on the possibility of life in capitalist ruins*, Princeton University Press, Princeton.
Turco A. (2015), *Geografie politiche d'Africa: trame, spazi, narrazioni*, Edizioni Unicopli, Milano.
Turton D. (2003), *Conceptualising forced migration*, Refugee Studies Centre Working Papers Series 13, Oxford University, Oxford, UK.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Uggla Y. (2010), *What is this thing called "natural"? The nature-culture divide in climate change and biodiversity policy*, in «Journal of Political Ecology», 17(1).
UN Human Rights Council (UNHRC) (2019), *Climate Change and Poverty: Report of the Special Rapporteur on Extreme Poverty and Human Rights*, UN doc: A/HRC/41/39, 25 June, https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/A_HRC_41_39.pdf (19 aprile 2023).
United Nations Office for Disarmament Affairs (UNODA) (2020), *Human Cost of Disasters An Overview of the Last 20 Years 2000-2019*, United Nations, New York.
Van Aken M. (2020), *Campati per aria*, Elèuthera, Milano.
Van Aken M. (2008), *Rifugio Milano: vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*, Carta, Roma.
van Dijk T.A. (1994), *Critical Discourse Analysis*, in «Discourse & Society», 5(4), pp. 435-436.
Vergès F. (2017), "Racial Capitalocene", in Johnson G.T., Lubin A. (eds.), *Futures of Black Radicalism*, Verso, London-New York, pp. 72-82.
Vince G. (2022), *Nomad century: how climate migration will reshape our world*, Flatiron Books, New York.
Viveiros de Castro E. (2014), *Cannibal metaphysics: for a post-structural anthropology*, Univocal, Minneapolis, MN.
von Lucke F. (2021), *Principled pragmatism in climate policy? The EU and changing practices of climate justice*, in «Political Geography», 86, 102355.
Wenger E. (1998), *Communities of Practice: Learning, Meaning, and Identity*, Cambridge University Press, Cambridge.
Wimmer A. (2009), *Herder's Heritage and the Boundary-Making Approach: Studying Ethnicity in Immigrant Societies*, in «Sociological Theory» 27(3), pp. 244-270.
Winder R. (2013), *Bloody foreigners: the story of immigration to Britain,* Abacus, London.
Wisner B. (ed.) (2004), *At risk: natural hazards, people's vulnerability, and disasters*, Routledge, London-New York.
Wodak R. (2015), *The politics of fear: what right-wing populist discourses mean*, Sage, London.
World Economic Forum (2022), *The global risks report 202*2, World Economic Forum, Geneva.
Wu Ming (2013), *Storie #notav. Un anno e mezzo nella vita di Marco Bruno*, www.wumingfoundation.com/giap/2013/07/storie-notav-un-anno-e-mezzo-nella-vita-di-marco-bruno/ (19 aprile 2023).
Xausa C. (2020), "Cambiamento climatico, genere e intersezionalità: narrazioni r-esistenti alla climate fiction apocalittica", in Di Coppola M.M., Donà A., Poggio B., Tuselli A. (a cura di) *Genere e R-Esistenze in Movimento: Soggettività, Azioni e Prospettive*, Trento, pp. 99-108.
Yuen E. (2012), "The Politics of Failure Have Failed: The Environmental Movement and Catastrophism", in Lilley S., McNally D., Yuen E., Davis J. (eds.), *Catastrophism: The Apocalyptic Politics of Collapse and Rebirth*, PM Press, Oakland.
Yusoff K. (2018), *A billion black Anthropocenes or none*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
Zanfrini L. (2016), *Introduzione alla sociologia delle migrazioni,* Laterza, Roma-Bari.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Zardo F. (2022), *The EU Trust Fund for Africa: Geopolitical Space Making through Migration Policy Instruments*, in «Geopolitics», 27(2), pp. 584-603.
Zickgraf C. (2022), *Relational (im)mobilities: a case study of Senegalese coastal fishing populations*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 48(14), pp. 3450-3467.
Zickgraf C. (2018), *"The Fish Migrate And So Must We": The Relationship Between International And Internal Environmental Mobility In A Senegalese Fishing Community*, in «MedzinarodneVztahy, Journal of International Relations», 16(1), pp. 5-21.
Žižek S. (2002), *Benvenuti nel deserto del reale: cinque saggi sull'11 settembre e date simili*, Meltemi, Milano.
Zolberg A.R. (1997), *Richiesti ma non benvenuti*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, pp. 19-40.

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE LE VOSTRE RICERCHE.

Management, finanza, marketing, operations, HR
Psicologia e psicoterapia: teorie e tecniche
Didattica, scienze della formazione
Economia, economia aziendale
Sociologia
Antropologia
Comunicazione e media
Medicina, sanità

Architettura, design, territorio
Informatica, ingegneria
Scienze
Filosofia, letteratura, linguistica, storia
Politica, diritto
Psicologia, benessere, autoaiuto
Efficacia personale
Politiche e servizi sociali

FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

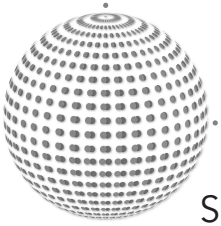
Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

FrancoAngeli

a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.



Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.

FrancoAngeli

torrossa
Online Digital Library

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

Questo LIBRO ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/opinione

VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?

ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER SEGUICI SU:

FrancoAngeli
La passione per le conoscenze

Copyright © 2023 Elena Giacomelli. ISBN 9788835153535

In un contesto di crescente preoccupazione per gli impatti dei cambiamenti climatici e sempre più allarmismo verso i fenomeni migratori, la possibilità di una "migrazione ambientale" attira una notevole attenzione. Quali sono gli effetti (in)desiderati di tale incontro? Il volume si propone di decolonizzare l'immaginario, cercando di decostruire il privilegio (in primis quello della ricercatrice), e utilizzare lenti intersezionali, decoloniali e femministe per decentrare l'immagine e costruire nuovi paradigmi sulle narrazioni circa il nesso tra cambiamenti climatici e migrazioni. L'obiettivo è accompagnare lettrici e lettori verso un concetto nuovo, quello di Panicocene, l'era del panico, quando i due fenomeni che caratterizzano il contemporaneo si incontrano in una narrativa unica, un'emergenza al quadrato che provoca stasi e inettitudine.
Panicocene racchiude, quindi, sia lo stato dell'arte delle ricerche condotte negli ultimi anni, sia il punto di partenza per ricerche future. Panicocene, infatti, è anche il titolo del progetto Marie Curie Global Fellowship, che indaga le narrative e l'immaginario del nesso tra crisi climatica e migrazioni, cui il libro fornisce una prima riflessione critica.

Elena Giacomelli è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia dell'Università di Bologna, sede del progetto Marie Curie Global Fellowship. Svolge le sue ricerche nell'ambito del progetto Welcoming Spaces, che mira a indagare la rivitalizzazione delle aree interne, offrendo al contempo spazi di accoglienza e inclusione per le persone migranti. Si è occupata del nesso tra migrazioni e crisi climatica nel progetto europeo Climate Of Change. I suoi interessi di ricerca sono migrazioni, mobilità, diritto di asilo, crisi climatica e metodi visuali.

FrancoAngeli
La passione per le conoscenze